



“PRO SPILIMBERGO”

MANIFESTAZIONI AGOSTANE

Grandiosa PESCA di BENEFICENZA

PRO OPERE LOCALI

dotata di migliaia di doni inviati da:

S.S. il Papa
S. E. il Presidente della Repubblica
S. E. il Capo del Governo
Ministri e Senatori
S. E. il Prefetto di Udine
Autorità e Cittadini

Principali Premi:

Moto-Scooter - Camera da letto matrimoniale - Arredamento da cucina leccato - Apparecchio Radio Marelli - Macchina da cucire - 10 Bici
Apparecchiatura completa Pibigas con abbonamento decennale di carica
Servizio da scrittoio in pelle - Quadri mosaico - Orologi da muro, tavolo, polso - 5 macchine fotografiche - 5 batterie da cucina - Coperte lana - Lempadari - Centinaia di oggetti in ceramica, vetro, alluminio - Migliaia d'altri oggetti utili e di valore.

LA PESCA DI BENEFICENZA DI SPILIMBERGO

“LA PIU' GRANDE E LA PIU' IMPORTANTE DEL FRIULI”

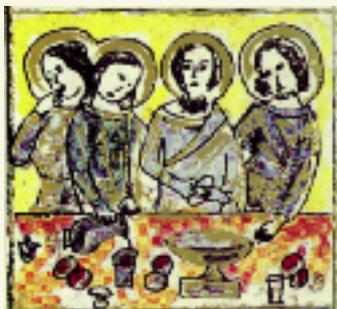
Giovedì 16 Agosto 1951 - ore 21 - Arena Miotto

Concerto della Sinfonica Udinese

diretto dal Maestro PIERO PEZZE con 50 professori d'orchestra

PROSPILIMBERGO

1948
“60 anni per la città” 2008



VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061
FAX 0432 950921

www.bulfon.it
e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XLV - n. 2 Dicembre 2008
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

931 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilinberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

Marco Bendoni	3	<i>Il più grande regalo</i>
Stefano Tracanelli	5	<i>Il leone ritrovato</i>
Gianni Afro	7	<i>Pago per vivere. Il dramma della solitudine</i>
Omar Lenarduzzi	9	<i>La traversata delle Alpi</i>
Claudio Romanzin	11	<i>La bicicletta di Sandrone</i>
Gianni Colledani	13	<i>Un pellegrino di nome Pietro</i>
Bruno Sedran	15	<i>Da Travesio allo spazio</i>
Alberto Carminati	19	<i>Un anno nella Filarmonica</i>
Annarosa Cominotto	23	<i>I Due Campanili: 30 anni</i>
Alessio Gerussi	25	<i>Rinascie il rugby a Spilimbergo</i>
Ettore Rizzotti	27	<i>Mi à fat pierdi il sintiment</i>
Alessandro Serena	29	<i>Dal fuoco alla luce</i>
Antonio Crivellari	31	<i>Il silenzio di Claudio Mario Feruglio</i>
Luca Pellegrini	33	<i>Alla fine del Tagliamento c'è l'Arte</i>
Daniele Martina	35	<i>Sassi figli della stessa montagna</i>
Guido Sut	37	<i>Formaggi da prelati</i>
Doris D'Antoni		
Beno Fignon	40	<i>Maglietta di lana e globalizzazione</i>
Danila Venuto	41	<i>Egidio Tolusso, un mosaicista emigrato ad Atlanta</i>
Emanuele Candido	44	<i>Don Oliviero Bullesi nel primo lustro dalla morte</i>
Giuliano Cescutti	45	<i>La battaglia di Pradis</i>
Gianni Colledani	47	<i>Francesco Rocca, il cjavràr dai dincj di aur</i>
Otello Bosari	48	<i>Quattro storie nella tempesta</i>
Bruno Marcuzzi	50	<i>L'albero di Natale</i>
Claudio Romanzin	52	<i>Le casse di espansione a una svolta</i>
Guglielmo Zisa		
Stefano Zozzollo	54	<i>Judei</i>
Renzo Peressini	57	<i>Il secondo matrimonio di Giulia da Ponte</i>
Cesare Serafino	60	<i>Una gita fuori porta</i>
Paolo Bortolussi	61	<i>La maestra Toneatti</i>
Bruno Colledani	62	<i>La coclea idraulica di Travesio</i>
	63	<i>Inaugurato il XXI anno accademico dell'UTE</i>
Francesco Presta	64	<i>Un'azienda molto... froggy</i>
Nico Valla	65	<i>Il gambero killer</i>
Sergio Nadalutti	67	<i>Gianni ed Ermes Pecile</i>
Nemo Gonano	69	<i>Si può amare una città?</i>
Francesco Baschiera	70	<i>Il nostro "albero degli zoccoli"</i>
Guglielmo Zisa	71	<i>Novella Cantarutti cittadina onoraria</i>
Francesca Secco	72	<i>Villa Pecile</i>
Lucio Costantini	74	<i>Una piccola macchia di caffè</i>
Cristiana Bortuzzo	76	<i>U.S. Barbeano 1974-2008. Orgoglio di un paese</i>
Francesco Bisaro	79	<i>Il Legnaiolo</i>
	80	<i>I nuovi Cavalieri</i>
Emanuele Candido	81	<i>Giuseppe De Biasio</i>
Bruno Colledani	82	<i>La regina dell'Arzino</i>
Tito Pasqualis	83	<i>Chiusa ai buoni o ai cattivi?</i>
Mario Concina	85	<i>Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione</i>
Nemo Gonano	88	<i>Grazie, Leandro</i>
Roberto Tirelli	90	<i>Marco Ciriani: la solitudine di un riformista incompreso</i>
Stefano Barachino	94	<i>Una spilimberghese alle scuole superiori</i>
Claudio Romanzin	97	<i>Catapultati in castello</i>
Simone Serafino	98	<i>Giochi di ruolo negli Usa</i>
Antonio Liberti	101	<i>Sot i puartins</i>
	103	<i>Mandi</i>
	104	<i>Ambaradan</i>



Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese

Cos'è

Arcometa è il Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese. Opera nella pedemontana pordenonese orientale, corrispondente alle vallate dell'Arzino, del Cosa, del Meduna e del medio corso del Tagliamento.

Cosa fa

Suoi obiettivi sono la promozione turistica del territorio; la valorizzazione del suo patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale; il coordinamento e il sostegno alle manifestazioni curate dalle singole Pro Loco consorziate; l'organizzazione di iniziative di interesse generale.

Dov'è

La sede di Arcometa è nel palazzo dei conti Toppo, in località Toppo di Travesio, in posizione centrale rispetto al territorio di competenza. Lo storico edificio, gentilmente messo a disposizione dall'Amministrazione comunale, ospita anche mostre d'arte, convegni e iniziative di interesse culturale. Vi ha sede anche l'Ufficio Turistico dello Spilimberghese, che opera in sintonia con quello di Spilimbergo per fornire informazione e accoglienza ai visitatori di tutto il territorio.

PRO LOCO ADERENTI AL CONSORZIO ARCOMETA

Pro Loco Alta Val d'Arzino
Pro Loco Clauzetto
Pro Loco Meduno
Pro Loco Sequals
Pro Loco Tramonti di Sopra
Pro Loco Valle d'Arzino (Vito d'Asio)
Pro Spilimbergo
Pro Travesio
Pro Val Cosa (Castelnovo del Friuli)
Pro Val Tramontina (Tramonti di Sotto)

ARCOMETA

Consorzio Turistico fra le Pro Loco
dello Spilimberghese
Travesio, loc. Toppo
Palazzo Toppo Wassermann
telefono e fax 0427.90073
e-mail arcometa@tiscali.it

Bici e binari

Un modo alternativo di scoprire il territorio spilimberghese è di percorrerlo sulle due ruote. Grazie all'utilizzo della linea ferroviaria pedemontana Sacile-Pinzano-Gemona (oggi rimasta in attività proprio con funzioni turistiche) è possibile giungere agevolmente nel cuore dell'area collinare e quindi aggirarsi per paesi, boschi e colline in modo divertente e senza troppa fatica.

Una proposta piacevole da cogliere nei mesi primaverili ed estivi, particolarmente adatta a famiglie e piccoli gruppi di amici. Si suggerisce di sfruttare la giornata di domenica, quando i treni sono più frequenti e dispongono del trasporto biciclette.

Sia che si provenga da Gemona che da Sacile, si suggerisce di scendere alla stazione di Pinzano. Di qui si risale fino al paese (può essere necessario compiere qualche breve tratto con le bici alla mano), dove si può recuperare il fiato visitando la chiesa di San Martino. E poi via, verso Valeriano, Lestans, Sequals, il bosco di Usago, Molevana, Travesio, Toppo e Meduno, nella cui stazione si può finalmente risalire sul treno verso casa.

L'itinerario si presta a molte varianti, in considerazione degli interessi culturali e naturalistici degli escursionisti e della loro... voglia di pedalare. E siccome la fatica deve essere sostenuta e premiata, c'è anche un'ampia scelta di locali dove gustare prodotti tipici.



La chiesetta di San Martino a
Meduno

*Spilimbergo e le Vallate Spilimberghesi.
Un piccolo mondo da scoprire, da amare,
da vivere un anno intero*

CON IL SOSTEGNO DI



Marco Bendoni

Il più grande regalo

Era il 29 ottobre 1948 quando, su invito del commissario prefettizio Antonio Antonietti, si riunirono nella sala consiliare del municipio di Spilimbergo 45 cittadini, allo scopo di dare vita a un'associazione che mirasse allo sviluppo economico, culturale e artistico della città e dei paesi vicini. Nel corso degli anni la Pro Spilimbergo si è impegnata in numerose iniziative di carattere promozionale, culturale, artistico, turistico, ricreativo e aggregativo; ma ha saputo anche levare alta la propria voce a difesa della città in situazioni importanti.

La Pro in questo lungo periodo ha tenuto fede ai propositi di quei 45 volenterosi cittadini, con molteplici iniziative che brevemente vorrei ricordare. Dal 1995 gestiamo per la città l'Ufficio Informazione e Accoglienza Turistica. Importante e qualificante è la gestione della Galleria d'arte La Torre. Tra le attività più importanti che curiamo, un discorso a parte merita il Barbacian, organo d'informazione della Pro Spilimbergo, importante punto di riferimento non solo per gli spilimberghesi, ma anche per i molti emigranti friulani a cui è inviato, per i quali costituisce un veicolo di contatto con la realtà culturale della nostra regione. La rivista si avvale di autorevoli collaboratori che prestano volontariamente la loro opera.

Continuativo negli anni è l'impegno alla collaborazione e al supporto delle altre Associazioni operanti in città e nel territorio vicino e delle loro iniziative. E sempre tenendo fede agli scopi di quei 45 volontari, che oltre all'impegno per la città puntavano allo sviluppo del mandamento, nel 1990 la Pro si fece capofila per la costituzione del Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese Arcometa, esempio costruttivo per tutti i consorzi che poi nel 2002 sorgeranno in tutta la regione. Anche a livello regionale la Pro nel 1983 fu tra le 19 che a Gemona diedero vita all'Associazione fra le Pro Loco del FVG, movimento che ha raggiunto ora le 225 associate. E come non ricordare il grande numero di volontari che muovono le Giornate Storiche della Macia, fiore all'occhiello della città?

Fra questo gran numero di volontari siamo arrivati anch'io e la mia famiglia. Quando circa 15 anni fa mi avvicinai alla Pro e al volontariato, non pensavo che ciò avrebbe cambiato la mia vita, divenendo un notevole impegno quotidiano, parte integrante delle mie giornate. A volte mi domando da dove viene l'entusiasmo con cui affronto gli impegni.

Si sente spesso dire che il volontariato non è un compi-



Soci fondatori e presidenti di ieri e di oggi in posa per la foto ricordo del 60esimo compleanno della Pro Spilimbergo (1948-2008).



IL BARBACIAN
ANNO XLV - n. 2 Dicembre 2008

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistica Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:
Pro Spilimbergo - palazzo Troilo,
corte Castello - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:
Claudio Romanzin

Redazione:
Gianni Afro, Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Bruno Colledani, Gianni Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Loris Menegon, Stefano Mezzolo, Francesco Presta, Bruno Sedran, Danila Venuto, Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendoni	Presidente
Andrea Larise	Vice Presidente
Claudia De Stefano	Vice Presidente
Eugenio Giacomello	Segretario
Erica Mongiat	Consigliere di giunta
Antonio Abate	Consigliere
Roberto Canderan	Consigliere
Benedetto Falcone	Consigliere
Roberto Lenarduzzi	Consigliere
Stefano Pasqualetti	Consigliere
Federica Scarpa	Consigliere
Giuseppe Zisa	Consigliere

Segretaria:
Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00
Abbonamenti:
Italia € 11,00
Esteri € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:
Omar Lenarduzzi, Mauro Bertuzzi, Egidio Gaino, Giuliano Borghesan, Guglielmo Zisa, Francesca Secco, Tito Pasqualis, Claudio Romanzin, Daniele Beinat, arch. Maurizio Gattoni d'Arcano, arch. Fabio Giacomello, arch. fam. Bortolussi, arch. Istituto musicale G. A. Fano, arch. R. C. Spilimbergo, arch. Luca Pellegrini, arch. Sut-D'Antoni, arch. Giuliano Cescutti, arch. Associazione Acqua, arch. Comune di Spilimbergo, arch. Ute Spilimberghese, arch. U. S. Barbeano, arch. Progetto Spilimbergo.

Illustrazioni:
Tommaso D'Incalci.

In copertina:
Volantino promozionale della pesca di beneficenza allestita dalla Pro Spilimbergo nel 1951 (archivio Pro Spilimbergo).

Consulenza fiscale:
Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:
Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

to impegnativo e che non è retribuito. Il volontariato invece è il maggior contributo che noi possiamo dare alla comunità, una fantastica opportunità per imparare nuove cose, soprattutto nel caso dei giovani. Si può arricchire il proprio curriculum e la propria persona. È il modo migliore per incontrare nuove persone e fare esperienze diverse, essere utili al prossimo o difendere le nostre tradizioni. Ma soprattutto è il più grande regalo che possiamo fare a noi stessi.

Forse è proprio questo uno degli aspetti più importanti del volontariato: fare volontariato ci insegna tante cose su noi stessi, sugli altri e sui problemi della nostra società. Facendo volontariato si possono incontrare tante persone che condividono i nostri interessi e il nostro senso di appartenenza alla comunità.

Agire per la comunità ci insegna che si possono fare tante cose per affrontare i problemi, invece di limitarsi a essere spettatori (spesso indifferenti) del mondo che ci circonda. Ci insegna che anche noi possiamo avere un ruolo attivo nella società e che possiamo contribuire, con le nostre idee e il nostro impegno, a renderla migliore.

Facendo volontariato si impara che, insieme, si possono ottenere grandi risultati. E proprio questo mio impegno insieme a quello di altri a portato alla nascita all'interno della Pro Loco del gruppo Sbandieratori e Musicisti del Leon Coronato, formato da oltre 30 ragazzi che da più di un decennio portano alto il nome della Pro Spilimbergo e della città in Italia e all'estero.

Concludendo mi sembra doveroso ringraziare tutti quelli che con il loro operato hanno contribuito nei 60 anni al raggiungimento di questo straordinario traguardo. Vorrei ricordare in particolare i Soci fondatori (sono ancora presenti Mario Soler, Italo Zannier e Arrigo Antonio Cominotto) e i presidenti che mi hanno preceduto: Vincenzo Antoniazzi, Giovanni Vinicio Giacomello, Plinio Longo, Italo Zannier, Stefano Zuliani, Pietro De Rosa, Vertilio Battistella, Daniele Bisaro, Claudio Romanzin e Cristina Corba, oltre ai direttori e ai membri della redazione del Barbacian.

Grazie naturalmente all'Amministrazione comunale, a Regione e Provincia, alla Parrocchia di Santa Maria Maggiore, alle forze dell'ordine, a tutte le Associazioni culturali e di volontariato, ai commercianti, agli operatori economici, agli sponsor e a tutti coloro che in ogni modo hanno collaborato in questi 60 anni. E un grazie speciale alla squadra che insieme a me sta guidando in questo triennio la nostra gloriosa associazione.

Finisco con lo slogan che ha caratterizzato l'ultima assemblea dell'Unione Nazionale delle Pro Loco d'Italia: "La Pro Loco, una grande risorsa per il Paese".

Stefano Tracanelli

Il leone ritrovato

“Spilimbergo, città leonina”. Così nel 2006 Alberto Rizzi, insigne studioso veneziano ed esperto di leoni marcianti, in visita a Spilimbergo, definì la città in seguito ai rinvenimenti, sotto gli intonaci di due palazzi, di altri due leoni affrescati: uno nella facciata prospiciente il fosato del castello e l'altro sul versante est del Palazzo di Sopra. In quest'ultimo caso il leone brandisce la spada al posto del libro ed è probabile che con questa rappresentazione si vo-

lesse togliere ogni dubbio a ogni eventuale aggressore su chi fosse la Dominante in quel momento (oltre che a proclamare la fedeltà della famiglia di Spilimbergo alla Serenissima).

Ma recentemente la notizia di un importante ritrovamento ha aumentato il numero dei leoni di cui la città era dotata.

I lavori di restauro degli affreschi del Palazzo dipinto, svoltisi nel 2005, hanno impegnato notevolmente i restauratori e gli storici dell'arte della Soprintendenza per ripristinare la leggibilità dell'opera rispettandone la storicità. La restituzione evidenziò ancor più una lacuna sulla facciata, un vuoto quadrangolare nella parte superiore, spazio un tempo occupato da un leone marciante, ora mancante, la cui presenza era però testimoniata in una foto del castello risalente all'Ottocento. La curiosità di sapere dove fosse finito il leone mosse l'interesse di diverse persone, ma a cogliere concretamente la sfida fu Maurizio d'Arcano Grattoni, dell'Università di Udine, che, operando con metodo, svolse l'indagine fino al ritrovamento.

L'annuncio informale il professor d'Arcano lo diede in una riunione tenutasi il 10 novembre 2006, ospitata presso la biblioteca di Spilimbergo, alla quale parteciparono l'ispettore della Soprintendenza Paolo Casadio, il restauratore Stefano Tracanelli e il già no-



Il leone presente al Musée des Beaux-Arts di Lione (archivio Musée des Beaux Arts di Lione).

minato Alberto Rizzi. La riunione era stata promossa dal restauratore per discutere e confrontarsi sulle iconografie dei leoni emersi dai restauri del Palazzo di Sopra. Nel corso della riunione Maurizio d'Arcano mostrò ai presenti la foto qui riprodotta, che, a giudizio di tutti, era da ritenersi quella del leone perduto. Infatti la foto ritraeva un bassorilievo del leone con una scritta dedicatoria che offriva precisi riferimenti. Un'ulteriore conferma, nella stessa sede, venne dal-

la foto d'epoca che rappresentava il Palazzo dipinto con il leone ancora presente (foto da considerarsi, al momento attuale, la più antica del Palazzo), di proprietà di Fabio Giacomello di Spilimbergo.

La documentazione sulle vicende dell'asporto del leone dalla sua sede originaria e dei tempi in cui tale asporto era avvenuto è ancora in parte disponibile. Luigi Pognici, nella *Guida di Spilimbergo e dintorni* edita nel 1885, scrive che il leone «fu trasferito nel palazzo Franchetti a Venezia», mentre Alberto Rizzi, nella sua monumentale opera sui leoni marcianti, scrive che «pervenne nel 1885 al barone Giorgio Franchetti allora dimorante nella veneziana Ca' Cavalli Gussoni, non entrando però a far parte delle sue collezioni successivamente sistemate alla Ca' d'Oro».

Numerose ricerche furono effettuate, soprattutto tra la metà del Novecento e gli anni Ottanta, presso la collezione Franchetti alla Ca' d'Oro e presso gli eredi per rintracciare l'opera, ma senza esito: il grosso manufatto sembrava essersi volatilizzato. Per di più non era stata ancora riconosciuta la citata foto nell'archivio del collezionista Giacomello, che ora, per gentile concessione del proprietario, è possibile pubblicare.

La documentazione iconografica del bassorilievo si

trova anche in un volume, dedicato alla basilica di San Marco, pubblicato a Venezia nel 1884, dove si trova un'altra foto del leone, priva tuttavia della scritta sottostante.

Ora, dopo oltre un secolo, il leone perduto è stato finalmente ritrovato. Non si trova a Venezia, non si trova neppure in Italia. Fa bella mostra di sé nel Musée des Beaux-Arts della città francese di Lione, verosimilmente acquistato dall'amministrazione locale perché allusiva, pur impropriamente, al nome della città.

La stele lapidea misura circa cm 130x150 e mostra un leone che, secondo una consuetudine iconografica ben nota, ha la zampa anteriore sinistra poggiata sulla terra e quelle posteriori nell'acqua, a simboleggiare il dominio della Serenissima sulla terraferma e sul mare. La zampa anteriore destra, invece, non trattiene, come di solito, un evangelario (chiuso o aperto) ma sostiene uno scudo dove è scolpita l'arma araldica dei signori di Spilimbergo. Lo studioso francese Jullian, che menziona il manufatto, scrive che «il ne semble pas possible [...] d'identifier la famille pour laquelle avait été exécutée l'œuvre», tuttavia l'identificazione è certa.

Sotto il leone corre la dedica: DIVO MARCO CVI DEBENT I ORBIS ET CAELVM ALOVISVS I ODORICI EQVITIS F(ilius) HOC I SIMVLACRVM F(ieri) F(icit) MXD (A San Marco, cui sono obbligati la terra e il cielo, Alvise, figlio del cavaliere Odorico, questo simulacro fece erigere, 1490). Il riferimento è chiaro. L'intera facciata del Palazzo dipinto ha continui riferimenti al matrimonio di Alvise di Spilimbergo, figlio di Odorico, con Leonarda Altan.

Dalla nota di provenienza del museo francese, la scultura risulta acquistata a Venezia nel 1882 presso l'antiquario ebreo Mosè Rietti. Quindi non è certo che il leone sia stato acquistato da Giorgio Franchetti e in ogni caso, già nel 1882, si trovava fra gli oggetti in vendita presso l'antiquario Rietti. Ulteriori ricerche, attualmente in corso, dovrebbero far

luce sull'intera vicenda e quindi stabilire quando effettivamente l'opera fu staccata dal Palazzo dipinto.

Presso il museo di Lione l'opera è schedata come di autore veneto anonimo, ma in realtà è attribuibile a Giovanni Antonio Pilacorte, uno fra i più rinomati lapicidi lombardi che operarono in Friuli in epoca rinascimentale, che aveva impiantato bottega a Spilimbergo con numerosi lavoranti e apprendisti. Lasciò a Spilimbergo diverse opere, basti ricordare il fonte battesimale della chiesa di Santa Maria e la balaustra e arco trionfale della cappella del Carmine della stessa chiesa. Nel nostro caso, conviene però porre l'attenzione sul leone che sovrasta il portale d'ingresso della chiesa di San Marco a Gaio di Spilimbergo, opera di cui è certa la mano del Pilacorte. Un confronto tra le due statue mostra un'evidente relazione tecnico-stilistica che, unitamente ad alcuni dettagli nell'esecuzione, porta ad assegnare al Pilacorte anche la paternità del leone del Musée des Beaux-Arts di Lione. Si ricorda che sulla facciata del Palazzo dipinto sono presenti altri elementi scultorei (poggioli e cornici delle finestre) che, per la loro qualità esecutiva, possono

essere attribuiti alla bottega del lapicida lombardo.

Un altro leone marciano, scolpito nel 1489, ugualmente attribuito al Pilacorte e ugualmente riferito agli Spilimbergo, è conservato a Firenze presso la Fondazione Stibbert. Anche in questo caso, al posto dell'evangelario vi è uno scudo con la sola insegna del casato.

La stele possiede anche una dedica che ricorda Francesco di Spilimbergo, detto *Picinin*, del ramo di Sotto, nonno dell'erudito Adriano e, quindi, bisnonno della celebre Irene.

È ovvio che il museo di Lione, trattandosi di un vecchio acquisto e per il valore emblematico che rappresenta per la città, non alienerà l'opera dalle sue collezioni.

È auspicabile che l'amministrazione del museo stesso acconsenta a una eventuale richiesta del Comune di Spilimbergo, fatta d'intesa con i proprietari della facciata del Palazzo dipinto e d'accordo con la Soprintendenza, a eseguire un calco perfetto dell'opera onde ottenere una copia da collocare nella sede storica del manufatto. Si tratterebbe di un'iniziativa di grande valenza culturale e simbolica per la nostra città.



Foto precedente al 1882 della facciata del Palazzo dipinto. Tra le finestre del secondo piano si vede ancora il leone di San Marco (archivio Fabio Giacomello).

Gianni Afro

Pago per vivere. Il dramma della solitudine

Il silenzio è figlio della solitudine o la solitudine è figlia del silenzio? Grande dilemma. Il silenzio in sé, per alcuni, è una meta dello spirito. Migliaia di persone sono attratte da luoghi mistici sparsi in tutto il mondo, ma in particolare nel mondo orientale, nei quali ritrovare una propria spiritualità in una totale mancanza di rumori. In questo mistico silenzio esse parlano comunque con qualcuno, cercano comunque un dialogo, seppur privato, seppur inconsapevole, con un qualche dio o entità soprannaturale.

Per contro, altri, soprattutto i giovanissimi, fortunatamente non tutti, hanno terrore del silenzio e della solitudine perché li metterebbe crudamente a confronto con loro stessi, con la loro vita, come davanti a uno specchio che non può che riflettere la verità. Una vita che non avrebbe, per loro, un senso senza il contorno rassicurante di un qualche continuo frastuono: in ciò dimostrando una manifesta debolezza esistenziale.

Nei loro tracotanti silenzi non parlano con nessuno, ma, contraddicendosi, chiedono aiuto a voci, a urla, a rumori di qualsiasi genere, brutti, insopportabili ma continui, quasi perenni, per circondarsi comunque di una "colonna sonora" e alla fine illudersi di riempire una vuota esistenza, aggrapparsi a essa, credere di sostenersi e miseramente cercare di sopravvivere, avvolti da un arido materialismo, da mancanza di fede e anche di ideali. Di voci comunque, intime, mistiche, anche orribili purtroppo, essi vanno disperatamente alla ricerca. Questa debolezza esistenziale giovanile è per lo più la mancanza di queste "voci", normali, rassicuranti, che portano ad approdi devianti, pericolosi, non controllati dalle loro famiglie, approdi nei quali, fortunatamente non tutti i ragazzi, cercano di aggrapparsi nei momenti difficili.

Le voci normali dei rapporti interpersonali diventano invece progressivamente confronto, contrasto e lotta, e che contemporaneamente o alternativamente danno la conferma del senso della nostra esistenza. Si pensa talvolta che siano gli anziani a soffrire di più del silenzio o della solitudine. E' sbagliato crederlo, più di quanto non si possa immaginare. In realtà molti giovani hanno il terrore della solitudine e del silenzio più

In un mondo dove tutto è rumore, la mancanza di essenziali rapporti interpersonali e delle parole, provoca laceranti danni sia tra i giovanissimi che tra le persone sole e anziane e induce a profonde riflessioni.

degli anziani, al punto di arrivare a non immaginare neanche minimamente una giornata senza una musica o un frastuono continuo di voci strillate, bombardate da cuffie auricolari dalle quali non si staccano mai, misero sottofondo della loro esistenza, eccessi vocali sempre più volgari e violenti che accompagnano, senza soluzione di continuità la loro esistenza fatta solo di su-

perficialità, priva di meditazione e spiritualità.

Il silenzio, a volte subito è molto spesso anche conseguenza indesiderata di un distacco dai contatti col mondo, diviene col tempo motivo di orgoglioso rifugio nella propria condizione esistenziale con conseguenze personali tra le più diverse: chi lo combatte, chi ne rimane vittima. Il silenzio cercato crea pensieri, nel silenzio si analizzano i problemi, si riflette, se non c'è tempo per ritrovarsi in silenzio non si ragiona più e ci si affida comodamente a chi queste "fatiche" le ha già preconfezionate per noi. È nel silenzio che si ragiona con qualcuno, che si fanno le confidenze più intime, anche confessionali.

Canonica di Spilimbergo, qualche anno fa. Monsignor Basilio Danelon mi riceve in una atmosfera assolutamente silenziosa, quasi mistica. Esprimo la mia stupita gioia per questa tranquilla atmosfera, certamente adatta per una conversazione. Don Basilio, comprese, condividendolo, il mio felice stato d'animo e mi parlò della reazione, di tipo assolutamente contrario, avuta da due giovani durante un incontro prematrimoniale, nella stessa stanza. Non erano né rilassati né contenti, mi disse, anzi: il silenzio, quel silenzio che avrebbe dovuto indurli e favorirli verso il massimo della meditazione per il passo che stavano per compiere, ebbene, quel silenzio li disorientava fino al nervosismo: disagio nei loro volti, irritabilità nei loro gesti. Non erano più abituati, da molto tempo al silenzio!

Come mai? Forse per quella mancanza di voci urlate ed eccessi vocali, triste colonna sonora volgare e violenta che accompagna, anche di notte, la loro squalida esistenza. Lì, in quel posto silenzioso, si sono trovati a disagio, disabituati a normali relazioni, a un normale dialogo: in definitiva alle parole! Quindi sembrerebbe che non sia il silenzio a isolarci dal mondo ma la mancanza di relazioni interpersonali, voluta o subi-

ta, che ci impedisce di parlare e, in una parola, di vivere.

È quello che è successo a Maria, persona anziana ma non vecchia, anzi viva, intelligente, con la voglia di rimanere in contatto con il mondo nonostante questo non faccia altro che fuggirle sempre più "avanti" a ritmi per lei quasi insostenibili. Vive in un piccolo paese friulano, ha un figlio lontano. Da qualche tempo le visite del figlio sono rare, quasi non lo vede più. Le sue amiche cominciano ad avere qualche acciacco, fanno fatica a uscire di casa e non vanno più a trovarla con la frequenza di un tempo durante il quale, nel silenzio, si scambiavano le notizie, bevevano il caffè, e si sentivano vive.

Nel piccolo paese non c'è un'Università della Terza Età o un circolo dove passare i pomeriggi immersi tra la cultura e la gente, con gli altri.

Nessun'altra struttura per loro. Gli amministratori comunali locali pensano solo ai "poveri" bambini dell'asilo che, resi disadattati al mondo dai loro genitori che non hanno il tempo di occuparsi della loro educazione, beatamente delegano alle "istituzioni" questo loro compito primario. E così a Ma-

ria non rimane che il telefono.

Vi si siede accanto con una calda tazza di caffè nei pomeriggi e nelle sere d'inverno, sa che il figlio a una certa ora la chiama, non vuol perdere mai l'appuntamento. Poi improvvisamente anche quel prezioso legame con la vita scompare e pian piano l'amaressa l'assale come chi si sente improvvisamente tradito. Anche qualche amica non la chiama più. Le ore accanto al telefono passano sempre più gravide di un doloroso, rancoroso silenzio. Possibile che nessuno si ricordi più di lei? Possibile che gli impegni del figlio, le gite scolastiche dei nipoti, le loro ginnastiche ritmiche, i loro corsi di nuoto trancino in maniera così devastante un rapporto affettivo? Nulla di più devastante è attendere una telefonata che si ritiene indispensabile, dovuta, ma che inspiegabilmente non arriva. Si giunge a odiare il prossimo e il rancore verso gli altri, tutti compresi, cresce a dismisura.

Ma Maria sceglie una via diversa: lei nonostante tutto e tutti vuole rimanere viva e mantenere comunque delle relazioni. E così si "inventa" giornalmente dei contatti telefonici gratuiti, superflui, strumentali: cerca scuse di ogni tipo

pur di telefonare, pur di mantenere in qualsiasi modo un legame con tutti quelli che ancora la conoscono, ma anche con sconosciuti. Telefona tutti i pomeriggi. Parenti, amici e sconosciuti sono tempestati in continuazione con pretesti, trovate, finanche errori voluti di chiamata al solo fine di sentire voci e parole in un crescendo disperato di bisogno di aiuto, di suoni "vivi".

Le bollette telefoniche arrivano a cifre altissime che lei regolarmente paga ma che decurtano in modo sensibile l'equilibrio finanziario di una normale pensionata. Il figlio, preoccupato, si accorge di questa anomalia, è incerto se rimproverare la madre o attribuire la responsabilità all'azienda telefonica chiedendo spiegazioni di queste "bollette pazze".

Ma Maria non è pazza e neanche le bollette lo sono. La verità sarà invece per lui amara moralmente: le bollette non sono pazze, pazza invece è la condizione di solitudine indotta dalla mancanza di "voci" che costringe dolorosamente Maria a scusarsi col figlio, e, quasi umiliandosi con lui, a confessargli con le lacrime agli occhi la sua amara verità: "Pago per vivere".

PARABOLA
TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO SKY

CONDIZIONAMENTO
ARGO - MITSUBISHI - SANYO - SAMSUNG

sergio de michiel

E LABORATORIO

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

Omar Lenarduzzi

La traversata delle Alpi

Impresa dello spilimberghese Omar Lenarduzzi, che nell'estate ha attraversato tutte le Alpi in bicicletta: quasi duemila chilometri di saliscendi coperti in due settimane filate. Il progetto è nato circa una decina di anni fa, in seguito alla lettura di un libro sulle Alpi in bicicletta. Si tratta di un itinerario ideale che unisce Trieste a Nizza attraverso le montagne, toccando cinque stati: Italia, Slovenia, Austria, Svizzera e Francia. In programma una trentina di passi alpini tra i più belli e suggestivi, con un percorso lungo circa 1.900 chilometri da percorrere in due settimane, con un margine di qualche giorno per gli imprevisti. La bicicletta attrezzata di un portapacchi con una capacità di 10 chili e attaccato al manubrio un borsello abbastanza capiente. Proponiamo di seguito alcuni passi del diario di viaggio di Omar.



Omar Lenarduzzi posa davanti al cartello del Piccolo San Bernardo. Anche questa è fatta!

Mercoledì 16 Luglio 2008

Sono le 15.47. Sono seduto, esposto al sole, su una bella panchina di legno del Rifugio Stella Alpina, a 2094 m del Passo Giovo, ultima fatica di oggi. Una fettona di strudel, una cola, e un cappuccino, sono la mia ricompensa per l'ascesa al passo. Davanti a me ho un panorama mozzafiato che mi ha ispirato a iniziare a scrivere. Starei qui per delle ore, fino al calare del sole, per poi entrare nel rifugio e gustarmi una succulenta cena tirolese con abbondante birra alla spina. Starei... ma la Val Venosta mi attende. Con calma, ma mi attende.

Stamani sono partito da Ponticino, a pochi km da Sarentino, nella omonima valle. Quivi avevo pernottato, arrivandovi assai stanco, la sera prima. Ma ritorniamo a

stamani: ricca colazione alle ore 7.30, salato e dolce, saldo del conto, 60 euro pernottamento, cena e colazione, e partenza alle 8.30 in direzione del Passo di Pennes. Sulla carta è assai impegnativo, 2211 metri la sua vetta, ma per arrivarci mi separano 35 km, di cui gli ultimi 10 belli tosti.

Mi fermo a Sarentino ad acquistare una batteria nuova per il ciclo computer, e dei panini che saranno assai utili più avanti. La valle che vado ad attraversare è assai bella, alti pini ai bordi della strada si alternano a vasti prati e pascoli per il bestiame. Tutto ciò finisce ai 1900 metri circa. L'aspetto diviene brullo, nessun albero, arbusto o altro che non sia roccia e prato. Gli ultimi tornanti sono molto lontani tra loro, e la parete su cui sono disegnati

danno un aspetto minaccioso al povero ciclista che ha voluto sfidare l'impervia via.

Nessun cartello o indicazione aiuta a capire quanto manchi alla cima. Ho trovato scritto sul manto stradale, con vernice bianca, le seguenti cifre: 5 km, 3 km, 1 km, 500 e 100 metri. Arrivato alla vetta, come sempre, con un gesto ripetuto dell'avambraccio sinistro festeggio a mio modo l'arrivo. Anche, se a dire il vero, di solito festeggio 500 metri o addirittura 1 km prima con un bel: "Ma vieni!".

Gli ultimi metri non si sentono neanche, quando vedi davanti a te il rifugio o costruzioni che fanno presagire la tua meta finale, potrebbero attaccarti dietro alla bicicletta un carretto pieno di sassi, che non te ne accorgeresti neanche.

Una menzione veloce al mezzo meccanico che fa sì che io possa fare questo Tour. Dopo cinque giorni nessun inconveniente, ottimo il porta bagagli con le borse laterali. Dopo i primi giorni di affiatamento, ora riesco a pedare fuori sella, anche per lunghi tratti, dandomi la possibilità di riposare la schiena e cambiare, per alcuni minuti, la posizione. Bene anche il borsello anteriore, capiente, ben saldo, anche se non impermeabile. Oviato con una bella busta di plastica trasparente.

Ehi! C'ho preso gusto a scrivere; si sta troppo bene seduti al sole. Chiudiamo l'angolo della bicicletta, menzionando l'anomalo consumo dei pattini freno, avvenuto domenica e lunedì, gran parte sotto la pioggia. Renzo Bachet me l'aveva detto, offrendomi in comodato d'uso un paio di pattini nuovi: "Vedrai, se pedali per due giorni sotto la pioggia fai fuori i freni". Demonio di un Renzo. Oggi, e ieri, il consumo è stato modesto, e li tengo sempre monitorati. Il primo negozio che trovo mi rifornisco delle gomme nuove; non voglio certo vedere le scintille sui miei bei cerchi in alluminio.

Sono le 16.30, meglio che mi muova. Sono curioso di sapere se lo Stelvio è valicabile o meno. L'hanno chiuso un po' di giorni fa per una frana. Che sfiga! Va bè che con la bicicletta si va dappertutto. Staremo a vedere (...).

A 3 km da Silandro mi inchiodo all'Hotel-restaurant Goldrainer-hof. Camera singola, che poi sarà, come quasi sempre, una doppia e colazione a 35 euro, che possono diventare 50 con la cena, da consumarsi entro le 21-21.15; altrimenti solo pizza. Col cavolo che in Val Venosta mangio pizza.

Mi fiondo in camera, mi lavo l'abbigliamento da ciclista indossato oggi, barba e doccia e alle 20.30 sono a tavola. Oltre ai gnocchetti agli spinaci e bistecca ai ferri con patatine, c'è buffet di contorni. Una manna per il mio stomaco nonché intestino, divenuto un po' pigro in questi giorni. A cena chiamo il buon Ale, sempre attento e sensibile all'evolversi del tour. Un'ora prima, nel bel mezzo della pista ciclabile, mi aveva chiamato la Sandra e poi Ivano, diventato dopo il suo matrimonio, Biscotti. In questi frangenti, una telefonata amica fa molto piacere e rinfranca l'umore, se ce ne fosse bisogno. Ce n'è, ce n'è. Dalla dolce Tizi, più telefonate nell'arco della giornata, sempre su di giri lei, solare, prodiga di consigli ed entusiasmo contagioso; il mio motore di riserva. Grande Tizi. Ore 21.52, sono ancora a tavola, di certo non ho mangiato con le galline, di certo, anche questa sera non andrò in discoteca.

Strano! Con oggi, termina di fare il suo sporco lavoro la cartina del Triveneto, finisce con la Val Venosta. Domani sfoderò quella delle Alpi, che mi aiuterà fino al termine della mia vacanza. Direi che per oggi può bastare, andiamo in camera a strizzare bene il bucato, sennò per domani non è asciutto. Ma allora! Lo Stelvio è aperto o no? Mah!

Mercoledì 23 Luglio 2008

Che dire della giornata di oggi? Più in alto di così, con la bicicletta, sulle Alpi non si va. Le tampon, che quasi stavo dimenticando di farmi apporre, cita: Le plus haut col d'Europe - Col de l'Iseran - Alt. 2770 m. Ebbene sì, ci sono giunto, il 12° giorno di traversata, alle ore 15.45, avvolto da un cielo terso e da uno sciamare continuo di ciclisti, da ambo i lati. Sono ancora troppo frastornato e trop affatigué, come on dit en France, per cogliere a pieno questo dolce frutto.

Giovedì 24 Luglio

Mai visto così tanti ciclisti arrampicarsi su di una salita, e quanta fatica dipinta sui volti. Sto parlando di sua maestà le Galibier. Solo il nome incute timore e rispetto. Sono partito da lontano, ho attraversato le Alpi toccando Slovenia, Austria, Svizzera e naturalmente il Bel Paese. Alla fine sono giunto ai suoi piedi. Quanti ciclisti per saggiare le sue rampe, quanta fatica, smorfie, rimpianti di ogni genere. La salita inizia subito tosta, tornanti veramente pochi. La fanno da padrone lunghe strisce di asfalto rettilinee, con una pendenza che si aggira sul 10%, la maledizione dei ciclisti. Fin da subito mi accorgo che di ciclo turisti non vi è neppure l'ombra, nessuno zaino, nessuna borsa laterale. Ma tutte vélo leggerissime. Che ci faccio io qui, ho sbagliato giornata, salita, passione. I più giovani mi passano, uno sguardo perplesso sul mio mezzo così equipaggiato, e via. I più attempati vanno alla mia andatura, e superarli, se capita, è una bella mazzata per loro. Io proseguo con il mio passo, vorrei accodarmi a qualcuno che mi supera, ma il mio obiettivo è arrivare in cima, non importa in quanto tempo. Passano i km, altro tratto duro, ho inserito il 26, l'ultimo. Ce ne vorrebbe un altro, il 28, una tripla, una moto. Ma quello che ho è lì. Per parecchia strada devo alzarmi sui pedali, non ho problemi, sono abituato, mi piace, potrei fare km sui pedali. Le gambe ci sono, la testa è lucida, serena, piena di pensieri positivi; si tratta solo di aspettare di arrivare in vetta. Mi accodo ad altri due, poche centinaia di metri e li supero. E' anche un errore calare la propria andatura. Con il proprio passo! A un km circa dalla cima si vede un drappello di ciclisti che festeggia, urla, salta. Ormai è fatta, il carretto di sassi l'ho tirato fin lì, figurati se non lo catapulto in cima. Arrivato, non riesco a urlare, non riesco a ridere per la foto ricordo, quello che mi viene naturale è di piangere, per pochi secondi, ma piangere. Sono 13 giorni che pedalo in solitaria, che valico i Passi più belli delle Alpi, che sento l'affetto forte della mia dolce Tizi, della mia famiglia, dei miei amici. Ora sento di esserci vicino a Nizza, di avercela fatta.

Claudio Romanzin

La bicicletta di Sandrone

Cosa spinge una persona a inforcare una bici e a pedalare per quasi ventimila chilometri? Il desiderio di mettersi alla prova o la speranza di un risultato sportivo eccezionale? O la necessità di ridimensionare la pancia? Sandrone né l'uno né l'altro: lui lo fa per passione (come direbbe De André).

E che bici, poi. Non una graziella o una da corsa o una mountain bike.

Lui no: usa invece un veicolo che appartiene al genere della bicicletta, ma fa specie a sé. Si tratta di una "recumber", ovvero uno di quegli aggeggi dove il conducente pedala stando quasi disteso, con i pedali in alto. Insomma, più o meno la stessa posizione con cui chi scrive si stende sul divano la sera per addormentarsi davanti al televisore.

L'improvviso colpo di fulmine per una "strana" bicicletta è stata la molla che ha dato una svolta al desiderio di viaggiare di Sandro Bertuzzi e lo ha portato a percorrere mezza Europa, alla scoperta di nuovi luoghi e nuove persone.

La vicenda di Sandrone - al secolo Sandro Bertuzzi, 43 anni ben portati, spilimberghese - è incominciata qualche anno fa, mentre si trovava in vacanza in Valle d'Aosta, con un colpo di fulmine. Come nei migliori romanzi. Solo che "lei" non era una donna fatale, ma appunto una "recumber", questa lunga e curiosa bici. Colpo di fulmine dovuto al fatto che era la prima volta che vedeva un veicolo di

quel tipo. In effetti da noi in Italia è molto raro vederli, ma nei paesi dell'Europa centrale, Germania e Olanda soprattutto, sono abbastanza diffuse e hanno un loro mercato.

La guarda, la studia, se ne innamora. E quando torna al paesello, si dirige subito da Giovanni Donolo, un amico meccanico di biciclette con la passione per le corse e



Sandro Bertuzzi prova il carico della sua bicicletta prima della partenza (foto Mauro Bertuzzi).



Stellaflex

Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato
Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPIILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550

per i colpi di genio. Parlando, i due si convincono che una "cosa" del genere si può costruire. Il problema principale è costituito dal telaio, che non si trova in giro. A fornirglielo è un artigiano di Padova, che lo realizza apposta. Su questo innestano le ruote, i meccanismi, il sistema di controllo della ruota anteriore (perché la ruota è troppo lontana dalle braccia e quindi non si può usare un manubrio normale), freni a disco (perché il mezzo pesa). E così, ripudiata la vecchia bicicletta di noi comuni mortali, prende corpo la nuova compagna di viaggio.

Per la cronaca, nel corso degli anni il garage si è arricchito di altri due modelli simili: uno per il tempo libero e uno per l'allenamento.

Dopo di che, è iniziata l'avventura. Prima moderata, poi sempre più spinta. Il primo viaggio Sandrone lo fa nel 2003 sulla grande ciclabile internazionale Dobbiaco-Maribor, un percorso tranquillo, segnalato, accessibile anche al ciclista della domenica. L'esperimento va bene, ma è come quegli stuzzichini, che invece di saziare l'appetito te lo fanno aumentare.

L'anno successivo quindi riparte, ma con un banco di prova più impegnativo: destinazione Valle d'Aosta, con le montagne. Bisogna considerare che le biciclette orizzontali non sono adatte per le grandi pendenze. La posizione in cui deve stare il conducente, infatti, si presta molto bene ai lunghi viaggi, perché non si fa forza sulla schiena e si può stare molto più tempo sui pedali; ma pesano di più e non ci si può alzare sui pedali per fare forza. Invece anche il secondo esperimento va.

E da allora, ogni anno alla fine dell'estate Sandro si prende le sue settimane di ferie e parte per un nuovo viaggio: Alpi francesi (2005), giro d'Italia (2006, con discesa lungo il versante tirrenico fino alla Sicilia e ritorno dal versante adriatico), Izmir (Turchia, 2007), Patrasso (Grecia, 2008).

Viaggi che sono delle vere avventure. Non per il pericolo, anche se qualche difficoltà oggettiva ogni tanto c'è; ma per lo spirito che anima Sandrone. Voglia di vedere posti nuovi, di scoprire cose nuove, di incontrare persone.

"L'avventura di per sé suscita sim-

patia" mi racconta mentre ce ne stiamo seduti davanti a un bicchiere di vino di casa: io, lui e suo fratello Mauro. "Come quella volta a Varese, quando ho chiesto una informazione a una ragazza: lei mi ha guardato e mi ha risposto: viandante, vieni con me. E mi ha invitato a pranzo a casa sua. O come una volta a Napoli, quando un tale in automobile accosta e mi fa in un improbabile inglese: *uèr du iu camm fromm?* Spillimbergo, gli ho risposto, vicino a Udine. E scoprendomi italiano, voleva a tutti i costi offrirmi un caffè".

Ci sono però anche momenti in cui la simpatia non funziona, anche se a vederlo (è alto un metro e 90, fisico atletico e lunghe trecce rasta, che incutono un certo rispetto) a nessuno verrebbe in mente di dargli fastidio. "Le persone di solito sono sempre gentili, anche nei posti sconosciuti.

Quando sono arrivato in Turchia, alla frontiera mi hanno consegnato una bandiera. Però si trovano anche gli stupidi, specialmente ragazzini. Qualche problema anche con il traffico e con i cani randagi, che non sai mai che intenzioni hanno. Diciamo che in generale ci vuole una certa dose di prudenza".

Mai avuto paura? "Proprio paura no, ma una stretta al cuore a volte sì. Sono passato per la Bosnia e la Serbia e si vedono ancora i segni della guerra".

E paura di non farcela? "Io calcolo di fare ogni giorno in media un certo numero di chilometri. Ma poi vado fino dove arrivo. Se piove, incontro difficoltà o che, mi fermo prima e festa finita".

E poi è necessario avere cura del mezzo. "Ogni mattina io mi alzavo alle 7 e mezza, facevo colazione e passavo un'ora a controllare la bici, a vedere che fosse tutto a posto, a sistemare eventuali piccoli problemi. Perché io sono la benzina di me stesso, ma è lei che mi deve portare a casa".

Prossime avventure? "Non faccio programmi, perché tanto poi cambio idea o succede qualche imprevisto e devo cambiare. Allora tanto vale, decido all'ultimo momento. Ma mi piacerebbe andare a Santiago di Compostela. Ma anche a Capo Nord e in Palestina. Vedremo..."

Gianni Colledani

Un pellegrino di nome Pietro

Molti secoli fa i pellegrini dell'Est europeo che percorrevano la Via regia, diretti a Roma o a Santiago di Galizia, passavano obbligatoriamente per Spilimbergo.

Dopo aver guardato il Tagliamento sotto il sacello di Santa Sabida e oltrepassato la Porta della Grava, ecco ad accoglierli l'imponente e beneaugurante San Cristoforo e il maestoso duomo, al cui interno l'affresco del *Miracolo dell'impiccato* testimonia che la città era tappa del *camino compostellano*.

Di questi passaggi abbiamo ampio riscontro. Diversi pellegrini polacchi in transito per Tauriano nel XV e XVI sec. hanno graffito i propri nomi sulla malta all'interno dell'ancona sul bivio per Tesis.

Ora, per la mutata viabilità, il flusso del pellegrinaggio s'è interrotto. Ma non del tutto. Alla ricerca di un'Italia minore, talvolta entrano ancora in città ciclisti e pedoni carichi di zaini e di stanchezza, che si guardano attorno alla ricerca di ombra e di acqua, e magari di un prato e di una panchina. Spesso mi avvicino, ché chi arriva da lontano tirandosi dietro lo zaino e la fatica della giornata, è certamente uno che ha storie da raccontare. E a me le storie piacciono.

Più o meno è stato così anche quando Bruno ha incontrato Piotr, Pietro. Sulla sua maglietta bianca, madida di sudore, la scritta "Wadowice - Roma" lo dichiarava pellegrino verso la città eterna.

Piotr Zieba, polacco, 49 anni, ingegnere di Katowice, sposato con cinque figli, è partito a piedi da Wadowice per l'Italia per pregare sulla tomba di Karol Wojtyła. A Roma è arrivato dopo 46 giorni di viaggio (28 giugno-12 agosto). A Spilimbergo ha fatto tappa il 21 e 22 luglio.

Era stanco e accaldato e anche un po' claudicante per le vesciche, naturale viatico del vero romeo. Erano apparse alla terza settimana di viaggio, dopo essersi lasciato alle spalle Slovacchia e Austria. È stato accolto fraternamente e subito s'è instaurato un rapporto di cordiale amicizia che si è ulteriormente consolidato davanti alla proverbiale ospitalità di Meni e Maria di Gaio e al linguaggio universale della mensa imbandita. Nomadi e stanziali

sanno che le soste forzate sono spesso una benedizione.

Ci siamo parlati in una lingua ibrida, una specie di franco-anglo-italiano che non ci ha permesso di scendere nei dettagli ma di capirci nell'essenziale. Pietro è partito dalla Polonia spinto senz'altro da una fede cristallina ma anche per

cercare un cielo più grande, spinto verso l'avventura, cioè verso le cose future, *ad ventura*. Durante il viaggio, per riposarsi sceglieva le chiesette campestri, là dove il sacro è prima di tutto silenzio e penombra. Una scelta non da poco nell'era del rumore-motore. Il viaggio lo rendeva lieto. Di tanto in tanto consultava la tabella di marcia da lui stesso compilata nei minimi dettagli, e ciò lo rincuorava.

Recitando quotidianamente preghiere e litanie ha camminato sul nastro d'asfalto tra infinite mura glie di mais dove più intenso si fa il frinire delle cicale e lo stridulo ansare dei grilli. Ha oltrepassato acque stagnan-



Spilimbergo, 23 luglio 2008. In via della Repubblica Piotr Zieba si congeda dagli amici. Da qui a Roma la strada è lunga, specie se fatta a piedi. Buon viaggio Pietro!



AGENZIA VIAGGI E TURISMO



Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo

piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

S. Vito al Tagliamento

via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300

Tavagnacco

Via Nazionale - tel. 0432 482878



www.viaggiareinsieme.com

ti e brughiere e tanti, tanti paracarri. Nelle aie assolate i cani, fiaccati dalla calura, neppure si accorgevano del suo passo silenzioso.

Al mattino del secondo giorno, fatto il pieno di acqua e di panini, Pietro ripartì. Lo salutammo oltre il semaforo di via della Repubblica, all'altezza di via della Trebbia e di via Marco d'Aviano. Pensando a padre Marco, che da buon francescano aveva percorso a piedi centinaia di chilometri attraverso l'Europa per contribuire a difendere la cristianità dalla minaccia dei Turchi, il luogo ci parve essere di buon auspicio.

Quante migliaia di passi, quanti disagi avrebbe però dovuto ancora affrontare Pietro prima di essere abbracciato dal colonnato del Bernini.

Comunque eravamo certi che ce l'avrebbe fatta. Perché, come dicevano i vecchi, tutte le strade portano a Roma e i romei li guida un santo particolare.

Dopo una decina di giorni ci telefonò da Ravenna, da quella particolare zona della Romagna dove finisce definitivamente l'Italia dei fiori ai balconi e comincia quella dei panni stesi alle finestre. La nostra più vera bandiera. L'imbocco della Flaminia non era lontano, e neppure Roma *caput mundi*.

Pietro confidava molto nella Provvidenza e molto coraggio gli veniva dalle pagine del Vangelo e in particolare dal passo di Matteo: *"In qualunque città o villaggio entriate, fatevi indicare se vi sia qualche persona degna, e lì rimanete fino alla vostra partenza"*.

Il 12 agosto telefonò che era arrivato in piazza San Pietro. L'ho sentito molto emozionato ma sereno e leggero come se volasse sopra il cupolone. A condividere la sua gioia c'erano virtualmente accanto a lui tutti i suoi cari e i tanti amici che il caso e la necessità gli avevano fatto incontrare lungo il cammino.

Ma soprattutto era ridenti gli occhioni dolci e infantili di Anna e Agnieszka che, dalla lontana Katowice, sembravano trasmettergli un delicato messaggio d'amore: *"Ma quanto sei bravo papà"*.

Bruno Sedran

Da Travesio allo spazio

Silvano Liut,¹ telefonandomi dal Canada, mi aveva raccomandato di intervistare il suo caro amico Sergio Bortolussi, in vacanza nel settembre 2008 a Travesio, suo paese natio, avvertendomi: *“A sarà dura ch'al feveli, ancja se al à una azienda cognossuda tal mont; al è un om umil, plen di ritegn. Un furlan po!”*. E in effetti qui nella casa avita in borgo

Villa a Travesio, Sergio impegnato a concludere migliori nel suo fabbricato (*“no soi bon di stâ fer”*), continua a dirmi che la sua è una storia normale, che non sta facendo nulla di eccezionale e che non vale la pena parlarne. Poi piano piano sorseggiando un caffè, sollecitato da lievi insistenze e dalla gentile moglie Alida, inizia la conversazione.

Sergio abita con la famiglia a King City, vicino a Toronto nell'Ontario, in Canada, e fa l'imprenditore producendo componentistica elettromeccanica di altissima tecnologia a servizio dell'aeronautica militare e civile di tutto il mondo; alcuni pezzi della sua produzione viaggiano nello spazio a bordo di satelliti canadesi.

Ripercorrendo i ricordi di vita della sua famiglia, ci si accorge che è simile a quella di molti friulani che la diaspora dell'emigrazione ha sparso nel mondo, caratterizzando gli anni di fine '800 e i dopoguerra del XX secolo. Il nonno paterno Fortunato Bortolussi (1868-1944) nato a Vidunza² e maritato con Domenica Cecconi (1873-1950) inizia ancora giovanetto a far mattoni in Austria, Boemia, Ungheria proseguendo la sua esperienza lavorativa quale muratore-carpentiere nei paesi dell'impero centrale sino allo scoppio della guerra 1915-1918, che gli impone, per evitare l'internamento in qualche campo di concentramento, un

Un nostro conterraneo, emigrato in Canada, opera da anni e si fa onore nel campo dell'elettromeccanica aeronautica specializzata. Il profilo di un uomo eccezionalmente normale. Un furlan, po...

precipitoso rientro al paese. Al nonno materno Davide Gasparini di Travesio (1876-1951) va decisamente meglio, in quanto si dedica al commercio di carbone in loco,³ facendo anche il bottaio e vendendo i suoi prodotti nella pianura friulana occidentale, in special modo a San Michele al Tagliamento, Fossalta e Portogruaro; sposerà Lucia Cecon

nata in località Zancan di Travesio che gli darà cinque figli.

Fortunato Bortolussi (1903-1976), padre di Sergio, anche lui nasce a Vidunza ma a diciassette anni è in Francia a Chartre a far il muratore. Rientra nella borgata solo per le festività e i periodi invernali e nel 1936 sposa Teresa Gasparini (1909-1995), si accasa a Travesio e mette al mondo tre figli: Elvia (1937) che va sposa a San Donà di Piave, e i gemelli nati il 31 ottobre 1940: Livio concessionario da quarantacinque anni dell'Oli-

vetti a Tolmezzo, e appunto Sergio ora emigrato oltremare. All'inizio della vergognosa guerra voluta da Mussolini contro una Francia già in ginocchio per l'occupazione nazista, Fortunato deve fare le valigie rientrando in Friuli: ha già fatto il militare di leva quale scrivano nel Distretto di Sacile e data l'età non viene richiamato in armi, così si barcamena esercitando l'attività di artigiano edile e commerciante di legname. Alla fine del conflitto ritorna a Chartre, dove con due suoi fratelli costituisce una piccola impresa per l'edificazione di case e fabbricati industriali.

Nel 1950 se ne va a Valencia in Venezuela a lavorare con un altro fratello, Giovanni,⁴ che ha una attività edile per la posa di pavimenti in granito e rivestimenti a mosaico. Si fermerà cinque anni per rientrare definiti-



La famiglia di Fortunato Bortolussi nel 1951 a Travesio.



Sergio, Alida, Laura e Marco Bortolussi nel 1977 a King City in Canada.

tivamente a Travesio dove in paziente e fattiva attesa, lo attende la moglie Teresa rimasta ad accudire figli, casa, stalla e a lavorare la terra. Nel frattempo Livio e Sergio sono cresciuti, hanno frequentato le elementari a Travesio fino alla settima, quindi per tre anni (anche inforcando la bicicletta) le Scuole di Avviamento Commerciale a Spilimbergo e un corso di due anni di disegno alla scuola serale con il geometra Pietro Cozzi di Oltrebugo; dopodiché i due fratelli si sono iscritti all'Istituto Tecnico Malignani di Udine, dove Sergio non dura che un anno. Poi, complice un'insegnante di materie letterarie non indigena, lascia la scuola preferendo seguire il padre rientrato dal Venezuela che si sta dedicando alla lavorazione e posa del sasso a faccia vista. Ma Fortunato memore delle fatiche patite in tanti anni a "far muro" indirizza il figlio, grazie a Eliseo Bortolussi di Usago, negoziante di alimentari in zona Castello a Venezia, a *imparâ un mestêr* iscrivendolo quale esterno all'Istituto salesiano della città lagunare. Sergio si appassiona alla nuova attività frequentando con profitto la scuola uscendone due anni dopo con la qualifica di tornitore-aggiustatore meccanico.

È il 1960, ha 20 anni e nonostante il boom economico che sta avendo l'Italia in zona non c'è lavoro, così con altri paesani emigra a Ulm nel Sud della Germania. Lavora sodo come tornitore a contratto per due anni presso una ditta produttrice di macchine scavatrici e poi si sposta a nord nei pressi di Hannover dove, allettato da voci che giungono da oltremare, fa richiesta, passa colloquio e visita, al consolato di Amburgo (la Germania era divisa in due) per recarsi in Canada. Al funzionario che gli domanda sorpreso il perché ambisce ad andare nella sua terra, dato che anche lì si guadagna bene e i friulani sono bene accetti, Sergio risponde che intravede oltreoceano la possibilità di costruirsi un futuro migliore.

Così assieme a tre paesani, con il visto in mano ma an-

dando all'avventura,⁵ si imbarca a Venezia giungendo a Toronto il 29 marzo 1963. Tramite l'Ufficio Emigrazione i giovanotti trovano sistemazione provvisoria presso una famiglia di Usago, che li ospita nello scantinato della loro casa facendoli dormire su brande di fortuna per una quindicina di giorni. Aiutati dai paesani cercano lavoro e Sergio lo trova tramite Giuseppe Mazziol di Sequals, sposato con una ragazza di Travesio, cugino di primo grado di Primo Carnera.

Seguono anni non sempre facili, ricchi di traversie superate con volontà inghiottendo anche bocconi amari, e Sergio migliora e affina le proprie capacità lavorative quale operaio specializzato alle dipendenze di due aziende leader nel settore nell'industria aeronautica, gestite da friulani. Nel 1966 al suo primo rientro in Friuli per far visita ai genitori, conosce Alida Zucchet di Usago: è amore a prima vista e lei determinata, dopo un anno di corrispondenza, da sola, lo raggiunge in Canada sabato 16 dicembre 1967.

Però "*bisugnava fâ lis robis par ben e in regule*" dice Sergio; così quattro giorni dopo i due giovani si presentano con due testimoni e pochi paesani dal prete che alle undici di mattina del mercoledì li sposa; seguirà un pranzo di nozze frugale e l'indomani mattina tutti di nuovo al lavoro; La famiglia viene allietata dalla nascita di Marco (1969) e Laura (1970) e la vita procede felice ma all'arrivo dell'età scolare sorge il dilemma dell'istruzione dei figli. È un problema di coscienza identitaria non semplice che colpisce molte famiglie di emigranti e spesso sfocia in soluzioni tormentate. Alida e Sergio dopo dodici anni di estero nell'agosto del 1975 scelgono di rientrare, così Marco e Laura potranno frequentare la prima elementare e l'asilo in Friuli.

Ma i ragazzi non termineranno da noi gli studi perché l'esperienza del disastroso terremoto del 6 maggio 1976 che squassa la nostra Terra, ripropone ai loro genitori un angoscioso interrogativo: fermarsi o ripartire? C'è una famiglia da mantenere, gli eventi sismici e il caos di quei giorni non aiutano a intravedere in paese un futuro migliore immediato. Con l'animo pieno d'angoscia lasciano Travesio atterrando a Toronto già il 19 maggio dello stesso anno. Pare una sconfitta e necessita ricominciare.

Seguono mesi duri, fatti di preoccupazioni, pianti, nuove speranze. Alida riprende a far la cuoca in un ristorante di un grande centro commerciale seguendo lavo-



Il braccio della navicella spaziale è... made in Friuli!

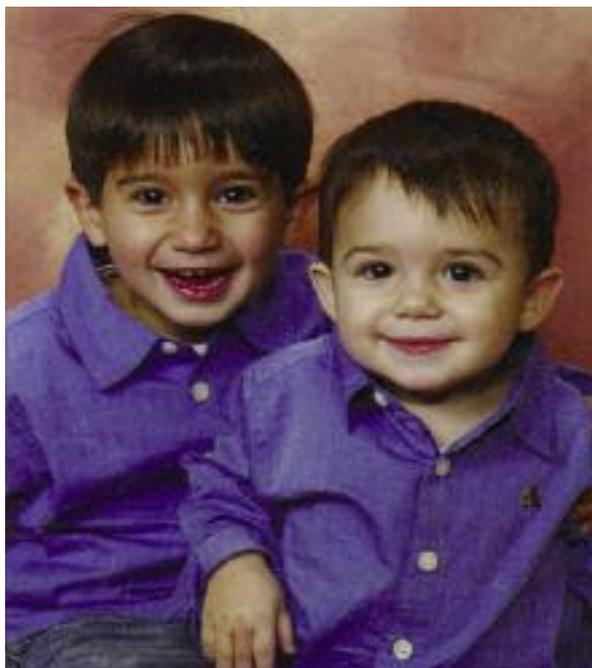
ro, casa e figli. Sergio per la sua competenza è chiamato dall'amico Pietro Vallar di Casasola di Frisanco, persona estremamente competente, a far parte in qualità di socio della sua azienda: la Merco Industries che sorge alle periferie di Toronto. È un passo al quale, per le sue capacità, veniva sollecitato da tempo da molti, ma al quale non aveva mai dato seguito per la volontà di rientrare in Friuli. Grazie a Silvano Liut con la famiglia si stabilisce a King City, luogo ameno e tranquillo che per la ricchezza di boschi e cavalli è chiamato "il Tennessee del Canada", a mezzogiorno di macchina dalla capitale dell'Ontario.

La vita riprende condita da tanto lavoro, impegno, esperienze negative e successi a servizio della azienda che nel tempo cresce, modifica sistemi di lavorazione, assetto societario. Sergio le conia un motto: "Onestà, integrità, umiltà" e alla committenza offre *performance* (valutazioni del 99,9-100% di affidabilità), qualità data da tecnologia avanzata e continua ricerca, fiducia, credibilità. Oggi la Merco (della quale Sergio è presidente e dove ha quale socio il barese Domenico D'Argento) ha un fatturato di svariati milioni di dollari l'anno e occupa una cinquantina di lavoratori maschi e femmine di 22 etnie diverse, diplomati e laureati ad alta specializzazione.

Sergio è imprenditore sul campo, opera cioè a stretto contatto con le proprie maestranze coinvolgendole nei progetti in fase di sviluppo convinto che solo facendo squadra si possano raggiungere determinati risultati per trasformarli in benefici economici da riconoscere tangibilmente a fine anno a tutti. Del resto lui ai committenti si presenta quale uomo integro, di parola, un libro aperto, libero però di relazionarsi con partners diversi per non farsi risucchiare da un lavoro di routine "*fasint il pas secont la gjamba, doprant la nestre creativitat*", ed è per questo che la sua compagnia di risultati ne ha ottenuti e continua a ottenerne.

Secondo una ricerca fatta dal figlio Marco, la Merco ha un record produttivo di 4500 componenti differenti costruiti negli anni per l'assemblaggio di carrelli, tergicristalli e parti interne di aerei e ha inoltre fornito tecnologie a una ditta canadese, impiantata dai friulani Mario Zucchet di Bannia e Boris Kikli di Gorizia produttrice dei bracci estensori con i quali le navette spaziali Columbia della Nasa mettono in orbita satelliti.

L'Azienda attualmente opera su dieci programmi di dieci differenti aerei fornendo componentistica per aerei militari (ad esempio agli F18 americani o ai Sukhoi russi compreso il loro nuovissimo aereo passeggeri bimotore a reazione Superjet 100 del 2007) e per aeromobili della Mac Douglas-Dallas Boeing, Bombardier, Airbus e AirFrance attraverso la Snecma Group multinazionale francese che ha sede principale a Tolosa; aerei che trasportano annualmente milioni di persone nel mondo. "Certo - dice Sergio - negli aeromobili le carlinghe, l'elettronica e altri componenti sono importanti, ma dove si concentra e si deve avere la massima sicurezza sono i settori dei motori e dei carrelli di atterraggio. Noi siamo una unità produttiva media, specializzata nella produzione e assemblaggio di parti predisposte



Thomas e Michael Bortolussi nel 2008 in Canada.

all'estrazione-retrazione e all'ammortizzamento con sistema idraulico del carrello di atterraggio che è soggetto in tutta la sua vita operativa, in particolare nelle fasi di decollo e rientro, a enormi carichi e sollecitazioni, e non possiamo sbagliare".

"La produzione della sua complessa componentistica prevede un esteso mix di competenze tecnologiche e di capacità produttive differenziate soggette a sperimentazioni continue, con lavorazione di acciai ad altissima resistenza e di "materiali esotici" formati da leghe di elementi diversi e particolari quali titanio, nichel, alluminio, tungsteno, carbonio e altri. La produzione è interamente computerizzata e si avvale della direzione oltre a me e Domenico, dei nostri figli Marco e Carlo che da alcuni anni sono continuazione fattiva e futuro dell'azienda. Partiamo dal blocco di materiale grezzo e diamo il prodotto finito in ogni sua parte numerato e marchiato (addirittura chimicamente per evitare qualsiasi contaminazione) con il nostro logo, rispettando oltre una trentina di severissimi protocolli di sicurezza. Nonostante ciò dedichiamo tempo alla ricerca dando risposte concrete e soluzioni nuove, cose queste che hanno contribuito al nostro piccolo successo".

"Ma tutto sommato - si schermisce Sergio - la mia è una piccola storia, ci sono molti friulani in Canada che hanno creato grandi realtà imprenditoriali, anche se personalmente mi ritengo soddisfatto e al di là dei diplomi, attestati e del fattore economico, la più grande onorificenza che mi è stata data è la fiducia che oramai da oltre trentanni viene riconosciuta alla Merco dai nostri committenti di tutto il mondo che ci spronano continuamente a ingrandirci. Ma io ritengo di aver fatto quanto dovevo e potevo, ora il futuro sono i miei figli Marco (sposato dal 2003 con Linda canadese di origini portoghese, due figli: Thomas e Michael) e Laura (omeopata) entrambi laureati ai quali continuo a ripetere che nel mondo imprenditoriale ci vuole umiltà, co-

SECONDA STELLA A DESTRA Agenzia servizi e viaggi

Corte Europa 14 (ex-caserna Dev.faccusi)
 Spilimberg (Pn)
 Telefono 0427 419197
 e-mail secondastelladestra@interfree.it
www.secondastelladestra.com

*... il tuo prossimo sogno
 incomincia da noi*

stanza, acume e coerenza. Mia moglie e io siamo orgogliosi di come i ragazzi si comportano”.

“*E po* – prosegue - *la vite a è un flât* e a me ora oltre al lavoro (*o scugn incjamò tirâ il cjar*) piace ritagliarmi del tempo libero che uso nella coltivazione di ortaggi per uso familiare”. E sì, perché smessi i panni di lavoro Sergio si dedica all’orto e alla serra che ha costruito con le sue mani nei pressi della casa di famiglia a King City nell’Ontario in Canada, dove coltiva pomodori, cetrioli, zucchine, insalate, aromi. “*Spindint una barca di bêçs in energjie e combustibil, cussi da vigni a costâ dôs-trê voltis di pluì dal supermercjât*” lo rimprovera dolcemente Alida che assiste affaccendata ma attenta al colloquio. “*Je vere* - dice Sergio - *ma almancul savin ce ch’o mangjìn*”, e si capisce che dietro la pura produzione ogni volta che entra nella serra il suo pensiero vola a Travesio nel suo Friuli.

Note

- 1 Vedi “Barbaccian” n.1 Agosto 2008.
- 2 È una delle quaranta e più borgate di Castelnovo del Friuli e “domina” dall’alto i “Zancans” di Travesio.
- 3 Davide Gasparini faceva produrre carbone di legna a Palcoda, Campone e Selvapiana nelle valli tramontine per poi trasportarlo e venderlo assieme ad altri prodotti nella Bassa friulana, attività in seguito proseguita dal figlio Emilio Gasparini zio materno di Sergio (Vedi Barbaccian n. 1 Agosto 2007 “*L’ultin cjaradôr*” di Delia Baselli).
- 4 Farà fortuna e in Venezuela sarà chiamato “il re del granito”; i figli che tuttora saltuariamente rientrano in Friuli, hanno continuato l’opera del padre e percorso carriere di successo.
- 5 A quei tempi non servivano lettere, atti di richiamo o contratti con ditte specifiche come in Germania; gli emigranti andavano all’avventura. Il Canada era, e tuttora è, un paese in pieno sviluppo che cercava mano d’opera; chi aveva un mestiere era facilitato nel trovare una occupazione specializzata, gli altri dovevano adattarsi a fare i lavori più umili. Comunque il lavoro si trovava tramite conoscenze o addirittura scorrendo le richieste e offerte pubblicate nei giornali.

Alberto Carminati

Un anno nella Filarmonica

Andiamo verso la fine dell'anno e alcuni di noi guardano già agli ultimi giorni del 2008. Non è certo la premura della normale routine a sostenere simili pensieri, quanto piuttosto l'assillo organizzativo natalizio che, giustamente, ogni associazione inserita nel tessuto sociale del territorio sente in questo periodo.

Come giovane spilimberghese sono contento di aver scelto, relativamente da poco tempo, la strada della filarmonica per portare in qualche modo il mio contributo alla comunità. E questi giorni mi vedranno impegnato, anche in veste di consigliere, nell'organizzazione del classico concerto di Natale;

quindi, non solo ritagliare quotidianamente preziosissimi momenti di studio sullo strumento, ma anche mettere sul banco idee nuove, energie ed entusiasmo. Eppure non è questa la prima occasione di mettersi in gioco, di lasciare un segno. Fine dell'anno, si diceva, quindi tempo di riassunti, resoconti, bilanci eccetera. E, tra i momenti migliori e più impegnativi degli ultimi dodici mesi, sicuramente voglio ricordare quello dei *Corsi internazionali di perfezionamento musicale* per strumenti a fiato organizzati, per la decima volta, dall'Istituto Guido Alberto Fano. Sette giorni di passione, a essere sinceri, per chi ha voluto contribuire personalmente

dando una mano: il lavoro di segreteria, l'allestimento delle aule delle locali scuole media ed elementare, l'assistenza ai docenti e agli iscritti, e in generale il coordinamento delle attività non hanno lasciato un attimo di respiro durante l'afosa settimana a cavallo tra luglio e agosto. Ho trascorso personalmente alcune giornate in segreteria, quaranta gradi all'ombra e sottofondo di infaticabili aspiranti musicisti: un delirio! Ma alla sera, quando il caldo dava un minimo di tregua e i gruppi del corso facevano le prove per i concerti di chiusura, sedersi sugli scalini appena raggiunti dalle note ripagava di tutto.

Ma certo la dimensione personale non basta a scrivere un articolo che vuole, in qualche modo, trasmettere la vera dimensione, la vera importanza dell'attività del nostro Istituto musicale.

Le bande di paese, e la nostra non fa eccezione, sono da sempre un elemento importantissimo del territorio, e non parliamo solamente di intrattenimento musicale durante una sagra. Gli obiettivi che l'Istituto Fano si pone sono di più ampio respiro, e i succitati *Corsi di perfezionamento* sono la migliore espressione di queste aspirazioni: livelli di eccellenza riconosciuti a livello nazionale e internazionale, con docenti attivi durante l'anno presso le più importanti fondazioni liriche e i maggiori conservatori italiani oltre a docenti internazionali, come il maestro José R. P. Vilaplana che ha tenuto il corso di direzione di orchestra di fiati, e i maestri, apprezzati in tutto il mondo, Rado-



Il maestro Radovan Vlatkovic con la classe di corno.

bar
albergo
ristorante

michielini

Schlopettino

41 camere
viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

van Vlatkovic e Arnold Stanko, che hanno tenuto due masterclass dedicati agli studenti di corno e tromba.

Tre concerti evento poi si sono tenuti sempre sul palco di piazza duomo durante la settimana dei corsi: quello della *Jam studio orchestra* con il solista Rudi Migliardi e musiche di Duke Ellington e altri classici del jazz; il concerto dei *Cameristi del Teatro la Fenice* di Venezia che hanno proposto musiche di Mozart, Verdi e Mascagni, e una serata di musica da camera, interpretata dai docenti dei Corsi con un repertorio che dal classico Mozart è arrivato alla più bella e conosciuta musica leggera italiana, Gino Paoli, Paolo Conte, Mina, con il quintetto di otoni, nato in seno ai Corsi, lo SpilimBrass. E poi ancora non è mancata la collaborazione con il Conservatorio di musica "Giuseppe Verdi" di Milano e con l'Istituto superiore europeo bandistico di Trento.

Utilizzando quindi il lavoro volontario di alcuni consiglieri, componenti della banda e simpatizzanti, l'Istituto ha fatto crescere questo appuntamento estivo fino a vedersi riconoscere merito e plauso dalle più alte autorità dello stato: il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri e un messaggio del Presidente della Repubblica. Giorgio Napolitano che ha scritto: "L'iniziativa che accomuna in un progetto didattico di respiro internazionale giovani talenti e grandi figure della musica contemporanea, costituisce una ulteriore conferma della validità di un settore che rappresenta una delle voci più autentiche dello spirito e della tradizione del nostro Paese. Con questo spirito e nel formulare l'augurio per il successo dell'iniziativa, il Capo dello Stato rinnova a tutti un caloroso saluto".¹

E non meno importanti delle sue parole sono stati i segnali di gradimento del pubblico spilimberghese, che ha partecipato affollando la piazza del duomo durante le serate musicali organizzate parallelamente ai corsi e culminate nei concerti di chiusura tenuti da allie-

vi docenti. Ripenso ora, in vista del prossimo appuntamento natalizio, a come questi aspetti così importanti siano scivolati in secondo piano, in quelle calde giornate così impegnative. E mi chiedo come sia stato possibile ottenere simili risultati partendo da una realtà apparentemente umile, quella della banda "di paese" (le virgolette sono d'obbligo, oramai). Confrontandomi con altri giovani, devo con dispiacere prendere atto che spesso la banda non è ritenuta abbastanza "moderna", le sue esibizioni sulle note di marcette apparentemente leggere e quasi scherzose, in divise spesso bizzarre e per alcuni perfino ridicole, sembrano tenere lontani i giovani e i bambini, le potenziali nuove leve. E, come molte altre, la filarmonica dell'Istituto Guido Alberto Fano sopravvive soprattutto grazie all'impegno di alcuni affezionati, giovani e meno giovani, e agli aiuti degli enti pubblici che, come dimostrato anche dal Presidente, hanno capito il valore di simili iniziative.

E forse tutto quello che è successo nell'ultimo anno, per me un anno tutto nuovo, non fa altro che ripercorrere le tradizioni della nostra piccola grande banda di paese; torna alla mente infatti il libro che documenta la storia della filarmonica, scritto dalla nostra bravissima presidentessa Giulia. Correva l'anno 1857 ed era in corso la visita dell'imperatore austriaco Francesco Giuseppe I e dell'imperatrice Elisabetta. L'eccellentissima coppia avrebbe dovuto attraversare i domini friulani per arrivare a Udine, e diverse furono le bande chiamate a "onorare il passaggio della coppia con scelti pezzi di musica".²

Mi ha fatto sorridere il fatto che, come oggi, il gruppo non navigasse certo nell'oro, come constatava il presidente di allora Della Santa: "è formata per la maggior parte di artieri bisognosi e dovrebbero questi essere soccorsi per il viaggio e soggiorno ove destinata fosse la Banda".³

Ma il paragone non finisce qui: un divertente momento dell'ultimo anno è stato rappresentato dal-



Il maestro Vilaplana impegnato nella direzione del concerto di chiusura degli allievi dei Corsi.

l'acquisto di alcuni dettagli della divisa, ricordo in particolare un grembiule nero, leggero, destinato ovviamente alle signore e signorine. L'accoglienza è stata a volte positiva, a volte accompagnata da un sorriso. Ricordo anche alcune discussioni nate intorno a momentanea penuria di uniformi, e non posso non sorridere leggendo che, anche a quei tempi, procurare i fondi per la divisa era questione spinosa. Le preoccupazioni per la divisa hanno sempre avuto un ruolo importante: la visita summenzionata fu organizzata da una apposita commissione austriaca, la quale pensò bene "dovendo il Corpo di Bandisti, assai bene istruito, dar prova di sé nei festeggiamenti predisposti nella ricordata fastissima circostanza, [...] di assentire che sui fondi provinciali venisse corrisposto un sussidio di austriache lire 1200,00 onde offrire il mezzo di completare la ingente spesa ad essa occorrente per la confezione dell'uniforme che difficilmente senza ciò avrebbe avuto effetto".⁴

Come è andata a finire, la visita delle loro eccellentissime autorità imperiali? A quanto pare, molto bene. Il presidente della filarmoni-

ca, dopo aver organizzato l'esibizione a Codroipo e Udine, potrà affermare che "in Udine la banda di Spilimbergo colà recatasi suonò ventiquattro pezzi e fu giudicata migliore delle altre".⁵

Come chiuderà, quest'anno, la Filarmonica di Spilimbergo? Auspicabilmente la conclusione sarà altrettanto felice, e se è vero che difficilmente suoneremo ancora al passaggio di imperatori, sappiamo che oggi possiamo raccogliere un pubblico molto più sensibile. Nel 1857 infatti, la banda suonava per la gloria di due persone, e di un impero destinato in breve a dissolversi. Oggi, suoniamo e suoneremo per accompagnare la crescita del nostro paese. Un motivo più che valido per continuare a suonare.

Note

- 1 Messaggio inviato dal Presidente della Repubblica in data 26.07.2008.
- 2 Giulia Battistella, *Allegre marce per le vie del paese. Storia delle Società Filarmoniche spilimberghesi*, Spilimbergo 2007, p. 51.
- 3 G. Battistella, op. cit., p. 51.
- 4 G. Battistella, op. cit., p. 51.
- 5 G. Battistella, op. cit., p. 52.

PROFUMERIA
ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428

glicorno depauni - studio glicorno depauni - spilimbergo (pn) italy

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni

Spilimbergo - via Barbeano 9/f



Tosoni
LA BAITA
Tosoni
Udine

Tosoni
ASTORI
Tosoni
Tolmezzo

Tosoni
TOSONI
Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

Annarosa Cominotto

I Due Campanili: 30 anni

“Non facciamoci condizionare dai ritmi che ci vengono imposti dal vivere di ogni giorno, cerchiamo di resistere anche se abbiamo poco tempo a disposizione, cerchiamo di coinvolgere i più giovani mediante l'esempio di un lavoro gratuito e incondizionato allo scopo di fare qualcosa per il proprio paese, che sappia credere nell'amicizia e nella comunità”. Sono queste le frasi conclusive del discorso con cui Maurizio Driol, presidente per sedici anni dell'associazione I Due Campanili, ha ricordato i 30 anni di attività. L'invito dell'ex presidente ha colto nel segno: è sempre più difficile tener vivo il senso della comunità, trovare l'entusiasmo per dedicarsi gratuitamente e disinteressatamente ad attività che riuniscono e coinvolgono più persone e certamente uno

sguardo a ritroso lungo tre decenni di attività di un'associazione come I Due Campanili è uno sprone ad andare avanti verso ulteriori mete.

La giornata del 2 giugno 2008 è stata infatti, per tutti quanti partecipano alla vita dell'associazione, una giornata di festa, in cui ricordare momenti e avventure vissuti assieme, ma anche un punto di partenza per le prossime esperienze, per procedere nella crescita riscoprendo il significato di volontariato, solidarietà, tradizione e condivisione.

La data prevista per festeggiare l'importante traguardo raggiunto era quella di domenica primo giugno, ma purtroppo l'amico Guerrino Tonus, impegnato proprio nella preparazione del rinfresco per la cerimonia, ci ha lasciati improvvisamente, mentre iniziava la sua giornata as-

sieme a noi, a Gaio, presso il centro ricreativo sportivo vicino al torrente Cosa. La cerimonia si è svolta comunque, il giorno successivo, perchè questo avrebbe voluto Guerrino e siamo certi che il miglior modo per ricordarlo è stato proprio quello di vivere la ricorrenza così come era stata programmata.

La giornata, sapientemente e meticolosamente preparata da un apposito comitato che - lo possiamo veramente dire - ha svolto uno splendido lavoro, è iniziata con l'inaugurazione e la benedizione di una scultura celebrativa, realizzata dalla ditta Fratelli Bertoja di San Lorenzo di Arzene su bozzetto dell'artista Nane Zavagno, che ripropone il logo dell'associazione, ideato all'inizio degli anni '80 dal maestro di mosaico, nostro compaesano, Francesco



Il Sindaco Renzo Francesconi e il presidente dei Due Campanili Guido Filipuzzi inaugurano la scultura del trentennale (foto Egidio Gaino).

Scodellaro. Si tratta di una medaglia (penso sia la definizione migliore) in pietra di Aurisina, del diametro di 122 cm e spessore di 12 cm, pesante 380 kg, che reinterpreta in pietra il simbolo che unisce i nostri due paesi, due campanili e due chiese per un'unica comunità.

La cerimonia è poi proseguita con la messa a dimora di una pianta di tiglio, a ricordo dei trent'anni di fondazione dell'Associazione e con la celebrazione, da parte di Monsignor Giovanni Stivella, della Santa Messa, celebrata con un pensiero rivolto ai soci e collaboratori defunti, affinché il ricordo del loro esempio di condivisione di ideali e valori morali possa rimanere sempre vivo in ognuno di noi. Quasi tutti, tra i presenti, avranno ricordato un parente o un amico tra queste persone, perché in fondo quest'associazione è per noi una grande famiglia, dove ognuno porta il contributo di cui è capace, anche se naturalmente tutto ciò richiede passione, sacrifici, voglia di stare assieme e di condividere soddisfazioni e, talvolta, anche insuccessi.

È questo infatti ciò che ha ricordato l'attuale presidente Guido Filipuzzi nel suo saluto rivolto a tutti i presenti alla fine della Santa Messa: *"Il traguardo dei 30 anni è un fatto importante che merita di essere festeggiato, perché proseguire nel cammino anno dopo anno per dar vita ad attività oramai diventate tradizionali richiede il senso della vita comunitaria. Ciò che è significativo, infatti non sono di per se stessi i 30 anni di vita dell'associazione, bensì le attività portate avanti in questi tre decenni, rese possibili grazie all'impegno dei consigli che hanno guidato il gruppo in questi anni e dei preziosi collaboratori, la nostra vera risorsa, che ci consente di contare su capacità artigianali messe generosamente a disposizione della comunità"*.

Per esprimere la propria gratitudine ai collaboratori dell'ultimo decennio l'associazione ha offerto in dono a ognuno di loro una serigrafia del famoso artista udinese Gianni Borta, che con grande disponibilità ha rappresentato, con tratto caratterizzato da essenzialità ed espressività, una sintesi delle attività dell'associazione, esprimendo al meglio, anche at-

traverso il colore, il clima gioioso del far festa in paese, del piacere dello stare insieme.

I ringraziamenti, oltre che alle singole persone, sono stati rivolti anche alla Parrocchia di Gaio e Baseglia - e naturalmente a don Giovanni, socio da sempre dell'associazione, nonché sostenitore e collaboratore - e al Comune di Spilimbergo, rappresentato dal Sindaco Renzo Francesconi.

Dopo il sindaco ha preso la parola il presidente storico dell'Associazione, Maurizio Driol, che ha ricordato il cammino percorso dal 1978 a oggi coinvolgendo gli uditori con un vero e proprio "racconto di avventure vissute", arricchito di simpatiche citazioni e ironiche battute riportate fedelmente. Le parole pronunciate hanno inevitabilmente rispolverato ricordi di momenti ed esperienze vissute in prima persona da parte di molti presenti, e hanno sicuramente incoraggiato e spronato quanti stanno collaborando in questi anni per la crescita dell'associazione.

Il racconto è iniziato proprio dal 1978, dalla nascita dell'associazione per volontà dei soci fondatori, dai primi passi con la guida del primo Presidente Giorgio Martina, ed è proseguito narrando peripezie ed esperienze oggi quasi impensabili, come l'organizzazione di feste in piazza con strutture mobili, con palchi improvvisati e immancabilmente alla mercé della pioggia: *"mentre ora tutto è fisso, in quegli anni tutto era mobile"*. Nei primi dieci anni è stato realizzato anche il centro ricreativo sportivo presso il torrente Cosa.

Il primo decennio, il più entusiasmante, va ricordato per i lavori di costruzione, per le attività culturali (pubblicazioni di libri, mostre fotografiche, conferenze), per la nascita di gran parte delle attività che tuttora vengono realizzate: le sagre, la gita di fine agosto, il concerto per la festa della Madonna della Salute, il lunari, San Nicolò in visita ai bambini di casa in casa. Il secondo decennio è stato decisamente diverso, caratterizzato dalle strutture fisse (ampliate e arricchite), dall'avvio della partecipazione alla sfilata storica della Macia, dalla pista per automodelli e dalla iniziative culturali e di beneficenza.

Nell'ultimo decennio sono continuati i lavori di ampliamento e di adeguamento del centro, le attività principali (Sagra di San Marco, Festa delle ciliegie con la pesca, partecipazione al bivacco medioevale di Spilimbergo) sono diventate appuntamenti importanti; altre manifestazioni come il falò del 5 gennaio richiamano grande pubblico, mentre avventure entusiasmanti come la partecipazione al Carnevale con la preparazione di un carro e di un gruppo mascherato sono purtroppo terminate, con rammarico nostro ma anche del pubblico che partecipa regolarmente alle varie edizioni della manifestazione; le attività culturali sono proseguite con pubblicazioni e presentazioni di volumi, con la preparazione del calendario in friulano.

Terminata la parte celebrativa, non poteva mancare un lauto rinfresco ed è così iniziato il momento dello stare insieme, della convivialità che tanta parte ha avuto e ha nella vita dell'Associazione, il tutto accompagnato dal piacere di lasciarsi coinvolgere, con gioia mista a nostalgia, dalla bellissima mostra fotografica realizzata con immagini digitali stampate su grandi pannelli da Egidio Gaino, mediante un paziente e appassionato lavoro su centinaia di foto d'archivio conservate "in ordine sparso", che consente ora all'Associazione di possedere un'importante raccolta, suddivisa per argomenti, disponibile in cd.

A conclusione va ricordato l'augurio del presidente Filipuzzi *"di andare avanti, grazie a forze giovani che affianchino e diano entusiasmo alle persone con più esperienza, con lo spirito originario dell'associazione, quello che ci hanno insegnato i soci fondatori e gli amici che ci hanno lasciato in questi 30 anni, spirito di abnegazione e soprattutto disinteressato, senza secondi fini, perché volontariato significa lavorare gratuitamente per il solo gusto di fare qualcosa per la comunità"*.

E questo è anche l'auspicio che certamente è nel cuore di quanti seguono quest'associazione nelle sue attività e sperano di poter continuare anche in futuro a condividere esperienze e momenti gioiosi assieme.

Alessio Gerussi

Rinasce il rugby a Spilimbergo

Nel 1984 Luciano Bancheri, geometra presso l'ufficio tecnico comunale, grande appassionato di rugby, tentò di far nascere una squadra giovanile. Riuscì a radunare un buon numero di ragazzi, fra i quali ricordiamo l'attuale presidente Federico Lenna, ma dopo neppure un anno la squadra cessò di esistere, sia per la mancanza di strutture, sia perché i tempi non erano ancora maturi.

Più consistente fu il tentativo del 1993 a opera del sottoscritto che, appassionatosi di rugby grazie ai campionati studenteschi (ho disputato la finale degli istituti superiori di Udine del 1993, nelle file del Malignani, purtroppo perdendola ai supplementari...), tenta di far rinascere il progetto. Tramite il geometra Bancheri, che ancora lavora in Comune, vengo messo in contatto con la dirigenza dell'Union Rapps, l'allora squadra di Pordenone, che militava in C1. Da Spilimbergo potrebbe arrivare qualche elemento interessante per la prima squadra. Grazie al loro aiuto tecnico ed economico, vengono messi a disposi-

Domenica 5 ottobre nel campo sportivo di Fanna, ha esordito ufficialmente il Rugby Club Spilimbergo contro il Venjulia, squadra di Trieste, nella prima partita della Coppa Civ – Girone Est, il campionato nord-est del rugby.

zione un allenatore (Gabriele Corsini, che fra l'altro è l'attuale *coach*), il campo sportivo di Tauriano, un po' di palloni e qualche maglietta, indispensabile dopo le lamentele delle mamme... dato che una maglia normale non regge più di un allenamento senza essere ridotta in brandelli. Questa volta la squadra è a livello senior, con una rosa che va dai 18 ai 32 anni.

Tanti degli ex "bambini" del '84 tornano con entusiasmo ad allenarsi e, con l'aggiunta dei nuovi, gli allenamenti registrano sempre almeno una ventina di presenze. Gli allenamenti proseguono per più di un anno, la tecnica aumenta, viene fatto qualche torneo e gli elementi migliori disputano anche qualche partita con il Pordenone. Il progetto potrebbe concretizzarsi ma l'Union Rapps entra in crisi e il gruppo di Spilimbergo è costretto a spostarsi a Pordenone per gli allenamenti, assieme alla prima squadra. Sessanta chilometri tre volte la settimana (nonostante il furgone messo a disposizione dalla stessa Union Rapps) non sono una cosa facile da



Giocatori e dirigenti del Rugby Club Spilimbergo pronti a lanciarsi in nuove mischie.

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini
FORGIARIN
UCELUT
MERLOT
PICULIT-NERI
SCIAGLIN
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

sostenere, se non per i veri appassionati. A poco a poco tutti mollano e solo tre resistono (Carletto Roman, Andrea Bisaro e Raffaele Franzin, destinati a una lunga carriera rugbistica in varie squadre).

Anche il secondo tentativo è morto, ma gli appassionati di rugby nello spilimberghese sono aumentati. Anche a livello nazionale il rugby comincia a diventare una realtà e qualche anno dopo l'Italia farà il suo ingresso nel "Sei Nazioni", la più importante manifestazione di rugby a livello continentale.

Primavera 2006: entusiasmato dal "Sei Nazioni", Andrea Spagnol (attualmente capitano della squadra) ha l'idea di rifondare una squadra di rugby spilimberghese. Contatta Federico Lenna e Gabriele Corsini (entrambi presenti nel gruppo del 1993) e, con il loro aiuto, il progetto piano piano si concretizza. Nel novembre 2006 iniziano gli allenamenti, al campo della Favorita. Sono circa una decina i primi giocatori, nessuno di loro ha esperienze rugbistiche. Poi gli allenamenti proseguono serali alla polisportiva Aquila in quanto il campo della Favorita è privo di illuminazione.

Si crea un gruppo molto affiatato, ci si vede per gli allenamenti ma anche per seguire le partite in cui è impegnata la Nazionale maggiore, come il "Sei Nazioni" oppure i Campionati Mondiali. La voce piano piano si sparge e il numero dei giocatori sale, fino a circa la trentina attuale.

Ci sono sempre nuovi arrivi, soprattutto tra i più giovani (in rosa ci sono due under 17), attratti da uno sport di gruppo in cui l'affiatamento fra gli elementi è indispensabile come in pochi altri sport e forse stancati dal calcio, diventato con il trascorrere degli anni sempre meno sport e sempre più business.

L'Amministrazione comunale di Spilimbergo si dimostra disponibile verso il progetto, ma la mancanza di una struttura disponibile obbliga la società a cercare una sistemazione alternativa. La ricerca porta al Comune di Fanna, che mette gentilmente a disposizione l'ex campo del Fanna-Cavasso, già utilizzato dal Montereale Rugby nella stagione 2006-2007. Ci sono ancora i pali del Montereale e ciò permette l'uti-

lizzo della struttura.

L'età media, 23 anni, è bassa e ciò garantisce buone prospettive di miglioramento per il futuro. Buone prospettive sarebbero garantite anche da un *main sponsor* per la copertura di tutte le spese di gestione (illuminazione, acqua calda, tasse iscrizione, tesseramenti, materiali d'allenamento ecc.), dato che al momento i giocatori si finanziano da sé per proseguire gli allenamenti. Le protezioni delle porte, ad esempio, sono state fornite dagli All Bluff (parafasi dei più famosi All Black), un club "virtuale" formato da giocatori di varie squadre che ogni anno aiutano una squadra nuova.

Il prossimo progetto riguarda la creazione di una formazione giovanile, indispensabile perché il rugby a Spilimbergo abbia un seguito, con un intervento nelle scuole per far conoscere questo sport sicuramente duro ma estremamente leale. Alcuni elementi della squadra stanno seguendo dei corsi educativo-propedeutici a tale scopo. Contiamo quanto prima di raggiungere questo obiettivo e di avere dei piccoli rugbisti spilimberghesi (se qualcuno fosse interessato a far parte della squadra può chiamare Andrea Spagnol al numero 339 6535483).

La società

La rosa: Agnola Daniele, Avoledo Enrico, Banse Modeste, Bomben Paolo Vincenzo, Cancian Davide, Cancian Fabio, Canton Moreno, Colussi Giovanni, Degan Egon, Del Frari Tomaso, Dell'Ungaro Vincenzo, Forte Alberto, Francesconi Fredrik, Kerkez Neven, Lizier Stefano, Lombardi Giovanni, Maga Marco, Marin Ella, Miorin Matteo, Morassutti Marco, Panzarin Simone, Persano Luigi, Rossi Renè, Sandrin Emanuele, Spagnol Andrea (capitano), Stellan Michele, Vivan Francesco, Zuliani Alessandro. I due giovani U17: De Michiel Luca, Rossi Luca.

Presidente: Federico Lenna.
Vicepresidente e allenatore: Corsini Gabriele.

Consigliere e addetto stampa: Alessio Gerussi.

Consiglieri/giocatori: Degan Egon, Lizier Stefano, Spagnol Andrea e Lombardi Giovanni.

Consigliere e cuoco: Lino Canton.

Ettore Rizzotti

Mi à fat pierdi il sintiment

Nel rovistare tra gli archivi, tra i libri della mia piccolissima biblioteca e con la pazienza di ascoltare persone anziane e amanti del canto popolare friulano, alla ricerca di un qualcosa di originale per festeggiare il pensionamento dell'amica Doris, proprietaria di un bar a Barbeano, mi imbattai tempo fa in alcune villotte estremamente belle e interessanti, che furono oggetto, ahimé, di un mio studio negli anni Settanta e mai portato a termine.

Così ho cercato di completarlo, pur con la mia poca competenza, ma con l'aiuto di Chiurlo, D'Aronco, Cocchiara, Rubieri, Pasolini e, perché no, della signora Elvira Molinaro di Cornino Basso di Forgaria, che nel 1969 mi fece dono della sua raccolta di villotte scritte in un quaderno a righe di seconda elementare. Nel loro susseguirsi e nella cadenza richiamano quelle curate da Pasolini nel Canzoniere Italiano.

Il Chiurlo ritiene che la poesia popolare friulana in genere si trovi *"isolata non da prepotenza di mari o monti, ma soltanto dalla pertinace individualità della gente che l'ha prodotta"*. E ciò, osserva Pasolini, perché lo stesso Friuli *"vive in una sorta, per così dire, di substrato politico, di rustico mondo a sé, a suo modo nobile, su cui son passate, senza intaccarlo, le dominazioni esterne: veneziana, napoleonica, austriaca, umbertina e si potrebbe aggiungere alla fascista"*.

Il fatto è che l'originalità della villotta è da ricercare nella sua melodia. La villotta in genere è cantata in coro a due o tre voci. La stessa colpì l'interesse del Rubieri, soprattutto per il suo carattere allegro e licenzioso: *"E il Friuli? Inclinerrebbe un po' al discolo, più raramente ne' canti veramente erotici e passionati, ma assai spesso ne' sol-lazzevoli e ne' satirici. Il bacio corre spesso sulle labbra di quegli amorosi poeti; e fin qui il peccato sarebbe veniale. Ma qualche volta il bacio è troppo fervido... Ma v'è molto di peggio, e talora la immoralità e sconcezza giungerebbero a gettar via ogni velo. E v'è la sua ragione. Le canzoni friulane escono più dal villaggio che dalla casa colonica"*.

Il giudizio che il Rubieri dà della villotta è troppo severo. Non si comprende anzitutto come un canto possa avere un carattere meno licenzioso, restando nella casa colonica. Né si comprende come mai il Rubieri accusi di immoralità e di licenziosità dei componimenti che se mai sono

Le villotte sono la forma di poesia e di canto più caratteristica della cultura friulana. In esse sono l'amore e la tristezza, il sesso e gli affetti, le gioie e i dolori della vita quotidiana, la bellezza della natura e la malinconia del vivere.

degni di un'ideale *Antologia palatina*. Le villotte friulane sono delle "gocce di rugiada", d'una delicatezza non comune. E qui, nel dire e nel non dire, nell'affettuosa rudezza delle immagini, è il pregio stesso di questa particolare forma di canto popolare.

Di questo pregio peraltro sono ormai convinti tutti gli studiosi che hanno letto le villotte. Il D'Annunzio le chiamò

"il più aspro e il più melanconico fiore della poesia popolare".

Il Chiurlo le rinchiuse in questi caratteri: *"Sfogo di dolore sotto apparente letizia; tonalità intima e raccolta; frequente ingenuità villereccia; brevità densa; sensualità pudica; arguzia misurata; mancanza di passionalità e di fantasia"*.

Le definizioni che abbiamo riportato sono a dire il vero piuttosto vaghe e generiche. Non c'è dubbio che la villotta ha un suo fascino particolare, una sua vita inconfondibile. In essa possiamo sezionare l'asprezza e la malinconia, lo sfogo del dolore sotto apparente letizia e la tonalità intima e raccolta. La villotta friulana è niente ed è tutto. È una rivelazione, un illuminarsi, uno sfogo. In essa tutto è irruente, o meglio per adoperare un termine di Pasolini "fulmineo".

Un giovane va in Ungheria a fare il soldato, vede una ragazza, lascia la compagnia e fa l'amore. E tutto ciò accade con semplice naturalezza:

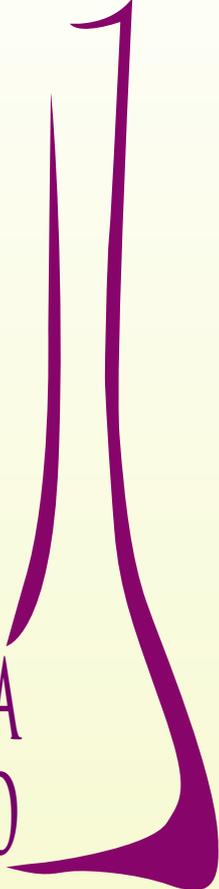
*Biel tornât da l'Ongjarië
La viodei sul lavadôr.
Bandonai la compagnie
Mi metei a fâ l'amôr.*

E naturale - ecco la risposta a Rubieri - è baciare le ragazze, quando c'è il chiaro di luna mandatoci dal Signore:

*Oh ce biel lusôr di lune
Che il Signôr nus à mandât
A bussâ fantatis bielîs
Nol è un fregul di pecjât.*

L'amante vuol fare tutto alla luce: accendimi il fanale, egli dirà, perché questa è la prima volta che faccio all'amore:

*Buine sere cjace scure,
Impiarmi il lusôr:
Cheste je la prime sere
Ch'i scuminci a fâ l'amôr.*



BOTTIGLIERIA
DONOLO

VINI
LIQUORI
PICCOLE SPECIALITÀ
ALIMENTARI

SPIILIMBERGO
Via Umberto I, 59
Tel. / Fax 0427 2044

E quando il giovane pensa a far l'amore, avviene con il massimo candore:

*Ches tetinis, ches tetinis,
Cuant mi dastu di bussâ?
Lôr son duris, tarondinis
Jo lu sint in tal palpâ.*

Anche l'amata ha il suo repertorio. Sente un tuffo al cuore nel vedere il suo morettino:

*E si si ch'al è un biel moru
E ch'al è un biel moretin:
E jo i fâs di no vuardâlu,
Ma mi sclope il curisin.*

Quando poi l'amata ricambia l'amore, tutto è bene quel che finisce bene. Sentite infatti con quale candore viene confessata la perdita della verginità:

*Mi à bussade une tetine,
Mi à fat pierdi il sintiment,
Mi à slargjadis lis gjambutis
Mi l'à rote intun moment.*

*E jo sot e lui parsore
Come un gjal imborezzât
Al dè un sburt, jo dei un zigo
Mandi, o mê vergjinitât*

Insieme a queste immagini gustose, gli accenti malinconici che sanno di dolore. Il poeta rievoca l'immagine dell'usignolo in amore:

*Va pal bosc, pa la montagne
Rusignûl co 'l è in amôr;
E s'al cjate la compagne
I confide il so dolôr.*

Altri cantano così per cantare, per consolarsi nei momenti di smarrimento:

*E jo cjanti, cjanti, cjanti
E no sai biel sol parcè
E jo cjanti solamentri
Che par consolâmi me.*

Si noti il continuo interferire della natura, del sole, delle montagne. Poesia di tutto un popolo che sa umanizzare la natura e dare forza vitale a tutto ciò che lo circonda. Afferma il Chiurlo che *"le villotte del Friuli sono fra i canti popolari più profondi"*. E il D'Aronco di rincalzo: *"Dal punto di vista estetico questo genere, soprattutto per la straordinaria potenza di sintesi, presenta componimenti tra i più alti che la poesia popolare italiana conosca"*. In effetti la villotta segue il destino di tutta la poesia popolare: accanto a componimenti esteticamente validi, altre ne ha che non riescono ad alzarsi in volo.

Bibliografia

- B. Chiurlo, *Valutazione psicologica ed artistica dei canti popolari friulani*, Torino 1934.
A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1906.
G. D'Aronco, *Sull'origine della villotta friulana*, Firenze 1949.
E. Marpurgo, *La villotta friulana*, Udine 1925.
E. Molinaro, *Raccolta di villotte e di...*, Cornino-Forgaria 1969, manoscritto.
C. Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, Torino 1957.
V. Osterman, *Villotte Friulane*, Udine 1892.
P. P. Pasolini, *Canzoniere italiano*, Milano 1972.
E. Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze 1877.
Manuale sommario di letteratura popolare friulana, Udine 1961.
Bibliografia della musica popolare friulana, estratto da "Aevum", Milano 1950.

Alessandro Serena

Dal fuoco alla luce

La parrocchia di Spilimbergo continua la felice esperienza di proporre la tappa regionale della mostra I Colori del Sacro, rassegna internazionale dedicata all'arte figurativa per la letteratura per ragazzi. L'iniziativa, alla sua quarta edizione, promossa e organizzata dal Museo Diocesano di Padova e dal Messaggero di Sant'Antonio, presenta una ampia sezione dedicata al tema "dal Fuoco alla Luce" e raccoglie significativi spaccati culturali, ricchezza di storia e tradizioni di popoli sparsi nel mondo.

Le 200 tavole sono tutte originali e create da 90 artisti provenienti da diversi paesi del mondo: dall'Est europeo all'America latina, dalla Spagna all'Italia, come pure dal Giappone al Sudafrica e dal Medio-riente all'America Settentrionale. Si tratta di professionisti affermati che da anni operano nel settore dell'illustrazione. Appartengono a religioni, culture e tradizioni differenti e hanno ripensato religioni ed esperienze culturali legate al sacro ancor oggi vitali, o che comunque sopravvivono in racconti, feste e riti appartenenti ai diversi popoli.

Perciò la mostra si presta a molteplici percorsi di approfondimento e il catalogo, oltre a essere uno splendido libro d'arte,

con interventi tematici curati da antropologi, scrittori, docenti di letteratura, di arte, giornalisti, ed esperti di didattica, offre un'ampia lettura dell'importanza vitale di questi elementi naturali, carichi di simbologie e significati. Le immagini degli artisti diventano veicoli per la conoscenza reciproca, il confronto e la convivenza pacifica; e strumenti diretti di dialogo che consentono di comprendere la cultura, l'arte, la religione quali valori essenziali della vita.

In Italia questa rimane l'unica manifestazione dedicata all'illustrazione per ragazzi a tema sacro e oggi il riferimento al sacro deve farci pensare a uno spazio "altro", a un evento che ci mette davanti alla diversità. Per questo è una grande proposta non solo d'arte anche per gli adulti,

spesso ancora legati a un concetto del sacro quale segno di un divieto, un'interdizione, una separazione.

Nelle dieci settimane di apertura sono state programmate attività didattiche per le scuole di ogni ordine e grado, visite e laboratori per famiglie, laboratori d'arte per adulti, lezioni di lettura dell'arte con importanti esperti, spettacolo creato appositamente sul tema della mostra. Vengono inoltre offerte visite guidate alle chiese anche delle frazioni, alla città, alla Scuola Mosaicisti.

Tutto questo è reso possibile dalla sensibile attenzione di tutti gli enti coinvolti che hanno confermato collaborazioni, partenariati e sponsorizzazioni, ma ancora sottolineiamo l'apporto di tutto il gruppo dei volontari sempre più preparati e appassionati, che affiancano le professionalità impegnate già da mesi alla preparazione dell'evento, compresa la nostra équipe di illustratori.

Questa mostra è un evento atteso e siamo contenti di poterla riproporre in città perché in ogni precedente edizione ha raccolto un consenso straordinario con oltre 200 gruppi gestiti e 9500 presenze. E la parrocchia s'impegnerà sempre alla promozione culturale per contribuire attivamente con una bella offerta educativa all'arricchimento felice della comunità.



"La promessa di Abramo" (illustrazione di Tommaso D'Incalci).

mela friulana



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI!

...ricetta: spina, caramelle, conserve, confetture, sgrassa, conserve grasse
come ma che se stessa faglie... Tutte portano il messaggio della qualità e
di una comunità di valori di una terra generosa.
FRUITS - mela friulana è il modo di cucinare, la mela da usare.



COOPERATIVA
FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.
33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449

www.friulfruct.com

Antonio Crivellari

Il silenzio di Claudio Mario Feruglio

Nel registro delle mie conoscenze di persone degne di particolare interesse, annoto che nell'ottobre del 2005 incontro per la prima volta a Udine l'artista Claudio Mario Feruglio, residente proprio in quella città. Subito nasce una spontanea reciproca simpatia che sfocerà poi in un altrettanto sincero rapporto di stima e di alta considerazione sia delle nostre persone come tali, sia del nostro lavoro artistico.

Si potrebbe dire che trascorso qualche mese da quel primo incontro, intensificandosi le relazioni tra noi, sembrava che ci fossimo conosciuti da molto tempo prima; è un bella sensazione questa. In breve scopro che Claudio Mario non è soltanto un artista di notevole spessore che basa la propria espressione su una ricerca spirituale, ma è anche un generoso organizzatore di eventi artistici che coinvolgono enti e artisti di vario genere e tipo, anche oltre cortina: è un operatore culturale di qualità che si esprime e si impegna in prima persona e in prima linea, dato che si espone personalmente anche in dibattiti e riflessioni sull'arte di oggi, portando avanti la sua convinzione profonda che non si basa solamente su principi estetici ma che spazia in quel campo della dimensione spirituale che vede nella ricerca del silenzio una luce che possa illuminare il cuore degli uomini.

È di rigore tentare di scoprire se in un artista che si manifesta così palesemente c'è il fondamentale requisito della sincerità. Nello specifico caso, ho scoperto che in Feruglio non noto ombra di dubbio: sono i confronti di pensiero e gli scambi di valutazioni attraverso un dialogo aperto che me lo confermano. Nei miei rapporti con gli altri ho sempre dedicato un forte apprezzamento per quelle persone il cui comportamento è corretto e rispettoso, e questo è uno di quei casi.

Ma veniamo più specificatamente alla delineazione del suo profilo artistico che - pur essendo sempre arduo addentrarsi in questa sfera composita, composta da molte sfaccettature - spinge comunque a tentare di cogliere almeno al-

La dimensione del silenzio è uno degli aspetti più importanti della personalità del maestro d'arte Feruglio. Egli da anni si dedica all'ascolto del silenzio come profonda ricerca di spiritualità di cui soprattutto oggi si avverte la necessità.

cuni aspetti emblematici di qualche lato del prisma di un'entità umana, complessa per definizione. L'aspetto che prima di tutto colpisce chi si trova di fronte alle opere di Feruglio è l'estensione metafisica che pervade i suoi quadri.

L'atmosfera è costituita da un profondo silenzio che si diffonde su tutta la tela e sembra uscirne e andare incontro all'osservatore coinvolgendolo in una dimensione che oltrepassa la comune rappresentazione del soggetto-

ambiente, inoltrandosi in una personale interpretazione di profondità espressiva che raggiunge per gradi di interiorità il luogo della trascendenza. Così l'osservatore viene trasportato, se egli è sensibile, in maniera quasi totale oltre l'ordinaria visione delle cose. Si potrebbe affermare a questo punto, secondo la mia modesta opinione, che le immagini dipinte siano di natura figurativa solo apparentemente, ovvero - per meglio dire - che la sua figurazione sia solo un mezzo per raggiungere una dimensione altra.

Le domande che Feruglio si pone sull'arte sono frequenti e contengono riflessioni che non esulano da quelle sulla vita e sul senso che essa ha; riflessioni le sue che hanno il carattere della quotidianità nell'ascolto del silenzio, di se stesso e nel dialogo con gli altri. Le sue risposte poi trovano spazio in esternazioni verbali con gli amici e altri operatori d'arte, ma anche, appena gli è consentito, in pubblicazioni nei giornali e nelle introduzioni di eventi espositivi o culturali in genere.

In una sua riflessione apparsa nel Messaggero Veneto, richiamando un passo della bellissima lettera di Giovanni Paolo II indirizzata in occasione del Giubileo a tutti gli artisti, che recitava "Chi avverte in sé questa sorta di scintilla divina che è la vocazione artistica - di poeta, di scrittore, di pittore, di scultore, di architetto, di musicista, di attore... - avverte al tempo stesso l'obbligo di non sprecare questo talento, ma di svilupparlo, per metterlo a servizio del prossimo e di tutta l'umanità", Feruglio così interveniva: "È un in-



ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

vito rivolto a tutti noi, a guardarci dentro per saper cogliere l'attimo e farlo lievitare. Per far questo è necessario il tempo dell'ascolto interiore senza il quale l'opera risulterà priva di pathos".

Molto apprezzabile è anche l'affermazione che egli ha scritto nel periodico dell'Afds *Il Dono* - già perché Feruglio è anche donatore di sangue (per coincidenza si può constatare che i colori rosso e giallo usati spesso dal nostro pittore corrispondono al colore naturale del sangue e a quello del plasma) - *"Noi non inventiamo nulla, siamo solo uno strumento per cantare le emozioni e farle rivivere. Io credo che la mia pittura nasca da un forte bisogno di scoprire tutto questo. Questa esigenza di rapportarsi con le cose del mondo, con la natura, con il silenzio, questo desiderio di scoprire la luce, si chiama fede. Vale proprio la pena di vivere intensamente questo dono e di sperimentarlo con gli altri".*

Si capisce bene che Claudio Feruglio è innamorato della vita e dei suoi multiformi aspetti, con una forte spinta verso quegli ideali che generano in lui il desiderio, e il bisogno, di condividere ogni atto propriamente umano di solidarietà nel creato. Secondo Feruglio l'artista si recupera se va incontro alla verità. Per lui l'uomo si completa se fa della verità lo scopo primo della propria esistenza, allora arte visiva e arte del vivere saranno una cosa sola e assieme costruiranno un nuovo umanesimo che significa prendere coscienza di essere a questo mondo in cammino verso un futuro di speranza. *"Riuscire in questo dipende da noi - precisa Feruglio - e dal nostro senso di libertà naturale che ci è stata data sin dalla nascita. In una società sempre più industrializzata, simbolo del solo profitto, dell'egoismo, dell'edonismo, del consumismo, dove povertà e nuove povertà vivono dentro noi stessi e non ce ne accorgiamo, dove non c'è più spazio per la fratellanza, l'artista "vero", quello che ha a cuore questi problemi, non può rimanere indenne da tutto ciò e la sua arte dovrà diventare arte di valori".*

Come non si può essere d'accordo su quest'ultimo concetto? So che per Feruglio i veri valori si acquisiscono innanzitutto prendendo coscienza che esistono, che vanno ricercati e conosciuti, condivisi, apprezzati, fatti propri e studiati, e il mezzo secondo lui *"si trova predisponendo la nostra sensibilità all'ascolto"*. D'altronde l'idea di opera d'arte - come lui stesso afferma sovente - *"è qualcosa che va ben oltre il riconoscimento di un valore ufficiale che né le istituzioni, né i critici possono certificare, ma è compito della società riconoscere il messaggio, farlo proprio, conservarlo e riconsegnarlo alle generazioni che verranno. Gli artisti devono comprendere che la vera ragione della loro arte è quella di sapersi generosamente donare agli altri a maggior ragione se questi sono piccoli, diversamente abili e poveri"*.

Concluderei questo breve ritratto del nostro protagonista con un pensiero che lo stesso ha pronunciato per un periodico e recentemente pubblicato, sentito sicuramente sotto l'aura di una fiducia che si deve mantenere stretta, anche in momenti difficili o quando sembra che tutto sia stato generato invano o che vada alla deriva o addirittura peggio completamente perso: *"C'è ancora tempo per sognare e per sperare in un futuro migliore in cui le barbarie non prevarranno sulla civiltà dell'amore. La speranza si acquisisce giorno dopo giorno guardando chi è di fronte a te che ha bisogno di te, guardando la natura che ogni giorno crea per noi. Se manca la speranza, l'uomo si proietta nel nulla e si auto esclude dal progetto divino che tutti noi siamo invitati a portare a compimento"*.

Luca Pellegrini

Alla fine del Tagliamento c'è l'Arte

La statua *Wish – Desiderio*, opera dell'artista americano Matthew Broussard, tutta fatta di ramaglia secca di Tagliamento, rappresenta il capitano di pesca Moby Dick, mentre combatte con un pesce da tempo desiderato, ma troppo grande. Era il 10 settembre del 2005 quando scattai questa fotografia: neppure mi rendevo conto che questa opera d'arte stava anche raccontando la mia avventura e la vicenda di un mio progetto, che non era ancora terminato.

Tutto era cominciato alla fine del 2002, dopo un incontro con Claudio Romanzin, allora presidente della Pro Spilimbergo, a cui avevo presentato un'idea di pubblicazione dedicata interamente al fiume Tagliamento e ai molteplici aspetti della sua antropizzazione.

Il progetto aveva molta energia; Claudio mi invitò a organizzarlo in forma descrittiva, tale da poter essere discussa alla redazione del Barbacian. La mia intenzione era chiara: dare fine a una quantità di notizie farraginose che riguardavano il fiume, che si appoggiavano a saggi giornalistici poco attendibili, a pubblicazioni sparse e obsolete, a opuscoli di origine varia fitti di notizie interessanti ma talvolta infondate. Infine volevo dare un taglio a quel pigro "partigianesimo nostalgico" verso il Tagliamento, figlio di alcune voci grosse, acritico al punto da essere strumento di falsa cultura. Quasi fossi un moderno Diderot, invece, per conoscere il vero Tagliamento volevo riscoprirne la sostanza scientifica, il dato storico, l'informazione incontrovertibile, per la costruzione di un dossier storico e tecnico sul nostro fiume, che infine avesse una precisa missione didascalica.

Al Barbacian la mia idea fu attentamente ascoltata e passò con il plauso di tutti. L'inizio dei lavori fu con nel 2003, con il riunirsi di un primo gruppetto di ricercatori, guidati da me e Romanzin. Centrammo l'attenzione su un tratto di fiume preciso, da Pinzano - Ragogna a San Giorgio della Richinvelda - Ravis, l'area di fiume di ben otto comuni.

Con la pubblicazione del volume "Ai confini del Tagliamento. Arte e immaginario", si chiude una ricerca multidisciplinare sul grande fiume che ha impegnato per sei anni decine di studiosi e appassionati.

Il numero di collaboratori era destinato a crescere: in alcune settimane: da una manciata di persone si passò a dodici, poi quindici, diciotto, ventiquattro e ancor più, tutti specialisti, ognuno con un argomento specifico e una zona di fiume sotto esame. L'attività di redazione continuò per diversi mesi, con incontri cadenzati, occasioni per conoscerci tra noi, per convogliare proficuamente gli

sforzi, per chiarirci ogni perplessità e moderare insieme le impressioni sul materiale raccolto.

A metà del 2004, sotto lo sguardo apprensivo dei suoi "genitori", la prima bozza di *Tagliamento, due sponde sul fiume* si mise a camminare, da sola, senza neppure barcollare: con nostra sorpresa aveva l'aspetto di un'enciclopedia, un'opera di taglio multidisciplinare: storia e tecnica, ponti e argini, barcaioi e zatterieri, flora e fauna, geografia e territorio. Tutta dedicata al Tagliamento, era nata di ben quattro centimetri di spessore e mostrava grinta e personalità, creatura di trentacinque, tra padri e madri: tante teste e altrettante competenze.

Infatti alla riunione collettiva di un rovente giorno di luglio, tutti ammassati alla meglio nello stanzino della Pro Spilimbergo, emerge che questo libro, sebbene ancora in bozza, era ormai un totem, inattaccabile, insindacabile, reverenzia-



M. Broussard, *Wish – Desiderio*, l'uomo e il pesce, in ramaglia, altezza m. 3,5. Anno 2005. Sullo sfondo della Stretta di Pinzano.

le: avevamo creato un'opera veramente innovativa.

Quando alcuni mesi dopo Claudio Romanzin lascia la Pro Spilimbergo, viene a mancare un appoggio istituzionale che sostenesse lo sviluppo del libro. Un momento di sbandamento per questo progetto, a cui tenevo veramente tanto. Presa conoscenza della situazione, mi feci carico personalmente dell'iniziativa editoriale e decisi di raccogliere i coautori sotto il nome di Comitato Studi Tagliamento, chiedendo un atto di delega a proseguire in completa autonomia. Scopersi qui a mie spese che prendere in affido la bozza di un libro non è la fine di un certo problema, ma piuttosto l'inizio dei tormenti, del doverlo portare a termine.

Comincia il più penoso dei lavori: la revisione di bozza. Lunghi mesi di controlli su fondatezza dei dati e delle informazioni, equilibrio delle parti, omogeneità dello stile, errori grammaticali. Ecco le smentite, nuovi elementi, scontri tra aderenti al progetto, ritiri e nuovi inserimenti.

Passano mesi, scorrono fiumi di telefonate, crescono quattro dossier tra verbali di riunione, lettere e comunicazioni, due scatole di materiale eterogeneo, cd, fotografie e documenti assortiti. Sono questi i numeri di un lavoro multidisciplinare.

Un libro pronto alla stampa è praticamente finito? No, non lo sapevo ancora, ma c'erano un'infinità di problemi che mi aspettavano a braccia aperte, prima della messa in produzione: ricerca dei finanziatori, progettazione grafica, preventivi, prove e bozzetti, cianografiche e infine la stampa.

Fotografando *Wish – Desiderio*, quel 10 settembre 2005, pensavo di aver terminato la mia fatica, perché era il faticoso giorno della presentazione al pubblico di *Tagliamento, due sponde sul fiume. Guida storica e tecnica di un tratto del medio corso*. Un ciclo di quattro presentazioni, fatte a un pubblico di appassionati, nelle aule magne dei comuni rivieraschi. Applausi e complimenti: questo libro è un successo e le copie si esauriscono in pochi mesi. Il merito va riconosciuto al contributo di tutto il Comitato Studi Tagliamento.

Estate 2006, tempo di passeggiate in montagna e bagni al mare. Con i ve-

stiti appiccicosi per l'umidità soffocante guido in direzione di Morsano al Tagliamento, finestrini aperti, sedili roventi, sguardo dritto alla meta. La canicola di agosto è senza pietà, ma il tempo stringente non concede ripensamenti: in un solo mese devo contattare settanta artisti, intervistarli, fotografare i loro lavori. Sto per indossare una maschera, più resistente del bronzo, e utilizzerò argomentazioni più disinvolte di un venditore a porta a porta. Tre visite al giorno sono dure, ma dovrei farcela... i nomi li avevo racimolati nell'inverno appena trascorso.

“Buongiorno. Sto facendo una ricerca sugli aspetti intuitivi del fiume Tagliamento. Raccolgo immagini di lavori artistici, poesie e testimonianze vissute”. Silenzio. “A lei interessa partecipare con suoi lavori?”. Si spalancano allora, come d'incanto le porte dei laboratori, compaiono dipinti, sculture, opere astratte, mosaici, mondi infiniti di cui nulla sapevo né mai pensavo. Dopo una serie di fotografie, si passa ad un bicchiere di vino sotto la pergola e si svolge inconsapevolmente l'intervista, si dedica poi un *gloria* al Tagliamento, infine la sospirata “firketta qui” per l'adesione al mio nuovo totem: il Comitato Artistico Tagliamento.

Uno. Due. Tre: nove di sera. Dritto a letto, sfinito; per oggi è fatta. Domani tocca l'astrattista a Varmo e il poeta a Madrisio. Dopodomani gli acquerellisti di Artegna e Maiano, e al pomeriggio lo scultore di Ragogna.

Chilometri di macchina, ore e ore di conversazione con artisti di ogni estrazione, appunti, indirizzi, numeri di telefono, smentite e conferme, viaggi a vuoto, malintesi e attese, foto su foto. Una mia sorprendente capacità relazionale, di adattamento alla conversazione su argomenti d'arte, finora sconosciuti.

Così è nato *Ai confini del Tagliamento. Arte e immaginario*, il volume stampato appena nel luglio 2008, che si pone accanto a *Tagliamento, due sponde sul fiume*, come un fratello, ricalcandone l'impostazione didascalica e nel contempo anche completandolo. Un libro di sociologia, nel quale attraverso immagini artistiche e testi descrittivi ho ricercato come viene investigato il sentimento della bellezza, del pensiero più semplice e puro: perché ci piace il Tagliamento?

A questa domanda gli artisti, attraverso le loro opere, danno risposte concrete, con gesti tangibili; sono manipolatori delle emozioni al livello di psicologi professionisti.

Ho così scoperto un mondo nuovo, fatto di intelligenze cristalline, così lontano dal pragmatismo terreno della mia ingegneria, riscoprendo dal vivo quanto diceva il filosofo Hegel, che l'Arte è una delle massime manifestazioni dello Spirito, cioè di Dio, al punto che l'artista, per modesto che sia, è un inconsapevole braccio di quell'energia intuitiva di origine divina. È proprio così: queste cose bisogna saggiarle di persona. Ho scoperto il vero Tagliamento solo grazie all'aiuto degli artisti. Decifrando il loro linguaggio criptato. Interpretando le loro opere. Leggendo il giostrare dei loro occhi e il contorcersi delle mani. Il Tagliamento illuminava i loro sguardi e dilatava le pupille, impastava la lingua nella fretta della conversazione, era dentro le gocce di sudore che imperlavano la fronte. Forse era lo Spirito del Tagliamento, che ha fatto incontrare me e gli artisti e che ha fatto stringere le nostre mani.

Da alcune settimane la mia avventura sta sfumando in un rituale ripetitivo: consegnando ogni volume ho le conferme: “Che bel libro!”. Credetemi, il merito di questa soddisfazione va a me come regista, ma il grande protagonista dei due libri di cui vi ho raccontato è solo il nostro Fiume.

Ora che li rivedo, ormai in fotografia, ripenso ai giorni in cui *Wish – Desiderio* e il suo pesce stavano nascendo, nella mia testa. Forse ti ho sconfitto, pesce troppo grande!

In memoria.

In ottobre è mancato a San Stino di Livenza, per improvvisa malattia, Giuseppe Cordenos, che ha partecipato al Comitato Artistico Tagliamento contribuendo con preziosi documenti inediti su Spilimbergo, da lui rinvenuti presso gli Archivi di Vienna.

Il volume *Ai confini del Tagliamento. Arte e immaginario* è reperibile presso il Circolo Culturale Menocchio, oppure contattando il Comitato Artistico Tagliamento (cell. 329.7061495, tel e fax 0427-2349, email info@fiumetagliamento.it, via Rivierasca 7, Spilimbergo).

Daniele Martina

Sassi figli della stessa montagna

Identificai quella terra che mi circondava come un gran macigno che, staccatosi dalle pendici del Monte Coglians, intraprese un lungo viaggio, il cammino della nostra esistenza. Lentamente quel *clapon* cominciò a frantumarsi in tanti pezzi che, per inerzia, rotolarono attraverso i tanti ghiaioni e rivoli a valle. Quelle pietre divennero le tombe di molti soldati, inermi d'innanzi al volere dei potenti. Alcuni sassolini incastrati negli scarponi delle truppe in partenza o dei superstiti in ritirata giunsero nei cortili della lontana Transilvania, lungo le rive del Don o chissà come massicciata di una *ferade* serba.

Rotolando i nostri *claps* giunsero a Venzone per cingere la città ferita dal terremoto e fieramente rialzatasi. Scorrendo nelle acque e nel tempo faranno da fonda-

Pedalando giunsi quella calda mattina di fine agosto a San Martino d'Asio, balcone naturale vocato alla meditazione. Mi trovavo accaldato in un luogo ove solo il delicato sbatter d'ali delle sisiles creava rumore. Seduto all'ombra di quell'antico luogo di culto, iniziai a riflettere...

menta a quel *puint* che a Braulins ricorda con delicatezza l'animo mercatale delle nostre genti. Poco oltre, il *saldan* estratto dal fiume sarà impiegato dalle note fonderie osovane per creare l'ossatura di imponenti grattacieli che sfideranno la forza di gravità dalle Americhe all'Estremo Oriente.

Alcuni dei nostri *claps*, *planc a planc* rotolando, sprofondando e riaffiorando tra Dignano e Spilimbergo, saranno raccolti con attenzione

da qualche mosaicista che con maestria darà luce e colore alle opere musive di mezzo mondo. Sempre più separate, nel grande grembo del Tagliamento, le nostre pietre e le nostre *lede* saranno in quel del Ponte Rosso trasformate in bottiglie che, percorrendo qualche chilometro a destra o a sinistra, saranno riempite



Claps, claps, claps in Tagliamento (foto Luca Pellegrini).

SITI WEB | E-COMMERCE | SECURE HOSTING
 WEB MARKETING | FORMAZIONE



corte Europa, 12 | 31057 Spilimbergo (Pn) | tel. 0427 926189 | fax 0427 927653

www.webformat.com | info@webformat.com

di quel nettare vero di cui ogni friulano va fiero con gli amici.

A contatto nuovamente con l'acqua che contribuì a partorirle dalla montagna madre, nei pressi di Varmo faranno da sottofondo per la *blave*, amica forse un po' dimenticata della gente friulana. Frantumato in miliardi di cristalli il nostro *savalon* troverà il largo in quel di Lignano ove, prezioso come l'oro per l'economia locale, farà bella mostra di sé sulla spiaggia della Mitteleuropa che dopo secoli di divisioni si ritrova accalata nel trambusto estivo. Qualche sasso trascinato dalle complesse correnti alto adriatiche toccherà la bella Istria e raccolto a Capo Promontore finirà nelle case di Dignano/Vodnjan, ove i Forlani e i Furlancich pullulano. Altri frammenti, più predisposti al nomadismo, toccheranno le coste del Montenegro e della Puglia e con San Nicola torneranno in Friuli passando per Tauriano. Il *mare nostrum* li *sparniçarà* per le coste del globo, in infrastrutture, chiese, templi e moschee.

Il sasso del Coglians dopo secoli è approdato quasi ovunque.

La fame bussò al mio stomaco pensatore, giunse l'ora di montare in sella e scendere a valle. Lungo il percorso la fontana di Campeis mi ristorò e un buon fico a Baseglia mi diede l'energia per concludere la mia pedalata. Varcata la torre Orientale, entrato nel corso Roma rividi in terra quei *claps* del Tagliamento e pensai al Friuli, un'entità multiforme destinata alla cittadinanza del mondo, locale per essenza ma globale per natura. Riconobbi la solidità di quelle pietre, salde come il carattere del friulano, duro ma disposto a partire e a adattarsi per migliorare la propria condizione di vita.

Che sia sabbia o che sia macigno la nostra identità è presente e lo sarà sempre, talvolta parlando in *mari lenghe*, talvolta ritornando dopo decenni nei luoghi del cuore dove nacquero i nostri *vons*. Di *ca o di là da l'aghe*, al di qua o al di là dell'Oceano siamo tutti come ghiaie dello stesso sasso, dispersi ma uniti, forse inconsapevoli delle nostre comuni radici.

Guido Sut
Doris D'Antoni

Formaggi da prelati

Nel 1937, l'anno in cui nacque Liliana, Clauzetto contava tremila abitanti. Una cifra spropositata, tanto che se lanciavi un sasso a un portone, dal cortile uscivano una quindicina di bambini. Ora il paese è ridotto a quattrocento anime e puoi ben lanciare sassi per un'ora intera: bambini non escono: se ne sono andati, i Clauzet-tani, in tutte le parti del mondo.

La mamma, sarta, esercitava la sua professione a Casiacco, mentre il papà, tecnico specializzato in ingegneria meccanica lavorava nei cantieri navali di Monfalcone. Nel 1940, l'ingegnere con il quale lavorava si è trasferito nei cantieri aeronautici "Caproni" di Ponte San Pietro in provincia di Bergamo e ha voluto con sé il papà. Dal momento che la guerra incalzava, la mamma l'ha raggiunto, portando con sé il figlio più grande, Silvestro. Liliana ha vissuto dapprima con i nonni di Casiacco in pianura e poi è stata affidata a una coppia di anziani parenti entrambi del 1887, che non avevano avuto figli e si è trasferita a Clauzetto, in località Dominisia.

Si chiamavano Domenico Brovedani (Pinon) e Adele Amalia Del Missier (Malie di Pirone).

"Al posto mio, i nonni di Casiacco hanno cresciuto la mia sorellina nata a Bergamo, là dove papà e mamma hanno lavorato per qualche anno, prima di emigrare, subito dopo il conflitto mondiale, in Svizzera. Mi rivedo, come una gazzella, scivolare sempre giù per i sentieri a trovare mia sorella, al pomeriggio, a Casiacco. Quando la salutavo per risalire a Clauzetto, si arrampicava sulle mie spalle. Gli "zii" hanno pensato allora che, là dove ci si sfamava in tre si poteva mangiare anche in quattro e così anche la piccola è arrivata lassù. Dopo le elementari, la mia passione per la scuola era tale che avrei dato l'anima al diavolo per continuare gli studi, ma gli zii mi avevano presa in casa per un aiuto e a undici anni era giunto il tempo di darlo. La maestra,

La storia di Liana Chieu si svolge tra Clauzetto e Spilimbergo, tra prati, fienili e stalle, latterie e formaggio. Ripresa e adattata dal libro "L'altra metà della nostra terra" edito da Kappa Vu di Udine. Grazie alla dottoressa Alessandra Kersevan per la cortese collaborazione.

alla fine della quinta, mi ha fatto fare l'esame di ammissione e ha scritto ai miei genitori che sarebbe stato opportuno farmi continuare le medie. La risposta è stata negativa perchè avevano già il figlio più grande da mantenere alle superiori del Don Bosco di Pordenone e perciò non potevano farcela. Solo più tardi ho frequentato le medie serali e ho finalmente potuto acquistare i libri di narrativa che tanto mi piacevano. Terminata la scuola, ho

iniziato il duro lavoro dei campi. In quei tempi tutto il terreno attorno al paese era sfruttato. Decine e decine di persone sui declivi della montagna si dedicavano a coltivare lino, canapa, patate, fagioli, mele, ciliegie, orti piccoli come fazzoletti.

Mi è rimasta particolarmente impressa la vigna dove i miei producevano un Riesling favoloso. Il pendio della collina era rivolto verso il sole e sotto la terra era umida. Più la stagione era secca e più l'annata sarebbe stata eccezionale. La roba dell'orto sotto il sole appassiva e invece le viti restavano rigogliose, mostrando i loro superbi grappoli dorati. Il terreno ghiaioso era ideale e dava al vino un sapore più corposo, più gustoso. Ora la vigna è sparita e il terreno si è trasformato in una bosaglia di olmi.

Un anno, quando il "Signore si è fermato a riposare e a dormire nella vigna", come si suole dire, la produzione è stata di ben quarantacinque ettolitri di Riesling".

Quante fatiche!

"Il più pesante lavoro era quello di portare, con la gerla sulla schiena, il letame nei campi, ogni giorno. Non si ritornava mai a casa con la gerla vuota. La si riempiva di foglie secche rastrellate nel sottobosco e di legna da ardere tagliata prima della neve.

Ogni tanto andavo a Morsano, nella bassa, dove il nonno possedeva una quarantina di campi. Là le donne non faticavano, non le ho mai viste entrare nella stalla, se non nelle *files*.

Io, invece, sapevo vita, morte e miracoli della stalla. Moltissime volte mi è



Dominisia 1952. Liana Chieu a 15 anni sulla strada per Corgnâl.

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI


bremermoquettes

SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

toccato di entrare nell'utero della mucca con la corda per legare le zampe al vitellino e tirarlo fuori. Falcia l'erba con la falce, tagliare legna neppure se lo sarebbero sognato le donne laggiù.

Nel giro di pochi anni tutto è cambiato. Vendi oggi e vendi domani da due stalle si è passati a una. Quando il nonno è morto nel 1963, c'erano appena due mucche nella stalla e si raccoglieva soltanto il fieno dei prati vicini e più comodi, quelli più lontani si erano già inselvaticiti. La nonna, subito dopo, ha avuto un ictus ed è mancata anche lei. Non c'erano più uomini da chiamare per lavorare alla giornata e io da sola non potevo fare miracoli. Ho lasciato Clauzetto e sono scesa a Spilimbergo.

Dopo le sfacchinate di ogni giorno c'erano anche i momenti di passatempo e di pace, nelle *files* (veglie notturne nelle stalle) e lì i nonni mi hanno raccontato mille e mille storie e queste non le dimenticherò mai.

E forse anche per le suggestioni inculcate da quei racconti, anch'io, da piccola, ho avvertito presenze inquietanti e paurose. Ricordo ancora quando una sera, dopo il tramonto, sono corsa terrorizzata a chiudere il pollaio. Ho appena scarpato la porta veloce e sono scappata a casa a perdiffiato. Quali mostri mai potevano essere nascosti dietro i muri o nei cespugli?

Il giorno dopo, la sorpresa; la nonna, che ha aperto la porta che era rimasta socchiusa, non ha visto uscire come al solito per prime le galline, ma la volpe. Dentro ha trovato un macello: sangue e piume ovunque. Ne ho prese tante, ma così tante, che una minima parte bastava. Nonostante le mie grida disperate, mi hanno rotto il salvadanaio e con i miei risparmi hanno sostituito le quattro galline sbranate".

La storia di Liana non è fatta soltanto di piccoli o grandi fatti quotidiani, ma è legata a un evento lontanissimo nel tempo che ha del fantastico e ha contribuito a cambiarle la vita.

"La mia famiglia, da parte della mamma, era benestante e già il nonno della nonna produceva formaggio per vendere: il che significava, per l'appunto, possedere tanta terra, un fienile grande e tante muc-



Adele Amalia Del Missier (Malie di Pirone), 1887-1963.

che.

Il mio lontano antenato, a dire il vero, lavorava due tipi di formaggio: uno normale e uno salato, ma la definizione è errata. Quest'ultimo era saporito in un certo modo. Sfogliando le carte ingiallite dai secoli, i miei figli hanno trovato la mappa del tesoro. Ora in Friuli sono gli unici custodi del segreto di questo famoso formaggio "salato". Hanno trovato, nella canonica di Vito d'Asio, le sue origini in una lettera datata del 1749, nella quale il vescovo di Concordia, Giacomo Maria Erizzo raccomandava al pievano d'Asio di conservargli un po' di formaggio asino: "Siamo ora al tempo delli formaggi asini, non vorrei che mi succedesse qualche disagio per tali frutti...", e cioè non voleva essere privato di questa squisitezza. E in quel tempo i prelati si trattavano bene ed erano infallibili nei gusti gastronomici!

Ma già in una lettera precedente e precisamente del 1680, si parlava di questo prelibato formaggio asino, da portare alla ghiotta aristocrazia della Serenissima repubblica, nella *sierade* (autunno).

Ai tempi del trisnonno, o forse in tempi ancora più lontani, questo formaggio veniva fatto nei mesi invernali, in quanto richiedeva un latte dolce (d'estate il latte sia per il caldo, sia per il tipo di alimentazione delle mucche, è più acido) ed era di due qualità: quello morbido e quello di "conserva" che stava dentro le *salmueries* (salamoia) per qualche



Domenico Brovedani (Pinon), 1887-1963.

mese. Quest'ultimo, d'autunno, era bello e pronto per la Serenissima; ancora oggi la mia famiglia fornisce tre o quattro negozi di Venezia di "formaggio salato friulano", come viene chiamato dai Veneziani.

Penso che l'origine del "formaggio salato" sia dovuta a un "errore". In quei tempi si usava raccogliere il latte due volte al giorno: alla sera e alla mattina. Il giorno dopo, dal latte ricevuto la sera, i casari toglievano la panna per fare il burro e la mettevano in un contenitore. Un giorno una bacinella piena di panna deve esser caduta inavvertitamente nell'acqua salata dove erano poste le forme di formaggio fresco per acquistare sapore. Ne è uscito un liquido denso, una cosa cremosa "non cattiva". Fatto l'errore, non l'hanno corretto e i vecchi si saranno detti: "Mah, aspettiamo e vediamo che cosa ne esce". Assaggiato un giorno un pezzo di quel formaggio, non l'hanno trovato disgustoso, anzi saporito".

Da quella esperienza è nata la *salmuerie*. Fin qui niente di portentoso: il mondo cresce sugli errori. Il fatto è che quella *salmuerie* è la stessa che Liana e i figli usano oggi. Col passare del tempo Liana è venuta a sapere che un suo trisavolo era stato il primo a iniziare il commercio del famoso *formadi salât* un paio di secoli prima. Si chiamava Luigi Del Missier. Con lui è nata, in zona, la prima latteria privata. Per molti anni la ditta è passata di padre in figlio ed ecco comparire alla

ribalta Liliana, l'erede della produzione del prestigioso formaggio salato.

Siamo andati a visitare il luogo misterioso e segreto. La pesante porta si apre offrendoci un inconsueto spettacolo. Nella cantina, completamente sotterranea, c'è una dozzina di grandi tinozze di larice colme di salamoia fino quasi all'orlo dove galleggiano rotonde forme di formaggio fresco di quattro giorni a una temperatura che oscilla tra i dieci e i tredici gradi. Siamo investiti da un piacevole profumo che ci riempie il naso e la bocca. La fermentazione agisce poi sul formaggio dandogli quel singolare sapore indefinibile e caratteristico che lo rende tipico ed esclusivo.

"Il vecchio formaggio asino, quello dei nonni, - racconta Liana -, aveva un sapore ancor più caratteristico e inconfondibile perché era fatto con latte di mucca e di capra, ma, ora, capre non si allevano più.

Due altre cose sono comunque cambiate rispetto ai tempi del nonno. Egli allora faceva il formaggio solamente nel periodo invernale e primaverile, dopo il parto delle mucche che avveniva tra novembre e marzo, mentre oggi il formaggio lo si fa ogni giorno e inoltre il caglio del nonno, oggi, nessuno se lo sogna.

Il nonno prendeva gli stomaci vuoti dei vitellini di un mese circa, che avevano un enzima particolare che serviva per far loro digerire il latte, li metteva ad asciugare appesi a un filo, al calore delle braci. Una volta essiccati, li apriva e io ricordo di aver visto che all'interno si erano formati dei *gruputs* (grumoli), come delle piccole noci. Con tanta pazienza li raschiava, li metteva su una pietra, li tagliuzzava, ottenendo una specie di tritato, che metteva in un vaso di terracotta. Ne prendeva alcuni cucchiaini (non aveva dosatori, ma a occhio sapeva ciò che gli occorreva) e li versava nel latte. Ora il caglio non è più naturale, è un prodotto chimico.

Dal siero il nonno ricavava la ricotta, anche questa prodotta in modo diverso rispetto a quello attuale. Utilizzava infatti il *sâl di canâl* (sale inglese). Appreso il mestiere, qualche anno dopo il matrimonio (1957),

siamo scesi con mio marito Renato ad abitare a Spilimbergo.

Forse la spinta più forte al trasferimento dell'attività casearia, è derivata dalla constatazione che, in qualche modo, ci si doveva allargare, era necessario espandersi, perché si presentavano anni propizi, si lavorava parecchio e si aveva riscontro. In via Pinzano il terreno c'era già e così abbiamo affrontato anche il grosso passo della costruzione della casa, con la cantina e la latteria. L'edificio era enorme e mio padre mi ha rimbrottato: "Ma a che cosa ti serve tutto questo spazio... devi fare sale da ballo?"

In realtà, dopo trent'anni, ci si è accorti, invece, che era insufficiente per cui recentemente abbiamo costruito una modernissima struttura sulla circonvallazione in via Barbeano.

Attualmente lavoriamo circa ottanta-novanta quintali di latte al giorno con due casari, ma i dipendenti sono molti di più: impiegati, magazzinieri, rappresentanti, negozianti. Infatti accanto al magazzino c'è pure un punto vendita. Vi confesso che abbiamo avuto seri dubbi ad aprire il negozio, perché in giro c'era tanta concorrenza, ma abbiamo puntato sulla qualità: chi vuole la roba *da doi braçs un franc* va dove vuole, chi desidera un formaggio diverso viene da noi. Ci siamo accorti che i clienti ritornavano e abbiamo dedotto che il principio funzionava.

Tutti e quattro i miei figli, Carlo, Roberto, Domenico, lavorano nell'azienda: la figlia Silvana è impiegata e i maschi hanno diversificato le attività: uno si interessa ai negozi, un altro agli acquisti e l'ultimo gira presso i clienti, aiutato dal genero Claudio.

Da parte mia ho seguito con tenacia e con entusiasmo l'azienda fino "all'altro giorno", tenendo un po' di contabilità e visitando i clienti una volta alla settimana.

Mi auguro che la gloriosa tradizione del formaggio asino prosegua e che il suo nome continui a far onore alla nostra famiglia e al Friuli".

Ne siamo sicuri. L'azienda Tosoni Formaggi di Spilimbergo, meta di tanti buongustai, è lì ad attestare almeno due secoli di esperienza e tradizione nel settore caseario.

Beno Fignon

Maglietta di lana e globalizzazione

“*Astu mitut la maja de lana?*”. Pioveva quel mattino mentre aspettavo, al buio, la corriera che mi avrebbe portato a Pordenone per il treno verso Milano. Chi non partiva a quei tempi dal Friuli per andare a lavorare? La voce che avevo sentito era quella del paese in persona. Avevo trovato la cosa un po' strana, ovviamente, però era nell'ordine delle cose. Un paese è una madre. Sono vissuto (felice e contento?) per molti anni nella metropoli. Il paese a un certo punto lo avevo anche dimenticato. Poi è riaffiorato con tutta la sua forza carsica. Una *montana* del Meduna o del Cellina. Già, perché il passato non passa e chi fa passare l'idea che invece è passato, è un passivo. Nell'infanzia e nell'adolescenza il paese (nella fattispecie, Montereale Valcellina) è la lente con cui si guarda il mondo. L'acqua del Cellina era una lente del tutto speciale. I monti permettevano di guardare lontano. La campagna di affondare il muso nell'erba. Le morosine competevano con le stelle. Il Signore abitava sulla croce di Monte Spia. Non sembra, ma anche a dodici anni si può capire molto di lui. Certo, quando te lo presentavano come Mandrake e per di più un po' geloso e vendicativo tu abbassavi la testa e restavi oppure non gli rivolgevi più il saluto e te ne andavi. Poi col tempo scopri la terza via che magari è quella che dovevano indicarti fin dall'inizio e che collima con le tue vere aspirazioni.

Il significato di tutte le cose vissute fino all'adolescenza e alla partenza definitiva, con tutto il relativo imprinting, come dicono gli africani (non mi va di nominare gli inglesi), l'ho messo a fuoco in tutti gli anni di lontananza dal paese. Nei ritorni grande idillio. “*Ah Diu, ce biel tornâ ogni tant*”. Eh, sì, *ce biel*, ma il paese da un po' di tempo ha cominciato a farmi delle domande che, secondo me, non gli competerebbero. Ad esempio: Hai insegnato le villette ai milanesi?



Montereale Valcellina.

Hai detto come si lavora e come si parla solo il giusto in Friuli?

Hai divulgato la poesia (anche la tua) in friulano?

Come mai tutto quel lungo tempo di lontananza?

La lezione dei tuoi, e soprattutto della nonna Lucia, della schiena curva al lavoro, ma diritta davanti al padrone e alle prevaricazioni, l'hai messa in pratica?

Ti sei solo divertito o hai

pensato anche agli altri?

Hai preso qualche volta lo zainetto di scuola dei tuoi figli e riempiti di quaderni, colori e matite li hai spediti ai bambini africani?

Per chi voti, per i partiti che fanno solo il tuo interesse o per quelli che fanno l'interesse della comunità? Non interrompermi, io sono il tuo paese e la penso così.

Sei vissuto sempre come un bambino sognando il Friuli senza accorgerti della vita della città in cui vivi? Al lavoro hai portato la buona lealtà che ti ho insegnato o eri una pantegana arrivista?

Hai contribuito ad aumentare la finezza nel mondo o hai razzolato?

Cosa pensi delle guerre?

Ti sei accorto almeno che la natura sta rantolando per colpa degli uomini di cui fai parte?

Ai tuoi figli cosa hai tramandato?

Senti, bel paese, calmati. Non farmi venire i sensi di colpa, ne ho avuti già tanti. Ho fatto quello che ho potuto. Non so cosa direbbe la nonna. Ogni tanto penso a quello che direbbe di me il Pier Paolo di Casarsa. Ho capito, non ti basta. Va bene. Ogni tanto penso anche a come mi stia pesando quello appeso ai chiodi sul Monte Spia. Diciamo che non gli ho lasciato ipocritamente e pigramente carta bianca. Ma tu non interrogarmi con quel piglio duro!

Piuttosto, perché non mi ricordi più di mettermi la maglietta di lana?

Danila Venuto

Egidio Tolusso, un mosaicista emigrato ad Atlanta

La Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo, è conosciuta non solo attraverso le opere, ma anche attraverso le persone che nel tempo l'hanno frequentata e vissuta - sperimentandone gli insegnamenti nel lavoro o nelle varie esperienze della vita -, svela spesso storie umane, artistiche e culturali toccanti.

Proprio a Sequals, patria dei mosaicisti dell'epoca moderna, ammirando gli splendidi pavimenti musivi di Villa Carnera, ho incontrato - quasi per caso - una splendida coppia, Beatrice Zecchinon e Luigi D'Agnolo, i quali mi hanno piacevolmente coinvolto in una nuova storia legata al mosaico e alla scuola mosaicisti: Beatrice e Luigi mi hanno raccontato con emozione che i pavimenti che stavo contemplando erano stati realizzati dalle sapienti mani di un loro cugino, Egidio Tolusso (all'epoca dipendente presso l'impresa Avon): Egidio è stato allievo della Scuola Mosaicisti, nella seconda metà degli anni Venti, e poi, dopo diverse esperienze lavorative e dopo aver combattuto nella Seconda Guerra Mondiale, è emigrato ad Atlanta (Georgia) negli Stati Uniti.

Oggi Egidio Tolusso non c'è più, ma la chiacchierata con i cugini e la moglie, la gentilissima Amelia, mi ha permesso di ricostruire un po' la sua storia e la sua passione per il mosaico.

Egidio Tolusso, nato a Trieste nel 1914, trascorre la sua fanciullezza a Tesis, dove frequenta la scuola fino alla quarta elementare. Ad Arba invece frequenta la quinta classe primaria e

Un giovane promettente, incarichi di prestigio, un brillante inizio di carriera: il sogno di un mosaicista friulano messo a repentaglio dal destino. Ma Egidio è stato più forte della guerra e delle difficoltà della vita.

poi, su suggerimento del parroco di Arba, don Canterin, si iscrive alla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo. Frequenta i corsi professionali e anche il corso libero che lo vede protagonista, tra gli altri, della realizzazione degli imponenti mosaici del Foro Italico di Roma, la prima importantissima commessa della Scuola: 10.000 metri quadrati di mosaico tra scansioni figurali bian-

conere, fregi e pannelli stile Novecento (tutte realizzazioni eseguite tra il 1934 e il 1937).

La scelta di una scuola professionale con impostazione artistica non è stata certo una scelta di ripiego, dal momento che Egidio, dopo le ore di scuola a Spilimbergo, si sposta a Cavasso per seguire altre importanti lezioni alla Scuola Serale di Disegno con la guida del maestro Calligaro, rivelando il suo interesse per il fare e la sua voglia di imparare. Grinta, coraggio, tenacia, passione contribuiscono a potenziare la sua innata sensibilità per i colori e per il mosaico, una sensibilità che viene riconosciuta da mosaicisti e

ideatori come Avon e De Carli, che richiedono in più di qualche occasione la sua collaborazione.

In particolare Gino Avon, dopo aver insegnato presso la Scuola Mosaicisti, apre a Udine - dal 1933 - un laboratorio di mosaico e avvia un'attività imprenditoriale per pavimenti musivi e alla veneziana: in questi primi anni di vita dello studio professionale udinese "Avon", Egidio Tolusso viene coinvolto nella realizzazione dei pannelli musivi dedicati alla Via Crucis nella Chiesa Parrocchiale di



Egidio Tolusso al lavoro.

albergo ¥ ristorante



CUCINA? TIPICA

FRIULANA



SPIILIMBERGO

Via Umberto I°, 14

Tel. 0427 2264

e-mail: osteria.daafro@tin.it



Una delicata Maria, opera di Egidio Tolusso.

Sant'Andrea di Sequals, distinguendosi per la resa dei visi, delicati e raffinati come pochi sapevano fare. Sempre a Sequals segue tutta la realizzazione dei pavimenti musivi di Villa Carnera, dando forma al fregio vegetale, al pugno, a i motivi decorativi particolarmente curati nel disegno (su bozzetto di Barazzutti) e nell'esecuzione tecnica che prevede andamenti delle tessere precisi e armoniosi e la scelta di selezionate gamme cromatiche.

Anche i leoni dorati che coronano la scritta d'ingresso della palestra di Carnera sono opera sua. Sempre con Avon, a Padova, nella Chiesa del Santo, Egidio realizza un altare con inserti musivi marmorei e vetrosi, mentre a Venezia viene selezionato tra i mosaicisti dedicati al restauro dei mosaici della Basilica di San Marco intervenendo con senso di responsabilità sugli storici, aurei soggetti bizantini di fama internazionale. Tutti questi incarichi prestigiosi sembrano orientare il destino di Egidio nel segno del mosaico, ma la leva e la guerra cambiano improvvisamente i progetti di un giovane volonteroso e dotato. Altre esperienze sono disegnate per lui nei difficili tempi di guerra: la fame, il freddo, le umiliazioni, la sofferenza, la prigionia. Il mosaico però ritorna nella sua vita e, proprio negli anni di guerra, forse gli procura conforto e stimoli per andare avanti. Il mosaico rimane la sua passione, rappresenta una parte della sua identità, rappresenta un sentimento... un sentimento che niente e nessuno può cancellare, ferire, rubare dal cuore di un uomo: in prigionia a Berlino, Egidio conosce gli Odorico di Sequals, altra famiglia luminare nel campo musivo, e con loro realizza marciapiedi e pavimenti destinati a pubblica visibilità; realizza anche un'aquila uncinata su commissione di un ufficiale austriaco: quest'ultima

viene eseguita semplicemente con dei piatti rotti, ma evidentemente la maestria di Egidio è tale da saper trasmettere, anche con pochi mezzi, il segno della sua arte.

L'emblema musivo è stato esposto nella storica piazza di Berlino, per poi essere distrutto con l'arrivo dei Russi, dai quali Egidio viene fatto di nuovo prigioniero e portato in Russia. Sempre durante la guerra, ma in Grecia, su sollecitazione di un capitano che invita i soldati a dar prova delle loro competenze, Egidio sfrutta i sassi raccolti sul fiume Drin e realizza il ritratto di re Vittorio Emanuele III: riesce addirittura a recuperare gli strumenti del mestiere tra i quali una pseudo-martellina fatta fare su misura da un fabbro in cambio di una manciata di sigarette. Il ritratto riesce così bene che viene realmente destinato al re e a Egidio viene dato un riconoscimento che lo porta a Roma per ricevere un pregiato orologio da taschino e 200£ in segno di ammirazione e di stima.

Rientrato a casa nel 1945 dopo i lunghissimi anni di guerra, Egidio cerca dentro di sé risorse ed energie per ricostruire la sua vita; si rimbocca le maniche e insegue ancora il sogno del mosaico: a Milano, a partire dal '46 e per un paio d'anni, fa esperienza presso il laboratorio di mosaico e pavimentazione D'Agnolo, un'impresa gestita da una famiglia originaria di Tesis. Giovane e ancora in cerca di serenità e di pace, nel 1948 decide però di partire in cerca di fortuna in America: rientra nel 1954 per sposare Amelia, che solo nel 1955 lo raggiunge ad Atlanta, che rimarrà la loro città, la città in cui far crescere i figli e i nipotini.

In America Egidio non fa il mosaicista, se non per hobby. Con tanto amore per la famiglia lasciata in

Friuli e per la sua nuova famiglia, con tanti sacrifici, con tante speranze e grande dignità, lavora nel campo della pavimentazione come piastrellista e posatore di graniti, serbando nel cuore, nel pensiero e nelle mani il suo amore per il mosaico: realizza nel tempo libero qualche mosaico e quando va in pensione si dedica con più assiduità alla tecnica musiva, supportato dagli stimoli, dall'incoraggiamento e dall'aiuto dell'amata Amelia che gli prepara la colla di farina per la posa delle tessere sul supporto cartaceo provvisorio. I materiali li procurava in Italia o a New York dove aveva un punto di riferimento nella famiglia Crovato sempre di origine friulana e a capo di un'impresa di mosaicisti terrazzieri.

Nel corso degli anni Egidio non dimenticò Spilimbergo e la Scuola e quando rientrava in Italia in vacanza incontrava i maestri storici della scuola, come il maestro Teia, considerandoli come parte della sua famiglia.

Egidio ha lasciato a Tesis e ad Atlanta diversi lavori fatti da lui, trattando con disinvoltura svariati soggetti: Venezia vista attraverso paesaggi sulla laguna, soggetti religiosi, animali. La tecnica adottata rivela un tocco sensibile e attento, i soggetti superano la rigidità dei materiali che si plasmano nell'espressione personale del sempre giovane mosaicista, così umile e modesto da non firmare mai le sue opere. Del resto la firma è data dalla sua riconoscibile sensibilità e dai suoi segni distintivi, sempre alla ricerca di ponderazione ed equilibrio sia cromatico che compositivo. A lui va un grazie per aver contribuito a far conoscere il mosaico, anche senza far rumore, semplicemente pensando di fare veramente bene ciò che amava e sapeva fare.

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Emanuele Candido

Don Oliviero Bullesi nel primo lustro dalla morte

Don Oliviero Bullesi è un sacerdote che ha vissuto per oltre 50 anni, come parroco, a Vito d'Asio; morto il 19 dicembre 2003, all'età di 90 anni. Per mezzo secolo è stato un protagonista non secondario della storia della Val d'Arzino. Nato a Pola nel 1912, divenne sacerdote nel 1936. Alla fine della seconda guerra mondiale lasciò l'Istria, come profugo, per inserirsi nella nostra diocesi; prima come cooperatore ad Annone Veneto e quindi nel 1948 parroco a Vito d'Asio.

Ho voluto introdurmi con queste brevi note per presentare un piccolo lavoro editoriale in ricordo di questo sacerdote a cinque anni dalla sua morte, dal titolo *Un pastore una comunità, don Oliviero Bullesi parroco di Vito d'Asio dal 1948 al 2003*.

Non è una biografia. Scriverla non sarebbe semplice. Comunque altri la faranno. Mi sono limitato a tratteggiare la personalità di don Oliviero come appare dalla lettura dei suoi Bollettini Parrocchiali, che lungo i suoi 50 anni di parroco li ha sempre considerati veicoli insostituibili di formazione umana e cristiana per la gente della sua comunità montana. L'idea di questa memoria è stata da me sentita come atto dovuto di riconoscenza e di affetto. Dal 1969 al 2003 ho avuto con lui un rapporto di stima e amicizia che via via si è consolidato. Gli episodi, le situazioni, le sue riflessioni, sono stati scelti per la loro peculiarità, lungo il filo cronologico dei suoi scritti.

Non ho riportato tutto, ma solamente ciò che a mio avviso è stato sufficiente per far emergere un don Oliviero vero, concreto e gioviale. Offro qui, in sintesi, alcuni esempi delineanti la sua personalità.

Don Oliviero era di un sorriso a tutto campo, quando ti accoglieva alla porta della sua canonica. Le sue mani, prima aperte per un abbraccio, le batteva, poi, a più riprese per esprimere la



Don Oliviero Bullesi.

contentezza di vederti.

"Mio Dio!". Era questa la sua esternazione consueta per la meraviglia che provava per una notizia, o per l'assenso di condivisione a una idea, a una proposta, a una facezia.

La sua azione pastorale, semplice ed essenziale, non era disgiunta da riflessioni perfino su possibili aperture di Vaticano III. Nello stesso tempo curava le tradizioni e le devozioni popolari locali, non senza offrire motivazioni e opportunità. Il Bollettino Parrocchiale, con regolare uscita semestrale, era un pezzo forte della sua appassionata sollecitudine

pastorale: per ricordare, raccontare, insegnare, trasmettere ai suoi parrocchiani vicini e ai tanti lontani all'estero, la cronaca recente e la storia passata del paese e della vallata; nonché i problemi della Chiesa Universale e locale, per annunciare a tutti che Vito d'Asio è più che mai vivo; suscitando, nei lettori, entusiasmo, sostegno, nostalgie, riscontri epistolari e incontri personali. La morte non la temeva. Pensava quasi di essere andato ben oltre al capolinea della sua vita... Ma l'invito del vescovo a puntare ai cento anni lo convinse a rimanere nel suo posto e continuare a progettare studi e ricerche, aspettando sereno la non lontana chiamata del Signore.

Le esequie sono state un canto di gloria all'anziano parroco, lasciando un grande vuoto e un caro ricordo nelle centinaia di persone che lo hanno amato e apprezzato come uomo e pastore...

Il lavoro editoriale sopra accennato, uscito nel mese di ottobre, di circa 60 pagine è accompagnato da un altro volumetto corredato da una serie di foto a colori riguardanti immagini e scorci di Vito d'Asio, ideato dall'amico e collaboratore don Giuseppe Colavitti. Il due libri sono reperibili presso la parrocchia di Vito d'Asio.

Giuliano Cescutti

La battaglia di Pradis

... A ulteriore chiarimento di come si svolse il combattimento di Forno vi è la testimonianza di Antonio Marin, che raccontò a Giuseppe Del Bianco i momenti in cui più vivo fu lo scontro: "Antonio Marin mi raccontò che poco dopo rientrato in casa incominciò tutto intorno al paese di Forno una intensa sparatoria. I familiari si erano raccolti in cantina: le donne pregavano e piangevano; egli attendeva di minuto in minuto che la casa crollasse, tanto erano vicini gli scoppi. Di tratto in tratto si udivano fuori all'aperto urlare i tedeschi "hurrah!" e gli italiani "Savoia!". Dopo qualche minuto venne-

I ricordi degli eventi bellici del 1917 in Alta Val Cosa sono stati registrati da Giuliano Cescutti e Paolo Gaspari nel libro "Generali senza manovra. La battaglia di Pradis di Clauzetto". Proponiamo la testimonianza di Pasqua Marin (1888-1971) sul combattimento di Forno.

ro portati sette feriti germanici fra cui un ufficiale. Le donne si affrettarono a portar loro soccorso".

Questo passaggio ci conferma, anche visto o almeno sentito dall'interno delle case, che effettivamente la parte finale dello scontro, dopo il primo sbalzo condotto dagli alpini, si svolse vicinissimo all'abitato di Forno, indicativamente proprio lungo il costone che scende dal colle dove oggi si trovano i resti del cimitero tedesco.

Fra le donne che assistevano i feriti tedeschi vi era sicuramente la figlia del Marin, Pasqua, della quale Giovanni Colledani, troppo giovane per ricor-



Borgata For. Al centro, dietro al bambino: Pasqua Marin col padre Antonio. Sullo sfondo: la facciata della casa crivellata di pallottole (Archivio famiglia Blarasin Aramini Ronzat S.M.).



COLONNELLO PIETRO

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

dare personalmente quei giorni ma da sempre residente a Forno, ricorda di quel combattimento in una testimonianza che, seppur indiretta, conferma la dinamica degli eventi e aggiunge ulteriori particolari.

La figlia del Marin - detta la "Paschin" - soleva raccontare come le case di Forno, nelle due giornate del 5 e 6 novembre 1917, fossero passate di mano fra tedeschi e italiani per ben otto volte! Ricordava distintamente che i tedeschi andavano all'attacco al grido di "hurrah!" salendo nella stretta canaletta sul retro della casa del Marin stesso, puntando verso la parte alta del borgo e verso il costone retrostante.

Questo riferimento è piuttosto importante in quanto conferma che la linea di combattimento era effettivamente situata su quel costone e che la spinta italiana, particolare quest'ultimo suffragato dal fatto che il Marin riferiva di sentire i "Savoia!" italiani dall'interno della casa, era così incisiva da minacciare la linea tedesca, munita di numerose mitragliatrici, spingendosi fin sopra le case di Forno o meglio fin presso le stalle oggi demolite e che si trovavano nelle parti più alta del piccolo nucleo abitato. Ed è probabilmente da identificare in una di queste stalle, il casolare sul quale il pezzo da 65 della 56a batteria da montagna fa fuoco sloggiando i tedeschi, che evidentemente scendono verso la borgata come riferisce il maggiore Frondoni nel passaggio sopra riportato.

Raccontava ancora la "Paschin" che feriti tedeschi erano stati raccolti in un fienile della borgata e che fra questi ve ne era uno con il ventre squarciato del quale ricordava le implorazioni e in particolare l'invocazione "meine Frau, meine Kinder!".

Anche la gente di Forno, secondo la testimonianza riportataci dal Colledani, si era riunita in un fienile sempre nella parte alta del borgo riferendo il curioso particolare relativo al proprio nonno che in quei giorni aveva una gamba fratturata e, nell'essere trasportato a spalla verso quel rifugio, veniva colpito a una natica da una pallottola vagante. Riteniamo però che questo sia un episodio collocabile nella giornata del

6, quando effettivamente il fuoco proveniva da oltre il canale di Foce e colpiva direttamente l'abitato. Del fuoco diretto contro le case di Forno, proveniente dal versante del Cuel d'Orton, posto oltre la forra del torrente Foce a non più di 800 metri in linea d'aria, resta testimonianza nei segni che ancora oggi si notano sulle cornici delle finestre e della porta d'ingresso di quella che era la casa dei Marin. Segni che sono ormai solo una piccola traccia rispetto a tutti i colpi che si infransero contro quella casa, che nella foto della famiglia Marin risalente a pochi anni dopo il combattimento, risulta crivellata di fori in particolare sotto la finestra della stanza di destra del primo piano, quella dove, sempre secondo la testimonianza di Colledani, si sarebbe ritirato a riposare il generale Rocca nella notte fra il 5 e il 6 novembre.

Racconterò ancora la Marin che il giorno successivo ai primi combattimenti, evidentemente per scongiurare ulteriore fuoco sull'abitato, alcuni uomini scesero verso la strada per esporre su un cespuglio di sambuco un lenzuolo bianco che già abbiamo incontrato come segnale utilizzato in quei giorni.

Tutti questi elementi ci consentono quindi di concludere che lo scontro di Forno si svolse essenzialmente in due fasi: la prima nella quale gli alpini della 70a compagnia del Gemona respinsero i tedeschi fin oltre la cappelletta che si trova sulla stretta di Forno; la seconda, condotta principalmente dai battaglioni I e II del 36a fanteria, si svolge attraverso una serie di successivi assalti contro il costone che separa il vallone delle case di Forno, munito di mitragliatrici appostate anche nelle stalle. Nonostante l'appoggio del pezzo della 56a batteria da montagna, gli italiani non riuscirono a infrangere la resistenza tedesca e potranno prendere possesso del borgo solo all'imbrunire, quando i tedeschi, evidentemente valutando il rischio di ritrovarsi nella notte isolati dal resto della divisione e con le spalle i dirupi che scendono verso la forra del Foce, abbandonano la linea retrocedendo attraverso la mulattiera che già avevano percorso la mattina provenendo da Clauzetto.

Gianni Colledani

Francesco Rocca, il cjavrâr dai dincj di aur

Dopo la battaglia di Pradis, durante le fasi concitate della ritirata del 1917, un alto comandante dell'Esercito Italiano cerca di sfuggire alla cattura delle truppe austrotedesche travestendosi da pastore di capre.

Il generale Francesco Rocca, genovese, all'epoca dei fatti raccontati nel precedente articolo, aveva 55 anni. Nel 1915 era stato comandante della brigata Ferrara che, pur a costo di perdite gravissime, si era fatta onore sul San Michele. Rocca si meritò la croce di ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia e la medaglia d'argento al valore. Degli altri, beninteso.

Era arrivista, arrogante, vanitoso e perciò impopolare. Portò all'attacco la brigata nell'inferno del San Michele in altre sei battaglie. La Ferrara venne distrutta quattro volte. Fu una carneficina spaventosa che, abbinata all'uso dei gas e alle fucilazioni, gli valse l'epiteto di "macellaio", che sotto la naia non è certo un titolo di benemeranza. Nel 1917 ebbe il comando della 63a divisione.

Ta la Pléf di Âs al è encjemò cualchidun che al conte chê dal cjavrâr dai dincj d'aur che al compari i prins di novembre dal '17, dopo la batae di Prades. Si tratave di un militâr talian, no di prin svual, che, par pore da colâ ta las grifes dai Mucs, al si ere dispoât di grâts e divise.

Cualchi buine anime di dovent, par iudâli a salvâ la ghirbe, a li veve tirât dongje e dat une gjachete, braghesses e talmides, di sicûr fruiades, da metisi intor par no pandi la sô identitât. Un scroc ben fracât sul cjâf al taponave i cjavêi e une muse no strussiede.

Par no dô tal vûli al si moveve enfri i Plans, Cjampon e Sghitose cuntun troput di cjares e un cogher, fasintsi passâ par cjavrâr e durmint par chei taulâts. Une barbate salvadie plena di malves a lassave vidie nome il blanc dai vûei. Ma dal cjavrâr al no veve ne l'ande ne il snait.

Di tant in tant al tirave fôr dal gjilè la "caramele", un ocjalut par lei. E za chest al ere cetant strani tun mont di analfabets. Ma encjemò pi strani al ere cuant che un paisan a li clamave dapiè dal spolert a mangjâ un bocon. Mastiant, il cjavrâr al no podeve no esibî i dincj d'aur.

Ce mirivee! Rube da siors!

Ma cui erel chest om? Da dulà vignivel? Misteri.

Une biele di nissun vedè pi ne cjares ne cogher. L'om al ere sparît. Nome un grum di timp dopo a si vignè a savie che chel cjavrâr dai dincj d'aur al ere nuiemalcul che il gjenerâl Francesco Rocca, il "becjâr" dal San Michiel.

Come che a mi è stade contade da Benigno (Rino) e Angelina Brovedani e da Gino Cescutti e Evelina Zannier. (Cjagarade asine di Prades).



DEL DO



**INTIMO
PELLETERIA
ACCESSORI MODA**



**SPILIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110**

Otello Bosari

Quattro storie nella tempesta

La recente pubblicazione di quattro libri su episodi della Resistenza in Friuli fornisce lo spunto per una approfondita riflessione sulle nefaste conseguenze che le tragiche vicende europee del secolo scorso hanno portato alle democrazie e alle vite di molti, fin quasi ai giorni nostri.

La presentazione in pubblici dibattiti di alcuni testi editi recentemente e riguardanti la guerra d'Albania 1940-41, la Resistenza e la repressione nazifascista (autori: Giorgio Rizzo, Fabio Garzitto, Paola Valle, Aleksandr Ulitin) ha riproposto temi di fondo della nostra storia recente, sotto l'angolatura di una storia locale che non scansa le scelte di campo.

Questi testi ripropongono opportunamente il tema dell'antifascismo, sui cui valori è fondata la nostra convivenza democratica e la nostra lealtà repubblicana. Nella pratica quei temi vengono spesso messi in ombra perché può risultare scomodo parlare della contemporaneità a noi più vicina. In altri casi si utilizza l'argomento che la lotta partigiana rappresenta un ricordo doloroso per le rappresaglie e le deportazioni subite dalle nostre popolazioni. In realtà quel recente passato deve essere riletto soprattutto ai giovani, riprendendo l'esame della genesi del fascismo europeo, del suo sviluppo e soprattutto della sua fine a opera di una coalizione di potenze (Inghilterra, Urss e Usa in via principale) che avevano individuato, anche con un certo ritardo, nell'**ordine nuovo hitleriano** il demolitore dei precedenti ordinamenti statali e un nemico della comunità internazionale, con il quale non c'era nessuna possibilità di venire a patti sulla base di una pacifica convivenza.

Ce ne volle del tempo per convincere tutti che la politica dei trattati di non aggressione con Hitler aveva durata limitata e significato solo tattico. Alle forze armate di Inghilterra, Urss e Usa, si è venuta affiancando, in tutta l'Europa, occupata dai nazifascisti, il movimento della Resistenza, unito nel fine ultimo, pur con contrasti interni. Tali contrasti non erano certo attenuati dai diversi interessi di cui erano portatrici le grandi potenze che, quando combattevano il comune nemico, pensavano ciascuna al futuro dopoguerra per accaparrarsi quanto più potevano in termini di zone d'influenza.

La Resistenza europea è stata comunque la testimonianza autentica della volontà di rifiutare nell'Europa occupata la politica espressa già negli anni '20 nel *Mein Kampf*, l'orribile programma politico del nazismo su scala mondiale.

Gli autori richiamati all'inizio esprimono in definitiva un unico filone storiografico che assume la funzione di far comprendere il significato dei termini fascismo e antifascismo a chi non è stato contemporaneo dei relativi avvenimenti. Giorgio Rizzo affronta il tema del costo umano pagato dai friulani a causa dell'aggressione alla Grecia voluta nel 1940 da Mussolini e dall'imperialismo fascista. Paola Valle descrive il clima di persecuzione e di repressione nella nostra zona pedemontana nell'ultima ora dell'occupazione nazista, proprio un


GEROMETTA
1924

gioielleria

oreficeria

orologeria

argenteria

Milano

Ricardo

RR
REVUE THOMMEN
Solo Oro e Oro 18K

ENTENBRO

CITIZEN

ZZERO

Lowell

CASIO

corso roma 5
spilimbergo pn

momento prima che il regime della svastica venisse schiacciato. Dal canto suo Fabio Garzitto rappresenta in modo coinvolgente la tragedia dei più giovani, apparentemente solo sfiorati dalla guerra perché non erano neppure nell'età della leva militare. Erano ragazzi che non potevano capire cos'era la politica del terrore sistematico e preventivo proprio dello Stato autoritario nella sua versione estrema, quella nazista: un'intera generazione, anche quando ne è uscita fisicamente indenne, è rimasta con un trauma insuperabile dentro. Peraltro, Garzitto delinea sullo sfondo una delle motivazioni portanti del partigianato: i più decisi e consapevoli respingono l'oppressione fascista, ma anche la miseria del paese friulano aggravata dal tradizionalismo che vorrebbe perpetuare la soggezione nei confronti del potere di turno. Una parte degli ultimi si rifiuta di continuare a recitare quel ruolo per sempre.

Invece la vicenda di Aleksandr Ulitin, che si svolge dall'Ucraina al Friuli, si muove sullo scenario più ampio: soldato sovietico di nazionalità russa, sbandato dopo il primo attacco tedesco del 1941, viene catturato dalla polizia ucraina, deportato dai tedeschi, registrato in un campo di concentramento che sono russi bianchi emigrati dopo la rivoluzione del 1917, vigilato da volontari belgi al servizio del *Reich*. I nazisti hanno costruito un loro sistema di alleanze con quanti in Europa - e non erano pochi - dividevano le parole d'ordine dell'antibolscevismo, dell'antisemitismo, dell'antiparlamentarismo. Con lo scontro tra la coalizione antihitleriana e il Reich nazista si intreccia l'antitesi Resistenza-collaborazionismi, dalla quale discende una serie di guerre civili locali. Superata la guerra e il dopoguerra, Ulitin si trova davanti lo spettro della repressione staliniana che si intesseva nel clima di sospetto generalizzato nei confronti di tutti i militari sovietici che erano caduti prigionieri. L'episodio del rientro in patria di Ulitin nella primavera del 1956, pensato e poi troncato a metà, lascia aperto il

varco per un dibattito sul regime staliniano e post-staliniano che non può essere accantonato, tanto più per il fatto che alla caduta del socialismo reale ha fatto seguito un sistema di governo autoritario che qualcuno ha definito "democrazia", perché ha solo l'apparenza della democrazia occidentale, senza averne i contenuti. Complessivamente siamo davanti a un quadro molto ampio di vicende storiche saldamente ancorate al periodo 1940-45, di rilievo tale da suscitare una riflessione su cause precedenti e conseguenze successive. Una questione merita di essere messa a fuoco in modo da non lasciare spazio all'equivoco: quella della legittimità della Resistenza e della lotta armata contro il potere nazifascista. Il nazifascismo in effetti rappresentava un regime in via preliminare deciso alla eliminazione di ogni opposizione, in qualsiasi forma essa si esprimeva, anche perché il fine ultimo era quello di imporre una superiorità razziale non limitata ai soli ebrei, ma estesa anche ad altre popolazioni, quelle slave innanzi tutto.

Non era certo la prima volta nella storia che il potere si esprimesse con la violenza di massa; mai però questo era avvenuto con tanta determinazione e con l'uso così ampio di procedimenti industriali, come le camere a gas utilizzate nei campi di concentramento. È quindi auspicabile, per il futuro, che la storia locale approfondisca ulteriormente la strada battuta dagli autori già citati.

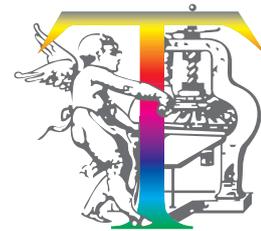
GIORGIO RIZZO, *La guerra subdola*, Pordenone, ISTLIB, 2007

FABIO GARZITTO, *E io sono tuo figlio Giani*, Montereale Valcellina, Circolo culturale Menocchio, 2007

Paola Valle, *La spia del Fuhrer. Lettera aperta a Hitler*, Pordenone, ISTLIB, 2007

ALEKSANDR ULITIN, *Dal Volga al Livorno. Racconti di un partigiano russo in Italia*, a cura di RENATO CAMIOTTI e RENZO PERESSINI, Vittorio Veneto, ISREV - Pordenone, ISTLIB, 2008

...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede



TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
SUCC.
MENINI

— dal 1884 —

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPIIMBERGO

TEL. 0427 2502

TEL. 0427 40485

FAX 0427 928270

info@tipografiamenini.it

Bruno Marcuzzi

L'albero di Natale

Era un dicembre della mia ormai lontana adolescenza e il freddo già si lasciava sentire come presagio di un inverno rigido e inclemente. Erano i giorni che precedono il Natale e nei quali la gente si sente pervasa dallo spirito natalizio, preludio e auspicio di pace, di cose buone. Statti d'animo che si risvegliano tutti gli anni in questo periodo e in particolare in ogni famiglia cristiana. Correvano gli anni trenta del secolo scorso. Anni di penurie e povertà nelle classi sociali più povere, sofferenti per la misera economia familiare, conseguenza di una vita sacrificata ma portata avanti con decoro e dignità. Nonostante tutto in quei giorni festivi di fine anno, si compiva sempre un piccolo miracolo: sopra la tovaglia di lino portata in dote dalla mamma e usata solo in occasioni speciali, e questa era una di quelle, appariva come per miracolo il pane che, per un giorno "detronizzava" la polenta. In questo contesto c'è un elemento che si innalza sopra ogni altro: l'albero di natale. È certo che questo

Nel ricordo dell'autore, le fatiche e la gioia che sessant'anni fa, nella sua gioventù, circondavano la preparazione di un albero di Natale, con la sua faticosa ricerca, l'estirpazione e il trasporto in casa, per essere poi adornato con le cose più semplici, ma significative e preziose.

emblematico alberello non rientrava nei preventivi delle spese familiari ma sicuramente nei desideri semplici e simbolici. Un vero pino adornato? Neanche a pensarci. Queste cose solo i ricchi potevano permetterselo. Un giovane pino non si trovava facilmente nei boschi dei nostri dintorni pinzanesi. Essi crescono spontaneamente nei boschi di alta montagna. Ma anche nel regno vegetale esiste il parente povero dell'aristocratico abete, come il pino sempreverde, come il ginepro, detto dalle nostre parti "ta-

mericcio", con rami e aghi filiformi, dall'aspetto informe e asimmetrico e questo arbusto decisi che sarebbe stato il mio albero di natale. L'avevo già localizzato l'estate precedente, andando a fare il bagno in Tagliamento.

Era situato in una rupe scoscesa sulla riva del fiume. Fin da allora pensai che quell'alberello, quel ginepro, avrebbe adornato la mia casa per il Natale. Passarono l'estate e l'autunno e arrivò l'inverno, freddo e rigido come erano gli inverni di quel tempo.

Stava arrivando il Natale e il mio pensiero andava spesso a quell'alberello destinato a trasformarsi nel mio albero di Natale, nei giorni che precedevano la festa, il cielo si fece scuro e grigio, preannuncio di pioggia o neve.

Tre giorni prima di Natale, svegliandomi di mattino presto vidi il paesaggio coperto da una bianchissima coltre di neve. Era il giorno in cui avevo deciso di andare a tagliare il mio pino! Nel mio intimo sentii una angoscia profonda, temendo di dover rinunciare al mio alberello dato il disagio che l'imprevista nevicata provocava. L'albero distava mezz'ora di tempo da casa in condizioni climatiche normali. Con l'abbondante neve caduta nella notte però non sapevo quanto tempo avrei impiegato. Mi favoriva la conoscenza del percorso e del terreno su cui serpeggiava il sentiero che portava sul posto, ma non la difficoltà presentata dalla neve.

Con la frenesia di un normale bambino, fremevo ed ero impaziente. Intimorito dall'incertezza da farcela da solo, decisi comunque di affrontare l'impresa che si era fratta difficile e rischiosa. Prima di partire presi una tazza di caffelatte. Mi ve-



"... vidi il paesaggio coperto da una bianchissima coltre di neve".

stii adeguatamente, faceva veramente freddo, portai con me un coltellaccio e una corda e partii camminando tra la neve verso il mio "tamericcio". Faceva freddo e camminare sulla neve era difficoltoso. I primi problemi cominciarono nell'affrontare la discesa che porta al Tagliamento. Incontrando più neve del previsto, erano sparite tutte le tracce del sentiero che conoscevo: scendevo infatti verso il fiume cercando di indovinare dove dirigere i miei passi. A volte scivolavo in giù per alcuni metri e il contatto con la neve mi infreddoliva ancora di più. Ci fu un momento in cui mi sentii mancare le forze, mi si oscurò la vista e, traballando, temetti di cadere. Sentii dei crampi allo stomaco, mi accovacciai sudando freddo temendo di perdere conoscenza. I miei genitori non sapevano dove ero andato quella mattina e questo fatto mi terrorizzava perché, in quelle condizioni, non avrei avuto certamente soccorso.

Ho avuto tanta paura in quei momenti ma è proprio vero che volontà e passione verso il raggiungimento di uno scopo tanto desiderato possono produrre miracoli. Ripresomi, proseguii fino alla fine della discesa che terminava in una specie di gola dove, un ruscello ghiacciato, sfociava verso il grande fiume. Da quella posizione riuscii a vedere il mio alberello che si stagliava, con il suo verde bottiglia, sul biancore che lo circondava. Ora dovevo affrontare una ripida salita per raggiungerlo. La sua vista però mi dava animo, incoraggiandomi a proseguire nella mia missione. Con il coltello mi scavai delle fossette nella neve per assicurarmi un appoggio ai piedi, incominciai a tagliare il fusto. Era più robusto di quanto pensassi ma alla fine cedette e dovetti dar mano subito alla corda alla quale lo avevo legato per evitare che rotolasse per la ripida discesa.

Per trascinarlo fino a casa imboccai il lato opposto del sentiero.

Iniziai quindi a salire con "l'oggetto dei miei desideri" procedendo a passi corti e con tanto rischio: così fino alla strada dove il procedere fu più facile anche perché fortunatamente prima di me era passato un camion che aveva lasciato le tracce delle gomme sulla neve. Quindi,

dopo tanta fatica, finalmente a casa con il mio alberello. Al varcare la soglia di casa ebbi la consapevolezza di aver scampato un bel pericolo e mai mi sono sentito così sicuro di quando chiusi la porta avvicinandomi e quasi facendomi avvolgere dal calore della fiamma del ceppo che bruciava sul focolare. Ripensando alla mia "impresa" mi accorsi di non aver mai goduto, fino a quel momento, dell'incanto di un paesaggio innevato e mi lasciai trasportare dalle visioni fantastiche che avevo avuto modo di godere, nella natura viva e selvaggia, gioie fantastiche per ogni ragazzo della mia epoca: contemplare il manto bianco che crea un mondo irreali, scolpito da un magico scultore.

Intanto era giunta la vigilia di Natale e bisognava addobbare l'albero che avrei vestito con cose povere ma con tanto amore. Incominciai tirando fuori da un cassetto sei candeline; comprai, con i soldini risparmiati, dei mandarini, qualche mela delle caramelle e tre cioccolatini. Questo fu l'addobbo, per me ricco, del mio albero di Natale. I miei genitori, in quei giorni, mi lasciarono fare, considerando l'abbellimento dell'albero, seppur povero, un giuoco da bambini e io, questo giuoco, me lo sono preso completamente: forse era l'unico dell'anno e valeva la pena di essere sgridati. Quando avevo finito di adornarlo con le cose semplici di cui disponevamo, misi le candeline e, quando le accesi, mi sembrò semplice ma intensamente bello, considerando la fatica che avevo fatto per averlo.

La sua piccola luce dava una nota di allegria alla cucina dove era stato messo e io mi riconciliai con la mia "smania" di avere il mio primo albero di Natale, tagliato, trascinato e addobbato da me. Era povero, il mio albero, però sentivo la stessa gioia, la stessa emozione di chi, allora esibiva, in sontuosi saloni, pini giganteschi ricchi di ogni ben di Dio ma, alla fine, senza nessun calore umano.

Era il piccolo miracolo che, per un giorno, permetteva di portare in tavola una pietanza speciale, una volta all'anno, che vedeva riunite nelle case le famiglie con accanto quell'albero di Natale, frutto di tanta orgogliosa fatica.

Gianna Di Marco

oggetti di e

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

Claudio Romanzin
Guglielmo Zisa

Le casse di espansione a una svolta

La notizia è diventata pubblica il 9 agosto. In quella data i quotidiani regionali sono usciti con un titolo che non tutti forse hanno notato: "Vincoli sul Tagliamento: stop dai giudici romani". L'articolo recepiva un comunicato dell'associazione degli Agricoltori del Medio Tagliamento, in cui si informava che "il Tribunale Superiore delle Acque Pubbliche di Roma ha decretato l'illegittimità dei vincoli idrogeologici e dei relativi divieti imposti dieci anni fa dall'Autorità di Bacino di Venezia sul fiume".

I vincoli alle aziende agricole

Era successo - questo la sintesi degli articoli - che l'associazione degli agricoltori di Pinzano al Tagliamento e Spilimbergo "aveva presentato un ricorso al Tribunale Superiore per chiedere l'annullamento della delibera numero 1 del 10 febbraio 1997 e della numero 1 del 15 aprile 1998 dell'Autorità di Bacino". Il primo provvedimento è quello di adozione del Piano Stralcio per la Messa in Sicurezza del Medio e Basso Corso del Fiume

Una decisione assunta dalla magistratura romana, ha messo in discussione la realizzazione del piano di regimazione del Tagliamento. È ancora presto per dire che non si faranno più le casse, ma la speranza... La cronaca vista attraverso le pagine dei giornali.

Tagliamento (cioè del piano che più di una decina di anni fa ha introdotto le casse di espansione). La seconda delibera, invece, è quella che introduceva vincoli e divieti all'attività delle aziende agricole che operano nell'area del Tagliamento. Nel proprio ricorso, gli imprenditori agricoli dello spilimberghese aveva denunciato "come l'applicazione del Piano Stralcio comportasse la materiale impossibilità di far decollare il sistema agricolo locale". Sostanzialmente sui terreni coperti dal piano stralcio non era più possibile svolgere alcuna attività, neppure quelle più basilari come la piantumazione di mais o soia. Come se non bastasse, gli obblighi imposti non venivano compensati da alcun indennizzo economico.

La sentenza risaliva in realtà al mese di giugno, ma solo i primi di agosto sono state pubblicate le motivazioni. "In definitiva - commentava il presidente dell'associazione Erminio Barna - sono state annullate le delibere impugnate, in quanto i vincoli sono stati considerati eccessivi se non addirittura iniqui. Del resto, l'assenza di qualsiasi

reni coperti dal piano stralcio non era più possibile svolgere alcuna attività, neppure quelle più basilari come la piantumazione di mais o soia. Come se non bastasse, gli obblighi imposti non venivano compensati da alcun indennizzo economico.



Il corteo contro le casse di espansione organizzato dall'Associazione Acqua sfilava per il centro di Dignano (foto Stefano Mezzolo).



Manifestazione di protesta per il Tagliamento davanti alla sede del Consiglio Regionale a Trieste.

forma di compensazione finanziaria rispetto alle perdite subite faceva presagire fin dall'inizio il poco equilibrio adottato dall'Autorità di Bacino nell'approvazione delle misure di salvaguardia".

Piano Stralcio nullo?

La decisione del tribunale romano ha avuto un effetto domino su tutto il sistema progettuale messo a punto dalla Regione negli anni passati, mettendo in dubbio perfino la realizzabilità stessa delle casse di espansione, in base al principio che l'annullamento di un atto implica l'annullamento anche di tutti i provvedimenti conseguenti.

Così, passato il periodo vacanziero, finiti i caldi estivi e preso atto gradualmente della portata della sentenza di giugno, la Regione ha fatto il punto della situazione con una serie di riunioni. E i primi di ottobre ha fatto sapere la sua opinione in merito. La notizia ovviamente è stata pubblicata con toni diametralmente opposti nelle due località di Spilimbergo e Latisana.

"Piano stralcio nullo, casse azzerate" titolava il 4 ottobre l'edizione pordenonese del Messaggero Veneto. "Non solo il piano stralcio non è più valido - commentava la giornalista Martina Millia - ma anche il progetto delle casse di espansione potrebbe essere dichiarato senza valore. Se la sentenza del Tar (attesa l'8 ottobre ma poi slittata) confermerà quanto già previsto dal Tribunale delle Acque, la Regione dovrà ripartire da zero". In merito alla questione delle casse, infatti, c'è una sfilza infinita di cause pendenti in tutte le sedi immaginabili, dalla giustizia ordinaria al Presidente della Repubblica e agli organi comunitari, presentati da associazioni ed enti pubblici.

La situazione venutasi a creare dopo la decisione del Tribunale Superiore delle Acque ha provocato invece un moto di delusione a Latisana, dove è ancora grande la paura per il pericolo di piene incontrollate del fiume.

Cautela a Trieste

Ma torniamo alla Regione. Interpellato sui possibili svi-

luppi, l'assessore regionale all'Ambiente Vanni Lenna ha commentato: "Se così fosse (cioè se il Tar assumesse la stessa decisione del Tribunale Superiore), non solo il progetto delle casse non avrà valore ma bisognerà pensare a un nuovo Piano Stralcio con i tempi e le difficoltà che potrebbero conseguire".

"Secondo l'avvocatura della Regione - spiega ancora la Millia - non ci sarebbero dubbi. La recente sentenza del Tribunale Superiore delle Acque sul ricorso presentato da un gruppo di agricoltori di Pinzano annullerebbe anche la delibera di approvazione del piano stralcio e gli atti conseguenti, ovvero la progettazione delle casse di espansione".

Nel dubbio, però, la giunta regionale ha assunto è prudente: "Quello che per ora sappiamo è che il Tribunale Superiore delle Acque ha ritenuto nullo il piano stralcio e che la sentenza non è appellabile. C'è però una parte della sentenza, che si riferisce agli atti conseguenti e, quindi, anche al progetto delle casse, che non è di chiara interpretazione. Vedremo se il Tar confermerà il parere dell'avvocatura della Regione. In questo caso, la Regione avvierà un tavolo tecnico con tutti i soggetti interessati per cercare nuove soluzioni contro il rischio idrogeologico della bassa".

Lo studio Delft, possibile punto di partenza

Nuove soluzioni, tra cui spicca lo studio commissionato dai Comuni di Spilimbergo, Pinzano al Tagliamento, Dignano, San Daniele del Friuli e Ragogna alla ditta olandese Delft Hydraulics.

Tale studio - è opportuno ricordarlo - ha chiarito che si può assicurare la sicurezza agli abitanti della zona di Latisana con interventi meno invasivi delle casse. In particolare sono almeno tre le situazioni prospettate: il sollevamento del ponte ferroviario a Latisana; la pulizia della sponda destra del fiume da Latisana alla foce; la calibratura del canale scolmatore di Cavrato (nei pressi di Latisana), in modo da consentire un passaggio di 2500 metri cubi d'acqua al secondo.

Stefano Zozzolotto

Judei

Sostiene Ivonne Zenarola Pastore che nel medioevo la presenza judea in Friuli è attestata a Cividale da fonti ebraiche già dal 1239,¹ precisa altresì che “il primo documento che ci informa sui rapporti tra gli Ebrei e la comunità cividalese è un atto del notaio patriarcale Alberghetto de Vandolis, del 1307”.

Dagli *Annali del Friuli* di Francesco di Manzano² (ma confermata sia da altre fonti, come da altre citazioni dello stesso autore) abbiamo ulteriori attestazioni della presenza di Judei in Friuli. Siamo nel 1358 quando “Nicolò Patriarca cede al Gerstilio ebreo ed ai suoi di abitare in Friuli ed erigervi una sinagoga per celebrarvi le solennità del loro rito”.

Dallo stesso autore,³ nel trattare degli *Ebrei in Friuli e loro posizione in questo tempo*, veniamo a sapere che:

Si trova che nel 1358 avessero bisogno d'uno speciale permesso del Patriarca (o forse da chi lo rappresentava) onde fissar dimora, celebrare i loro uffizi nonché di prender nutrici e servi cristiani a loro servizio, ed esser ben accetti e liberi di molestie de' Friulani. Venivano anche tolti in ispeciale protezione dal Patriarca stesso, come riscontrasi di un certo Gestello ebreo che sotto quest'anno con la sua famiglia fu preso in protezione dal Patriarca Nicolò.

Gli Ebrei furono tra i primi, assieme ad operatori Lom-

Prende avvio su questo numero una importante ricerca dell'autore sulla presenza degli ebrei a Spilimbergo, condotta su documenti d'archivio in gran parte inediti. Primo esponente della comunità risulta tale Jacob, alla metà del XV secolo.

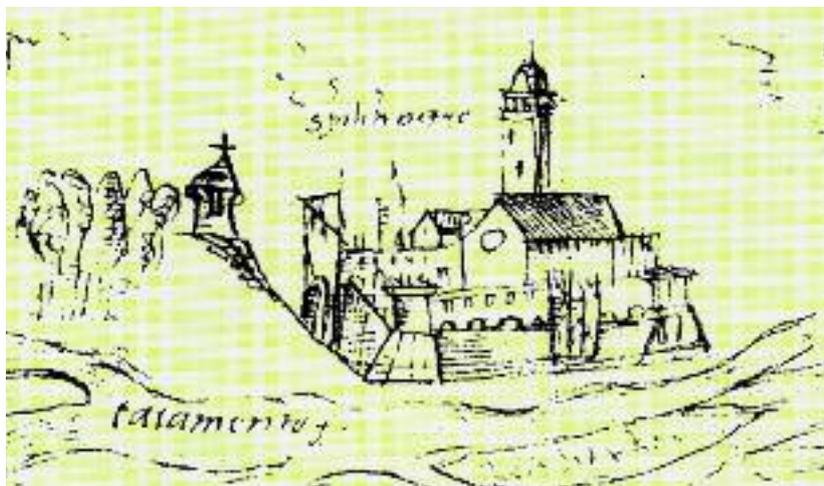
bardi, ad approfittare delle smagliature e degli interstizi lasciati liberi dai Toscani (dopo il 1420, anno nel quale la Serenissima aveva occupato il Friuli) nella rete che questi ultimi avevano caparbiamente intessuto, sia nella Patria, sia a Spilimbergo, costringendo gran parte delle molte famiglie provenienti da quella regione – che così bene si erano inserite nel contesto locale – a traslocare ancora una volta.

La prima attestazione esperita e relativa ad Ebrei abitanti nella Terra riguarda un instrumento, rogato dal notaio Marco Durazzo, dal quale si può evincere che un certo judeo Jacob, già alla fine del 1451,⁴ abita in Spilimbergo. Nell'atto egli risulta ricevere, a garanzia di un prestito, alcune stoffe e vari vestiti di un certo valore da donna Elena, vedova di Daniele Bertoli, con l'impegno di restituire tutto quanto dovuto entro il 24 gennaio, quindi circa un mese dopo o, più probabilmente – secondo la consuetudine consolidata – dopo i tredici mesi solitamente richiesti prima che i capi impegnati potessero essere messi all'asta.

Lo stesso Jacob, pochi anni dopo,⁵ affitta una casa con stalla nel Borgo di Mezzo, chissà se si tratta già del nucleo iniziale di quello che sarà il Ghetto:⁶ tra l'altro vedremo che anche la famiglia Marsilio abitava in questa parte mediana di Spilimbergo.

Una ulteriore citazione del notaio Remedio, probabilmente di poco successiva, ci fa sapere che l'attività di Jacob si è ramificata oramai anche nei paesi circumvicini, dato che l'atto riguarda una convenzione con Gabriele figlio del fu Antonio del Maur di Aurava, stilata nella casa nella quale lo stesso ebreo abita, ma che risulta essere di proprietà di donna “Beadussa quondam Marcutij Adalardi”.⁷

Ancora in quello stesso anno 1458 i consorti di Spilimbergo intendono provvedere alla carenza di carni nella Terra affidando a Nicola fu Giacomo Volp di Valeriano – che oltretutto, non a caso, era appena stato accettato nella Terra come “vicino” – la facoltà di tenere macello e di vendere



Nella terra di Spilimbergo la presenza ebraica è attestata fin dal 1451.

carni a Spilimbergo dal giorno di San Michele fino al successivo 14 febbraio. Permesso peraltro normato con tutta una serie di condizioni, descritte come al solito dal cancelliere locale nell'istrumento stesso in modo molto circostanziato.

L'atto è abbastanza interessante perché tratta sia del dazio del macello, sia dei tipi di animali da macellare, sia perché, ancora una volta, vengono contestualmente dettate dure e specifiche restrizioni riguardanti gli ebrei:⁸ "Item quod debeat et teneatur omnes carnes quae sibi remanserint ex aliquo animali de quo ipse vendiderit alicui Judeo manifestare omnibus Christianis ab ipso carnes emere volentibus".

In quel periodo di quasi fine secolo (1474)⁹ Simone figlio dello stesso Jacob,¹⁰ abita con il padre ed in quella casa viene stilato un atto tra Giovanni "quondam Rulli" e mastro Giacomo, fabbro nato ad Arba, per la compravendita di una "quadriga nova et ferrata cum omnibus suis partibus". Sempre nella medesima casa, il citato Giovanni Rulli (17 maggio 1474)¹¹ compra dallo stesso Simone "unum equum pili grisi", chissà se il cavallo gli sarebbe poi servito per la "quadriga". Lo stesso Simone, solamente quattro giorni dopo l'acquisto della citata "quadriga",¹² compare in un altro istrumento nel quale viene richiesto all'araldo Alberto di far avvisare i debitori in modo che potessero adeguatamente saldare i loro debiti "in locis consuetis", dove solitamente lo stesso "praeco" leggeva i proclami, il che vuol dire naturalmente che questa prassi durava da tempo ed era ormai consolidata come procedura.

Ritroviamo ancora un Simone nel 1495¹³ e, oltre alle notizie relative ai soliti debitori, veniamo a sapere anche che aveva un fratello di nome Viviano¹⁴ e che entrambi erano figli dell'ebreo Zaccaria. Da altra fonte del 1505 possiamo notare che esisteva ancora un ulteriore fratello di nome Lazzaro.¹⁵ Di Zaccaria abbiamo ulteriori notizie nel 1530,¹⁶ quando si parla di una casa da lui abitata "iuxta aliam domum dicti Leonardi et nepotum, iuxta domum ser Danielem quondam Joannis Cimatoribus".

Della presenza di alcune famiglie ebraiche nella Terra durante il '500 si ha notizia anche dall'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo nel quale viene riportata una nota del 1595,¹⁷ tratta dal "Libro delle Deliberazioni del Consortio", molto importante in questo contesto perché ci permette con certezza sia di sapere quanto pagavano annualmente ai consorti gli Ebrei spilimberghesi (cioè 24 ducati, pena l'espulsione da Spilimbergo e da tutta la relativa giurisdizione), sia che oramai anche questa era una procedura consolidata nel tempo ("si come hanno fatto sin hora")

Die veneris, 4 junij 1595

Li illustri signori Gio:Henrico, Sforza, Fantino et Perino essendo ridotti nella casa dell'illustre signor Valtier Bertoldo per nome loro et degl'altri suoi signori consorti, deliberarono che volendo habitar gli Hebrei et fenerar nella Terra di Spilimbergo, si come hanno fatto sin hora, habbino da paghar all'illustre consortio di detto loco ducati 24:— all'anno; cioè ducati 12:— Joseffo e fratelli et ducati 12:— Calimano, comandando che questa deliberatione sia inti-

mata a loro; acciocché in caso che non volessero paghare, quanto di sopra hanno determinato, siano licentiati de Spilimbergo et tutta giuriditione.

Probabilmente si deve alla vicinanza dello studio del notaio Odorico Odoricis con il Ghetto e la quasi inevitabile continua frequentazione degli Ebrei di quell'ufficio (va notato che egli rogava anche per i Marsilio, i Monaco ed i Cisternini, tra l'altro anche tutti costoro abitavano ad una cinquantina di metri gli uni dagli altri, nel Borgo di Mezzo). Il ritrovamento di alcuni testamenti rogati da Odoricis ci permette di conoscere sia la consistenza dei patrimoni dei due grandi vecchi – Calimano e Samuele – che le genealogie di delle due famiglie in quegli anni a cavallo del 1600.

Il testamento di "Samuel hebreo Marsilio banchiero de Spilimbergo" viene dettato nel 1583¹⁸ nella camera della sua casa in Borgo di Mezzo. Il primo legato, dal quale è facile evincere l'importanza simbolica data al gesto, è per il figlio primogenito Joseffo al quale lascia "tutta la sua libreria hebraica di qualunque sorte". Stabilisce poi che rimanga alla madre Gentile in solido con la propria moglie Dattila l'usufrutto di tutte le sue proprietà, con le solite prescrizioni e clausole.

Infine Samuel stabilisce "che sian suoi universali heredi ser Joseffo, ser Salamon, ser Moijsè, Josuè et Sabbadino suoi carissimi et diletteissimi figlioli egualmente", con l'obbligo per tutti gli eredi di fornire di dote adeguata le sue proprie figlie, quando e qualora si fossero sposate.

Va sottolineata un'ultima interessante annotazione per comprendere l'equidistanza "politica" di Samuele: oltre alla certa amicizia con i consorti di Spilimbergo, egli arriva a disporre infatti che il tutore degli interessi, cioè il "commissario et curador di ditti suoi figlioli messer Lunardo Cisternino cittadino di Spilimbergo, pregandolo a voler accettar tal incargo; et caso che esso accettar non volesse, lassa il sopraddetto messer Gio:Batta Monaco", ricordando che entrambi abitavano vicinissimi alla casa dei Marsilio.

Probabilmente comunque Samuel muore poco tempo dopo, anche se non è nota la data precisa, visto che nel 1585¹⁹ la moglie Dattila gestisce personalmente gli affari di famiglia in quanto risulta essere creditrice da Leonardo "quondam Bartholomei Joannoti de Provesano" di uno staio di frumento.

Ben sostanziosi devono essere stati i commerci ed i vari traffici delle famiglie ebraiche già alla fine del Cinquecento nello Spilimberghese ed anche oltre Tagliamento. Ne troviamo varie tracce anche nelle carte del notaio di Dignano Silvestro Oliverio,²⁰ figlio di Angelo, che riporta persino la notizia di un processo di "ser Caliman Cohen hebreo di Spilimbergo" contro Onorio Viola, membro di una famiglia benestante di Dignano.

Nel 1607,²¹ quindi non molti anni dopo quello di Samuele Marsilio, appare di notevole importanza anche il testamento dello stesso messer Calimano "quondam messer Josepho de Sacerdoti hebreo banchiero in Spilimbergo" che innanzitutto, come di costume, dà le disposizioni per l'inumazione del proprio corpo che dovrà "esser sepolito secondo gli ordini e costumi degl'hebrei e dove piacerà alla infrascritta sua moglie e figli". Appare già dall'inizio essere un testamento di

DOLORIS

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza I° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

evidente interesse, sia per quanto è specificatamente riferito a questo capitolo, sia perché tra le righe è possibile leggere molti dati quantitativi relativi alle notevoli possibilità finanziarie della famiglia, dati che possono essere immediatamente comparati con quelli delle altre similari volontà testamentarie citate in questo paragrafo.

Il primo legato del testamento di Calimano è destinato alla predisposizione della dote della figlia Regina, promessa in sposa all'ebreo di Venezia Raffaele Sacerdoti (nell'atto non viene specificato se esistesse una qualsiasi parentela tra le famiglie). Il secondo lascito è per l'altra figlia Anna, peraltro già vedova, si tratta di una dote di 200 ducati. Per la terza figlia Bella, evidentemente ancora molto giovane, non viene stabilito ancora un preciso mandato, ma si rinvia l'importo di una eventuale dote alle decisioni degli eredi. Alla moglie Allegra infine lascia l'usufrutto di tutti i suoi beni, vincolati naturalmente con la clausola della castità, come in uso in quegli anni. Da ultimo "instituisse et vuole che sijnno sui universali heredi equamente messer Abramo, Iseppo et Moijsè suoi carissimi figlioli nati dalla sudetta sua moglie ... pregando essi suoi figlioli a dover unitamente vivere in fraterna et osservare la legge mosajca et ancora a dover haver quella cura et amore che si ricerca verso le altre figliole così maritate, come vedue". Altre similari e contemporanee volontà testamentarie ci derivano da un atto, ancora una volta rogato dal notaio Odorico Odoricis. Siamo nel 1609,²² quando il sessantenne "Benedictus quondam Josephi de Sacerdotibus" ebreo abitante in Ferrara, probabilmente privo di figli, effettua una donazione spontanea (cosiddetta "inter vivos") al fratello Calimano ed ai figli maschi di quest'ultimo Abramo e Mosè, aumentandone di certo il patrimonio familiare. Come vedremo, solamente due anni dopo, quando oramai Calimano Sacerdoti risulta essere morto, anche sua figlia Regina testerà a sua volta, dopo essere rimasta vedova del marito Raffaele.

(continua)

Note

- 1 PASTORE 1993: pagina 21.
- 2 MANZANO 1865: volume V, pagina 157.
- 3 MANZANO 1865: volume V, pagina 172.
- 4 ASPn. ANA. busta 1168, fasc. 8150. c.12. Notaio Marco Durazzo, 20 dicembre 1451.
- 5 ASPn. ANA. busta 1168, fasc. 8152, c.22. Notaio Marco Durazzo, 2 ottobre 1458.
- 6 A proposito del sito in Borgo di Mezzo vedi ZOZZOLOTTO 2003: pagine 30-32 e ZOZZOLOTTO 2005: pagine 63-67.
- 7 ASPn. ANA busta 1168, fasc. 8155. 24 aprile 1461, si tratta di una carta libera e non numerata, ma situata tra quelle del 1461. "Conventio Gabriellis quondam Antonij del Maur de Aurava cum Jacob judeo de certis pigneribus ipsius Gabriellis existentibus penes ipsum Jacob judeum".
- 8 Manoscritto Sandini: n°111. cc.56-58. 17 agosto 1458. Dazio del macello.
- 9 ASPn. ANA. busta 1168, fasc. 8155, c.21. 1 settembre 1474.
- 10 ASUd. ANA. busta 5266, fasc. 5. c.31a. 3 settembre 1470. "Simon hebreo filio Jacob habitante Spilimbergi".
- 11 ASPn. ANA. busta 1168, fasc. 8155, c.31v. 17 maggio 1474
- 12 ASPn. ANA. busta 1168, fasc. 8155, c.21, 5 settembre 1474. Relatio pro Simone judeo.
- 13 ASPn. ANA. busta 1169, fasc. 8160. cc.6b.-7a. 1 marzo 1495.
- 14 DEGAN 2001: pagine 39-40. Chissà se esiste un qualsiasi grado di parentela con quel Viviano, primo feneratore di Pordenone (1452, dunque ancora sotto la giurisdizione asburgica), che operava contemporaneamente anche a Porcia (sotto Venezia). *Gli ebrei a Pordenone e nel Friuli occidentale*. Euro 92 Editoriale. Pordenone 2001.
- 15 ASUd. ANA. busta 5460, fasc.2, c.121b. 22 luglio 1505 "Lazaro fratre Viviani hebrei de Spilimbergo".
- 16 ASUd. ANA. busta 5411, fasc.1530, c.220r. 24 ottobre 1530. Atto segnalato dall'amico Agostino Peressini.
- 17 APSp. Archivio Tesolin, cartolario XV. busta 361. fasc. 177, c.10v. "D. Pro e contro gli ebrei". 4 giugno 1595. Dal "Libro delle Deliberazioni del Consorzio comincia dell'anno 1544, 6 febbraio".
- 18 ASPn. ANA. busta 1184, fasc. 8340.1. c.6v. 19 settembre 1583.
- 19 ASPn. ANA. busta 1184. fasc.8343.2. cc.20r.-20v. 13 maggio 1585. notaio Odorico Odoricis.
- 20 ASUd. ANA. busta 1975, fasc. 5. c.4v. 26 luglio 1588. "Pro ser Caliman Cohen hebreo Spilimbergi contra Honorium Violae Dignani".
- 21 ASPn. ANA. busta 1186, fasc. 8366.1. cc.9r.-9v. 10 gennaio 1607. notaio Odorico Odoricis.
- 22 ASPn. ANA. busta 1186, fasc. 8370.1. c.4v. 20 ottobre 1609.

Renzo Peressini

Il secondo matrimonio di Giulia da Ponte

Molti spilimberghesi ricordano che esattamente dieci anni fa (ottobre 1998) compariva sui giornali la notizia del fortunato ritrovamento di un quadro di Tiziano Vecellio raffigurante il ricco mercante veneziano Gian Paolo da Ponte. L'importante scoperta artistica suscitò un particolare interesse nella nostra città in quanto il personaggio rappresentato nel dipinto era stato strettamente legato alle sorti della famiglia dei signori di Spilimbergo. Gian Paolo, infatti, era il padre di Giulia da Ponte, moglie di Adriano di Spilimbergo, il patrono e sostenitore dell'Accademia Parteniana, attiva dal 1538 al 1543.

Il ritrovamento della tela indusse gli spilimberghesi a considerare Gian Paolo e la figlia Giulia, pur veneziani, come personaggi facenti parte della loro storia, sia in quanto partecipi della stimolante vita culturale della città che contrassegnò quell'epoca, ma soprattutto perché dal matrimonio di Giulia e Adriano nacque la celebrata Irene di Spilimbergo.¹

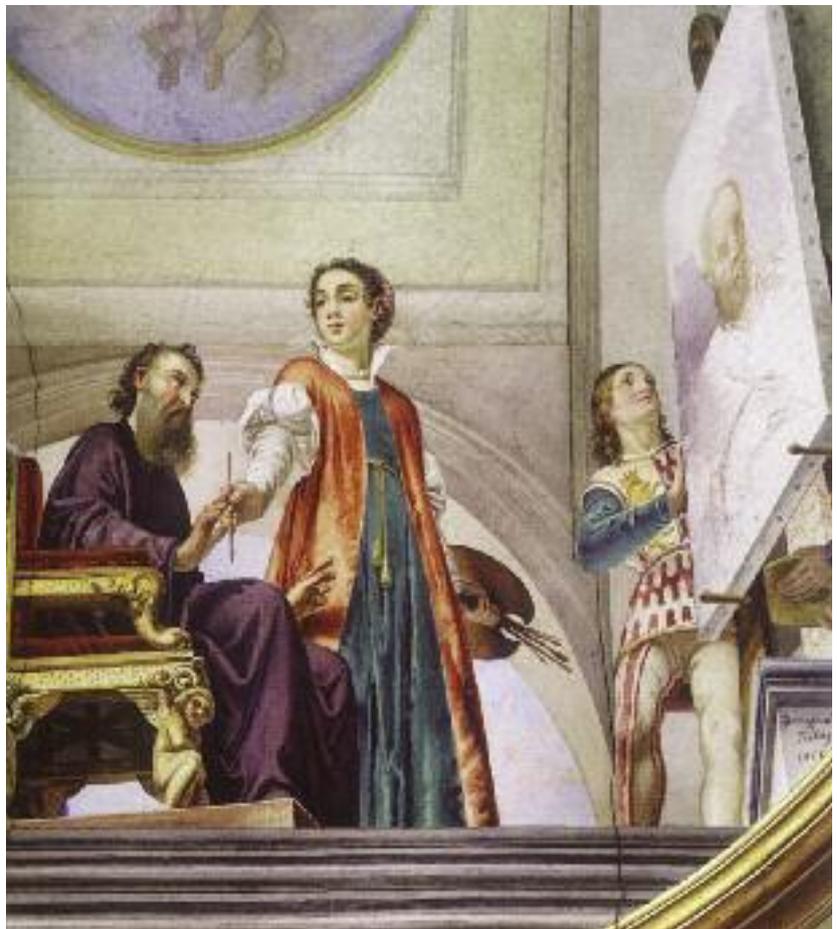
Molte notizie relative alle persone sopra nominate sono ricavabili dai memoriali, tuttora conservati, nei quali Gian Paolo da Ponte scrupolosamente annotava i fatti che riguardavano la sua famiglia e la gestione del suo patrimonio. Gli avvenimenti sono noti anche per la puntuale descrizione che ne ha fatto, sfruttando opportunamente quei diari, Cesare Scalon,² avvenimenti che non sarà inopportuno ricordare prima di esporre in breve l'argomento della presente comunicazione.

Adriano di Spilimbergo era un raffinato uomo di lettere, e infatti vantava una cospicua biblioteca (dove non mancavano titoli che mostrano

Giulia da Ponte è nota per essere stata la moglie di Adriano di Spilimbergo e la madre di Irene di Spilimbergo, in un periodo storico in cui la nobiltà locale si confrontava con nuovi fermenti culturali e religiosi ma non rinunciava a rivendere i propri interessi materiali.

un'attenzione particolare per le novità religiose arrivate anche in Italia a seguito del diffondersi delle teorie protestanti).³ Per il Friuli dell'epoca, il centro di attrazione culturale era Venezia, che Adriano frequentava e dove conobbe la ricca famiglia da Ponte. Sposò Giulia, promettendo a Gian Paolo che avrebbe vissuto con la moglie a Venezia. Ma non mantenne la promessa. Subito dopo il matrimonio condusse Giulia a Spi-

limbergo, forse con la scusa di farle conoscere i parenti friulani acquisiti, ma da là comunicò al suocero la



Irene con il maestro Tiziano nell'affresco di Domenico Fabris, 1852, Udine - Palazzo Mangilli-Del Torso (archivio Comune di Spilimbergo).

sua decisione di stabilirvisi definitivamente. Evidentemente Adriano solamente da Spilimbergo poteva seguire i suoi interessi economici. Inoltre (siamo nel 1538) non doveva essere estranea a tale decisione l'intenzione di seguire da vicino l'innovativa esperienza pedagogica di Bernardino Partenio e della sua Accademia.

Gian Paolo inizialmente reagì male alla presa di posizione del genero, ma poi, pur di star vicino all'amata unica figlia Giulia, decise di trasferirsi anche lui a Spilimbergo insieme alla moglie, Marietta Cavazza. Traslocando da Venezia portò con sé anche il ritratto che gli aveva fatto Tiziano qualche anno prima, nel 1534, quel ritratto che ora è possibile ammirare di nuovo dopo il fortunato ritrovamento.

Dal matrimonio di Adriano con Giulia nacquero in rapida successione tre figlie: dapprima la citata Irene e poi Emilia e Isabella. La prematura morte di Adriano (1541) interruppe la ricerca di un erede maschio. Giulia rimase così in una condizione di vedovanza che rendeva instabile la sua posizione di fronte ai nobili parenti spilimberghesi, i quali non riconoscevano alle femmine gli stessi diritti di successione dei maschi.

Fu forse la necessità di uscire da quella scomoda situazione che suggerì a Giulia la decisione di contrarre un nuovo matrimonio. Nel maggio 1543 sposò pertanto in seconde nozze Gian Francesco di Spilimbergo, lontano parente di Adriano. Sempre nel 1543, ma in ottobre, morì anche Isabella, la figlia ultimogenita. Non è dato conoscere quale fosse, nell'immediato, la sistemazione familiare delle altre due bambine, Irene ed Emilia, solo sappiamo che in seguito furono accolte in Venezia nella casa dei da Ponte, amorevolmente allevate dai nonni Gian Paolo e Marietta. Com'è noto, la sorte riservò destini diversi alle due ragazze: Irene morì precocemente, attorno ai vent'anni, mentre Emilia si sposò con Giulio Agugi, cittadino di Padova.

Ma torniamo a Spilimbergo e al matrimonio di Giulia e Gian Francesco. Il contratto originale che stabilisce i patti dotali di tale unione è conservato all'Archivio di Stato di Udine.⁴ Il documento è corredato delle firme autografe dei due contraenti e del padre della sposa, nonché di quelle dei testimoni presenti: Iacopo dei conti di Panego, Ercole dei signori di Zoppola, Massimo dei signori di Spilimbergo, Giovanni Cavalcanti, per l'occasione anche autore manuale dello scritto, e un certo Zanetto Piazzon. Non risulta che il documento sia mai stato pubblicato, per cui si ritiene utile proporre la trascrizione, facendo notare che la vicendevole promessa degli sposi di accettarsi e prendersi "come commanda Idio et la santa madre Giesia" è sbrigativamente risolta in non più di tre righe, mentre il resto del documento si dilunga ad elencare con precisione gli impegni economici delle parti derivanti dagli obblighi di dote e controdote.

Anche se il contratto fu scritto a Spilimbergo, Giulia volle che avesse valore come se fosse stato fatto a Venezia, "per esser lei venetiana et voler contrazer sotto le leggi de la sua patria, che similmente in Venetia fu fatto l'altro suo contratto con el quondam signor Adriano".

Ed ecco il testo del documento.

1543 adì 23 maggio, in Spilimbergo

A nome del eterno Idio, dal qual procede ogni cosa buona con prospera et lunga ventura et pacifica vita. Contratto et patti matrimoniali trattati et conclusi fra el molto magnifico cavaglier messer Gioan Francesco fu del magnifico messer Gioan Battista de li magnifici signori et consorti de Spilimbergo, da una parte, et la molto magnifica madonna lulia da Ponte figlia del magnifico messer Gioan Paulo da Ponte, cittadin de Venetia, et relitta del quondam signor Adriano, pur de li consorti de Spilimbergo, da l'altra.

Et prima una parte a l'altra et l'altra a l'una ad invicem promettono per verbum de presenti tuorsi et accettarsi per legitimi marito et moglie, come commanda Idio et la santa madre Giesia, et così si accettano et tuoleno.

La detta madonna lulia promette, dà et ciede per sua dote al sopra detto messer Gioan Francesco suo consorte tutto quello che la dié haver da la heredità del detto messer Adriano fu suo marito, che fu ducati quatro mille fra dote et contra dote, come nel contratto chiaramente si legge. De la qual sua dote et contra dote non è fin hora sta fatto pagamento alchuno per convenienti rispetti, però la predetta madonna lulia vol che la sua dote sia tutto quello che si recupererà da la detta heredità, sì per conto de la detta sua dote et contra dote come per qualunque altra raggione et actione che li potesse aspettar, quomodocunque et qualitercunque, contra la heredità del predetto quondam messer Adriano fu suo consorte. Et tutto quello li sarà assignado per pagamento de li detti suoi crediti, sì in beni mobili come stabili, sia assignado al detto messer Gioan Francesco per conto de la dote de la detta madonna lulia, con patto però che per communi amici sia restimado tutto quello che li sarà sta consignado per pagamento de detta sua dote et action. Et questo perché, per la perdita che fa la donna del terzo de la sua dote, è consuetudine esser fatta grassa stima con avvantaggio grande de la donna, però essendo el danno del terzo de la detta madonna lulia è conveniente lo avvantaggio de le stime sia suo, però s'harrà da estimar el tutto convenevolmente, come di sopra è detto, insieme con diverse altre cose che la detta madonna lulia si trova haver, oltra la predetta sua dote et contra dote et action sopra dette, haute da suo padre et sua madre che non son comprese ne le cose soprascritte. Et tanto quanto sarà estimado el tutto, tanto s'harrà de far capo a la dote de la predetta madonna lulia, de la qual el detto messer Gioan Francesco sia obligato farne de ricever et quietanza a la detta madonna lulia sua consorte. Oltra di ciò il predetto messer Gioan Francesco per sua cortesia et liberalità fa contra dote ala predetta madonna lulia sua consorte de ducati seicento, cioè 600, a lire 6 soldi 4 per ducato.

Item d'accordo voleno che questo contratto habbia tutta quella forza et virtù come se fatto fusse ne la città di Venetia, per esser lei venetiana et voler contrazer sotto le leggi de la sua patria, che similmente in Venetia fu fatto l'altro suo contratto con el quondam signor Adriano. Et questo sia et esser s'intenda per patto espresso fra le dette parti, cassando et anulando d'accordo ogni legge, statuto o altra desposition in contrario desponente, per esser così la volontà de li detti contraenti. Et il detto messer Gioan Francesco tuol la detta dote et contra dote ut supra a sicurar sopra tutti et cadauna sorte de suoi beni mobili et stabili, presenti et futuri, ubicunque esistenti. Chel Signor Idio conservi felice l'una et l'altra parte per infinita seculorum secula.

Et io Giovanni Cavalcanti, parente et commun amico de l'una et l'altra parte ho fatto questo contratto de volontà de le predette parti, le quali se sotto scriveranno de sua man propria esser così contente et osservar quanto de sopra si contiene, presente il magnifico messer Gioan Paulo da Ponte, padre de la predetta madonna Iulia, el qual se sotto scriverà esser sta presente insieme con li sotto scritti testimonii.

Io Zuan Francesco de li signori de Spilimbergo cavalier son contento et afirmo quanto di sopra.

Io Iulia da Ponte sopra scritta son contenta et afermo quanto de sopra è scritto.

Io Zuan Paulo da Ponte soprascritto fui presente al

concluder delle sopra ditte noze, chel Signor Dio le fazi esser in bona ventura. Item li fu messer Iacomo delli conti da Panego, el qual per non poter scriver de sua mano volse che io fazesse questa nota de sua volontà.

Io Hercole delli signori di Zoppola fui presente al concluder ut supra.

Io Zaneto Piazzon fui presente al concluder ut supra.

Io Maximo deli signori de Spilimbergo, parente de anbe dui le parte, fui presente al concluder ut supra.

Io Giovanni Cavalcanti sopra scritto fui etiam presente al concluder et in fede m'ho sotto scritto manu propria.

Note

- 1 Sul ritrovamento del quadro e sulla certezza dell'attribuzione si veda la relazione degli antiquari Scarpa di Venezia: *Il Tiziano ritrovato. Il ritratto di messer Zuan Paulo da Ponte*, Venezia, Antichità Pietro Scarpa, 1998. Si veda anche l'articolo di Maria Antonietta Moro, *Il nonno di Irene*, "Il Barbacian", XXXV, 2 (dicembre 1998), pp. 85-86.
- 2 Cesare Scalon, *La biblioteca di Adriano di Spilimbergo (1542)*, Comune di Spilimbergo - Biblioteca civica, 1988.
- 3 I titoli dei libri della biblioteca di Adriano ci sono noti in quanto inseriti nell'inventario dei beni compilato dopo la sua morte. Ne tratta con competenza Cesare Scalon nel citato contributo.
- 4 Archivio di Stato di Udine, *Fondo Spilimbergo*, busta 109.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2877

tuttocarni.
e non solo carni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuocf

Carni nostrane friolane
Carni equine
Selvaggina scelta

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

Cesare Serafino

Una gita fuori porta

In un'afosa domenica d'agosto, seduti su una panchina in viale Barbacane Mario, Angelo e io leggevamo il libro di Emilio Salgari *I pirati della Malesia*, quando la nostra attenzione venne distolta da un grande manifesto colorato affisso su un camioncino posteggiato proprio davanti a noi. Era la pubblicità di una festa nel vicino paese di Mortegliano. Decidemmo subito di partire con la potente 500 di Mario e giunti a destinazione incominciammo a girare tra i vari chioschi, mangiando e bevendo di tutto. Oltre alle bancarelle, come in tutte le feste paesane, c'era la pesca di beneficenza con ricchi premi. Così, con le ultime cento lire, acquistai un biglietto con la speranza di vincere il primo premio: viaggio in Egitto per due persone. Lo infilai nel taschino della giacca.

Passarono alcuni giorni quando una mattina, per caso, leggendo un quotidiano locale, vidi i numeri vincenti della pesca di Mortegliano; ma non ci badai. Solo durante la notte, non riuscendo a dormire, mi ricordai del biglietto acquistato; era un biglietto rosso con i numeri 26-9-50 che corrispondevano anche alla mia data di nascita. Controllai e così feci la scoperta d'aver vinto il viaggio in Egitto per due!

L'agenzia turistica per pochi soldi in più riuscì a inserire anche una terza persona e così alcuni giorni dopo con Mario e Angelo partimmo per la grande avventura. Visitammo le piramidi, la Sfinge e poi ci trasferimmo con un pullman per visitare altri siti archeologici poco frequentati dai turisti. Il caldo e il lungo viaggio crearono ad Angelo dei malesseri, tanto che fummo costretti a chiedere alla guida di fare una sosta. Gli altri viaggiatori non erano d'accordo, anche perché eravamo in pieno deserto; ma dopo molte pressioni noi tre scendemmo e

Una domenica in sagra. Un biglietto della lotteria, comprato quasi per caso, dimenticato in una tasca, è quello vincente. Improvvisamente ai protagonisti si apre la possibilità di un fantastico viaggio in un mondo misterioso.

ci dirigemmo verso alcuni ruderi anche per ripararci dal sole cocente. Angelo, superato il male, si riprese e ritornò più gagliardo di prima. Fu allora che, ritornati verso il pullman, facemmo l'amara sorpresa di esser stati lasciati a piedi. Erano ripartiti senza di noi.

Inizialmente la cosa ci spaventò molto; ma in lontananza scorgemmo una carovana che trasportava profumi, spezie e frutta. I beduini risposero ai nostri richiami e ci portarono con loro in un'oasi. Il capo tribù, dopo un bagno profumato, c'invitò a un sontuoso banchetto, dove conoscemmo un nano che aveva lavorato con il circo Togni e parlava la nostra lingua.

Facemmo onore ai cibi serviti e alla fine del pranzo il nano c'informò che il capo tribù, autentico appassionato dei libri di Emilio Salgari, ad ogni italiano di passaggio si divertiva a porre delle domande sui racconti dello scrittore e così capitò anche a noi.

Il nano incominciò a tradurci le domande che andavano da *Le tigri di Monpracen* a *I misteri della giungla...* e ben presto su *I pirati della Malesia*, il libro letto poco prima della nostra partenza. Mario con gran parlantina rispondeva esattamente a tutto, tanto che il capo molto compiaciuto decise di premiare uno di noi, facendogli trascorrere una notte indimenticabile con una sua nipote. Nessuno l'aveva vista in volto; ma

l'ospitalità sacra in questi luoghi non ci permise di rifiutare.

Un po' il vino, un po' l'euforia della serata, accettammo di conoscere questa odalisca velata. Arrivarono dieci guardie che scortavano una donna dalle fattezze meravigliose, ma con il volto coperto da un velo prezioso. La sorte scelse Mario per trascorrere la notte con lei. Naturalmente egli non accettò volentieri, ma dieci guardie armate lo convinsero immediatamente e così fu costretto a seguirle nella grande tenda, dov'era stata preparata per l'occasione un'alcova e dove l'odalisca lo attendeva.

Durante la notte il capo tribù si sentì male e passò a miglior vita. Allora il nano, che ci aveva preso sotto la sua protezione, ci fece scappare e ci accompagnò con una scassata jeep in una vicina cittadina. In cambio chiese di non raccontare a nessuno dell'accaduto. Ritornammo così in patria, grazie anche all'intervento dell'ambasciata italiana.

Nonostante le nostre continue domande, Mario non si lasciò sfuggire una parola riguardo a quella notte. Ci raccontò solo che il velo nascondeva un segreto: il volto dell'odalisca era tutto pieno di bubboni, aveva i baffi ed era tutta sdentata.

Trascorso un certo periodo, una domenica pomeriggio come al solito eravamo seduti sulla panchina in viale Barbacane. Stavamo ricordando la strana avventura egiziana, quando inaspettatamente Mario ci confessò che la bellissima odalisca, prima di congedarsi da lui, gli aveva sussurrato all'orecchio queste parole: "*Mario, co tu tornis a Spilimberc, saludimi tant Siora Talia dai Luncs, ca steva in Tiliment, ca è mê cucina da banda di mê mari Bruna Toncia! Mandi e bussà i fruts di Spilimberc*".

Paolo Bortolussi

La maestra Toneatti

Il 24 giugno 2008 ci ha lasciato la maestra Antonietta Toneatti (91 anni). Aveva iniziato a insegnare nel 1934 - anno in cui si era diplomata a 18 anni all'Istituto Magistrale di Udine - in un paese di montagna del Friuli Orientale. Dopo il trasferimento nelle scuole dello Spilimberghese (era originaria di Gaio), e in particolare per alcuni anni a Lestans, diventò una delle docenti più apprezzate della "Giovanni Battista Cavedalis" di Spilimbergo, dove concluse la sua lunghissima carriera negli anni Ottanta.

Il professor Nemo Gonano, direttore didattico a Spilimbergo nei tempi in cui la nostra insegnante vi lavorava, la ricorda così: "La maestra Toneatti ha sempre meritato il massimo apprezzamento grazie alla sua

preparazione culturale, al suo impegno, alla qualità del suo insegnamento e alle sue qualità umane, intellettuali e morali. Ella sentiva che un insegnante non è solo chi sa di più e trasmette contenuti, ma un formatore di coscienze ed esempio di vita e di generosità. Ciascuno dei suoi ex allievi serba nella sua memoria episodi in cui la maestra Toneatti si è prodigata a favore delle classi e dei singoli per aiutarli e spronarli a dare il meglio di sé per crescere come persone e cittadini rispettosi e autonomi". Gonano ricorda scherzosamente anche il suo carattere schivo e umbratile, tale che a sentire tanti elogi, lei avrebbe scosso appena il capo e avrebbe detto: "Non esagerate! lo ho fatto solo il mio dovere. Siete voi (gli allievi) che siete diventati bravi con il vostro impegno".

"È stata modello di autentica educatrice" racconta padre Alberto Cargnelli, suo allievo di Lestans durante gli anni bui della seconda guerra mondiale. "Dolce e severa nello stesso tempo, ferma nell'esigere disciplina e tenacia, ma pronta a infonderci coraggio e a strapparci un sorriso, sorretta da un'infinita pazienza. La rivedo ancora oggi, a distanza di tanti anni: arrivava puntuale con la sua bicicletta, proveniente da Spilimbergo. Per me è sempre stata un punto di riferimento negli anni giovanili, una consigliera eccezionale, che non mancavo di consultare nelle decisioni che dovevo prendere. Conserviamo della nostra maestra il suo sorriso, la sua accoglienza



La maestra Antonietta Toneatti posa a fine anno scolastico con una classe di alunni, 30 giugno 1972.

za affettuosa che riservava ai suoi ex scolari ogni qualvolta andavamo a renderle visita, interessandosi dei loro problemi, chiedendo notizia delle loro famiglie".

Un altro ex allievo, oggi stimato professionista, riassume con questi sentimenti l'operato della maestra Toneatti: "Una sensazione mi ha accompagnato, mi accompagna e certamente mi accompagnerà per tutta la vita: mi sento piacevolmente obbligato a percorrere quella strada da lei indicata, quasi impossibilitato a sbandare, come se qualcuno alle mie spalle tenesse ben stretto e dritto il timone del senso del dovere, del senso civico, della correttezza, della lealtà e della laboriosità". Gran parte dei suoi allievi si riconosce in queste parole e le è riconoscente.

Per questo motivo, affermare che la maestra Toneatti ci abbia lasciati non è forse vero. In realtà continua a vivere nella nostra comunità, attraverso il ricordo, la vita e il lavoro delle tante generazioni di uomini e donne che hanno avuto la straordinaria e arricchente avventura di essere suoi allievi. Per ricordare la sua persona e il suo ruolo, per lei che ci ha insegnato a leggere e scrivere e a frequentare la biblioteca (era una assidua frequentatrice, amando profondamente la lettura), abbiamo donato una raccolta di libri alla sezione ragazzi della Biblioteca Civica "Bernardino Partenio": quasi un ponte di conoscenza e memoria attraverso le generazioni.

Bruno Colledani

La coclea idraulica di Travesio

Nel settembre scorso la società Energy Renewable Source ha concluso e messo in servizio una piccola centrale per la produzione di energia elettrica presso l'ex mulino Margarita di Travesio, sfruttando le abbondanti acque del torrente Cosa con un congegno antico adattato alle esigenze moderne.

Il macchinario tecnicamente definibile come "coclea idraulica" non è altro che la vite senza fine di cui tutti noi abbiamo sentito parlare a scuola quando si ricorda la figura di Archimede. Però, mentre Archimede la utilizzava per sollevare acqua imprimendole l'energia delle braccia, oggi la coclea è utilizzata al "contrario", ovvero facendo fluire per gravità acqua attraverso di essa e ricavandone preziosa energia elettrica.

Il tutto è iniziato nel 2007 quando Luigi Cortina, amministratore della società, ha deciso di riunire un gruppo di persone qualificate per sfruttare questa meravigliosa tecnologia (per domande, curiosità e visite guidate: www.energyrenewablesource.it). Il fulcro della neonata società è lo sviluppo e la diffusione applicata delle fonti rinnovabili utilizzabili sul territorio e, in virtù dell'esperienza dei componenti il gruppo, la società ha rivolto la sua attenzione verso l'idroelettrico, realizzando il primo impianto del genere in regione.

Il bisogno di possedere e mostrare un modello operativo al pubblico interessato al mini idroelettrico ha spinto la società a ricercare uno dei tanti mulini dismessi presenti in Friuli. Fra i tanti valutati attraverso una progettazione ex ante, il mulino di Travesio conosciuto come ex Margarita è sembrato una delle mi-

Mentre si fa un gran parlare di energie rinnovabili, un nuovo impianto con una tecnologia all'avanguardia è stato installato lungo il torrente Cosa a Travesio. Il progetto di sfruttamento mini idroelettrico è realizzato attraverso una coclea idraulica.

gliori ipotesi e, grazie al fatto che fosse percorribile l'acquisizione, è stato prontamente acquisito.

Il passo successivo, lungo e laborioso, è stato quello del rinnovo della concessione, attiva dall'800, per i prossimi 30 anni. Intanto il cantiere venne insediato e, dal maggio 2007 al luglio 2008, sono state effettuate e concluse tutte le opere di manutenzione, riattivazione e di nuova edilizia necessarie alla piena operatività del sito.

Finalmente la centralina ha prodotto i primi watt ad agosto 2008 per

una potenza installata pari a 50 kW (potenza media calcolabile in 42 kW) e per una producibilità di 300000 kW/h annui, sufficienti ad alimentare i consumi di circa 100 famiglie per un anno intero.

Il ritorno economico dell'opera si basa su due addendi: i guadagni dovuti alla cessione dell'energia ceduta alla rete e i guadagni dovuti alla cessione dei certificati verdi. Con questi incentivi un'opera come quella di Travesio si può ripagare in 5/7 anni, niente male in tempi di banche traballanti.

Le potenzialità del mini idroelettrico sono spaventose: a fronte di un impatto ambientale minimo (visitate Travesio per crederci!), nel solo Friuli, con la riattivazione dei 1500 mulini censiti si potrebbero installare circa 45 MW di potenza, senza calcolare le nuove applicazioni, valutate in 100 MW: numeri molto interessanti che dovrebbero incuriosire tutte le amministrazioni pubbliche che potrebbero così ricevere



La coclea idraulica installata presso l'ex mulino Margarita.

cospicue *royalty* dallo sfruttamento dei propri corsi d'acqua. Ciò porta a dire che se tutte le regioni del Nord Italia sfruttassero questa opportunità si installerebbe una potenza pari a quella di due grandi centrali nucleari, senza costruire opere faraoniche, senza avere alcuna scoria da smaltire e producendo energia verde.

In caso di un utilizzo di questa tecnologia molto ampio, il nostro paese si dovrebbe dotare di un'industria vera e propria, con il conseguente *know-how*, dando lavoro a migliaia di persone, come è stato fatto in Spagna e Danimarca con l'energia eolica.

Per fare un esempio, lungo il torrente Cosa si potrebbe sfruttare la coclea idraulica presso il laghetto Tof, presso il mulino Deana (in fase di realizzazione con tecnologia analoga), a Lestans o a Madonna di Cosa sostituendo le attuali turbine e assicurando una produzione maggiore di energia elettrica.

Nel solo comune di Spilimbergo si potrebbero realizzare, con poche modifiche, 5 o 6 impianti del genere, visto che il salto minimo richiesto per sfruttare il flusso d'acqua è di appena 90 cm, facendo anche sì che ci siano pochi metri fra la produzione e il consumo di energia, con la conseguenza di avere perdite minime legate al trasporto dell'energia e di non dover costruire opere impattanti quali le linee ad alta tensione. Chissà che il rigagnolo che scorre vicino a molte delle nostre case non possa diventare una risorsa in grado di generare ricchezza per la comunità (energia pulita) e reddito sicuro per chi ne possiede la concessione di sfruttamento.

Diventerebbe dunque realtà quello che Jeremy Rifkin sostiene nel suo illuminante libro *Economia all'idrogeno*: il futuro non appartiene di certo alle mega centrali a combustibile fossile ma a una miriade di piccole "formichine energetiche" sparse sul territorio che producono energia in modo pulito (solare, idro, eolico, biomasse). Tornando al nostro contesto, dall'esperienza di Travesio si impara che l'acqua scorre al mare ogni giorno e che ogni giorno perso nella non realizzazione di queste opere è un giorno in più che passiamo nel passato del petrolio e non viviamo nel futuro delle energie rinnovabili.

Inaugurato il XXI anno accademico dell'UTE



Il presidente Gianni Colledani consegna il mosaico ricordo alla professoressa Piera Rizzolatti, dopo la prolusione alla cerimonia inaugurale (foto Renato Mezzolo).

Con la prolusione della professoressa Piera Rizzolatti è stato inaugurato lo scorso 6 novembre il nuovo anno accademico dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese presieduta, da quest'anno, dal professor Gianni Colledani. Alla presenza delle massime autorità istituzionali locali, Piera Rizzolatti, docente di Lingua e Letteratura friulana presso l'Università di Udine, ha svolto la prolusione sul tema "La donna nella letteratura friulana" seguita con molto interesse da un folto pubblico che riempiva la sala della Casa dello studente. Alla professoressa Rizzolatti è stato fatto omaggio di un'opera in mosaico su cartone di Otto D'Angelo.

Il nuovo consiglio direttivo dell'UTE ha predisposto per l'anno accademico 2008-09 un intenso e interessante programma di conferenze, ben 41, su vari temi: dalla cultura friulana alla storia romana, alla medicina, alla cultura del cibo, alla protezione civile, ai percorsi internazionali di viaggi, religioni, letteratura italiana, a cui si aggiungono numerosi corsi di lingue, informatica e manuali come il mosaico, la pittura, la cucina, il restauro di mobili antichi, la ceramica, il disegno. Interessanti le uscite culturali programmate: la visita a Vicenza della mostra di Andrea Palladio, ad Ajello per le meridiane, a Codroipo per la fabbrica d'organici Zanin, a Treviso per la mostra del Canaletto e a conclusione dell'anno la tradizionale escursione di tre giorni, quest'anno riservata alle meraviglie artistiche e naturali del Lago Maggiore. Tra le novità più importanti la creazione di un sito internet www.utespilimbergo.it, sul quale si possono trovare tutte le iniziative e i programmi dell'UTE.

Francesco Presta

Un'azienda molto... froggy

Il termine "froggy" è un vezzeggiativo utilizzato soprattutto in Australia per identificare un bambino iperattivo, uno di quelli, per intenderci, che non stanno mai fermi e che fanno del movimento continuo e frenetico la loro peculiarità fondamentale. Giuseppe Rossi sono un nome e un cognome comunissimi in Italia, quasi un marchio di fabbrica per sintetizzare l'identità generica dei nostri connazionali. A Spilimbergo, questi due concetti apparentemente astratti e avulsi dal contesto cittadino hanno dato origine a una realtà non molto nota e nominata nella zona, ma certamente famosa e rinomata al di fuori della nostra Regione e, soprattutto, oltre i confini nazionali: lo spilimberghese Giuseppe Rossi, infatti, ormai oltre vent'anni fa, ha iniziato a produrre abbigliamento sportivo battezzando la propria azienda Froggy Line.

Nata nel 1988, in origine aveva una conduzione familiare, che ha portato Giuseppe Rossi a stringere collaborazioni con vari gruppi sportivi dell'hinterland spilimberghese e con quelli delle vicine caserme, le quali in quegli anni potevano ancora contare su di un discreto numero di reclute, anche se avevano già imboccato quel viale del tramonto che le ha portate a essere oggi, sia per motivi storici, sia per una questione meramente economica, quasi deserte, se non addirittura desolatamente abbandonate da ogni attività umana.

Con il passare degli anni, Rossi ha sviluppato la propria azienda a tal punto da essere a tutt'oggi l'unica della Regione che ancora produce e commercializza, seguendo ogni fase direttamente, abbigliamento tecnico sportivo: indubbiamente, questo, motivo di vanto e di orgoglio per tutta la città di Spilimbergo, nota a tutti

Nata vent'anni fa come una piccola realtà a conduzione familiare, l'azienda di Giuseppe Rossi ha consolidato e qualificato la sua attività nel settore sportivo, varcando i confini regionali e nazionali.

per la sua cultura, per la tradizione e per lo sport. La passione per lo Sport, la tenace ricerca della perfezione, il forte desiderio di successo, uniti all'esperienza ventennale fanno dell'azienda di Rossi uno dei leader nel settore nella produzione di abbigliamento tecnico sportivo personalizzato.

Da sempre sostenitrice e promotrice del 100% made in Italy, l'azienda spilimberghese cura con particolare attenzione l'intero processo produttivo (dallo sviluppo grafico, scelta e taglio dei materiali, stampa in sublimazione, alla confezione e controllo di qualità del capo finito) che sviluppa totalmente all'interno dell'azienda stessa. Il team di esperti collaboratori che Rossi è riuscito, nel corso degli anni, a organizzare e coordinare, investe costantemente in termini di ricerca e utilizzo di tessuti e materiali di alta qualità creando capi altamente tecnici e performanti che fa testare direttamente dalla propria squadra di atleti impegnata in diverse discipline, avendo così la sicurezza di una produzione 100% made in Italy garantita. Il costante impegno e la grande dedizione sono stati inoltre ulteriormente riconosciuti attraverso il conseguimento della certificazione ISO 9001.2000, un momento importante che conferisce a questa dinamica realtà spilimberghese un valore aggiunto e un nuovo slancio per il futuro. Sintesi perfetta della proverbiale ope-

rosità e organizzazione che da sempre contraddistinguono il friulano doc, l'azienda di Rossi si propone anche come punto di riferimento per quella decina di operai, tutti della zona, che contribuiscono al successo della ditta: un indotto, questo, che potrebbe essere notevolmente incrementato solo se a livello istituzionale si fosse in grado di perseguire una politica territoriale radicalmente diversa.

L'innata passione per lo sport a 360 gradi che lo contraddistingue, ha spinto Rossi anche a essere referente di tutti quei ragazzi, e sono molti, che intendono avvicinarsi al mondo dello sport in modo sano e pulito: da sempre, infatti, egli si batte per far conoscere ai giovani gli elementi base dell'atletica leggera quali la corsa, il salto, la coordinazione dei movimenti, praticamente le fondamenta per praticare qualsiasi sport e per una sana forma fisica. In venti anni lo spilimberghese Giuseppe Rossi ha creato tutto questo lavorando sodo e senza clamori, ma con risultati eccellenti in ogni ambito: l'augurio di tutta la comunità spilimberghese è quello di esprimersi a questi livelli anche nel prossimo futuro, a testimonianza del fatto che la nostra città è sì magica e famosa per la tradizione mosaicista e per le sue bellezze architettoniche, ma è al tempo stesso anche capace di esprimere talenti che riescono a far conoscere il nome di Spilimbergo nel mondo in modo alternativo e originale. Con Rossi il nome di Spilimbergo ha varcato i confini di Austria, Germania, Stati Uniti, Australia, Sud Africa, Cina; come Rossi, anche altri intraprendenti imprenditori spilimberghesi si sono distinti in attività anche originali, il che significa che Spilimbergo, nonostante tutte le difficoltà della nostra epoca, c'è.

Nico Valla

Il gambero killer

Circa sessanta anni or sono tutte le acque dello spilimberghese e in particolare quelle della roggia e del roiello che ancor oggi scorre lungo la via Gambero, brulicavano di gamberi nostrani (decapodi del genere *Austropotomobuis pallipes italicus*) Questo animale è il risultato di antiche migrazioni avvenute durante il periodo cretaceo e, molto probabilmente, è il derivato di un unico prototipo marino acclimatatosi all'acqua dolce. Allora lo si pescava senza particolari accorgimenti, innidiandolo soprattutto di notte quando usciva dalle tane in cerca di cibo.

La particolare abbondanza e la totale assenza di divieti ne permettevano un discreto consumo nelle famiglie e anche nelle trattorie locali che per questo erano molto rinomate. Era talmente popolare che in molte parti del Friuli veniva celebrato con vere e proprie feste paesane chiamate appunto *sagre dai gjambers*. Alcune di queste sopravvivono ancora al giorno d'oggi, anche se quello che si consuma non è certamente lo stesso gambero. Il Comune di Amaro lo aveva addirittura inserito sullo stemma cittadino, dove ancora fa bella mostra di sé.

Noialtri ragazzi non avremmo mai potuto immaginare come quelle delicate bestiole nostrane rappresentassero il miglior indicatore biologico dello stato di salute delle nostre acque. Lo avremmo appreso solamente in seguito. Vivevamo infatti il nostro presente nella convinzione che l'ambiente che ci circondava, al pari della nostra giovinezza, sarebbe durato in eterno.

I probabili scenari futuri erano già invece in agguato, capeggiati dal peggiore fra tutti: quello mascherato da "benessere" e "ricostruzione". E la nostra scelta sarebbe caduta proprio su quelli! Un futuro fatto di antropizzazione, cemento tossico e diserbanti mortali, di regimentazioni, derivazioni selvagge di tutti i corsi d'acqua, maleodoranti fabbriche inqui-

Prosegue l'analisi approfondita delle specie ittiche in via di estinzione da parte di uno dei maggiori esperti, Guardiapesca regionale, che pone l'accento soprattutto sulle origini ambientali del fenomeno. Dopo la trota marmorata, tocca ora al gambero nostrano.

nanti e dispensatrici di morte sulla terra, nel cielo, e nelle acque.

Questo disastro ecologico avrebbe compromesso definitivamente tutti gli ambienti acquatici e, purtroppo, non solo quelli! La popolazione dei nostri crostacei sarebbe stata decimata e portata in breve alla soglia dell'estinzione. In seguito, la "peste" del gambero, derivata dalla sprovveduta importazione dall'Ungheria della specie *Pacifastus leniocolus*, se-

guita dalla massiccia immissione di salmonidi "pronto pesca" unite al peggior bracconaggio, avrebbero contribuito a dare il colpo di grazia a questa delicatissima specie.

Alla luce di quanto sta accadendo, dobbiamo riconoscere che questi ultimi cinquant'anni di tecnologia consumistica siano da soli riusciti a mettere in ginocchio non solo i nostri fiumi ma anche buona parte del pianeta. Le acque di pianura e le risorgive sono ormai compromesse dalla moltitudine di veleni disciolti tanto che il nostro povero gambero riesce a sopravvivere solamente nei torrenti di montagna dove l'indice di inquinamento è



Originario della Louisiana, è arrivato anche nelle nostre acque il "gambero minatore".

ancora sopportabile. Al momento attuale, il territorio dello spilimberghese rappresenta ancora una delle situazioni meno compromesse dell'intero Friuli.

Qualcosa di pericolosamente nuovo sta però accadendo nel nostro mondo acquatico. Come già successo in passato agli Indiani d'America, anche le nostre acque stanno per essere colonizzate da una nuova specie di gambero. In pratica si sta ripetendo quello che è già avvenuto nei nostri mari dove la vongola "filippina" ha quasi soppiantato la nostra vongola. Da parecchi anni, infatti, diverse regioni italiane stanno importando nuove specie di crostacei da ogni parte del mondo per supplire alla richiesta di quelle nostrane oramai in via di estinzione. A livello di pesca sportiva, la sua scomparsa è in parte dovuta alla mancata attivazione di allevamenti che ne tutelino la tipicità, cosa che la nostra regione ha invece fatto per la Trota marmorata. La Provincia di Bolzano è oggi l'unica in grado di riprodurre in cattività questo gambero.

Sotto il profilo alimentare, invece, l'importazione copre il fabbisogno di un mercato in crescita a costi decisamente più bassi di una produzione autoctona. Infatti un chilo di materiale adulto importato costa circa cinque euro, contro i due euro e mezzo di un gambero nostrano di soli pochi centimetri. Attualmente, con l'intento di abbassare ancora i prezzi, alcune regioni si sono messe a produrre in cattività diverse specie di gamberi alloctoni. Purtroppo, però, fra queste specie ce ne è una che è stata importata originariamente dalle risaie dello stato americano della Louisiana, che è molto dannosa. Si tratta del *Procambarus clarkii*, meglio conosciuto come "gambero killer" o "minatore". Lo si riconosce per il suo colorito rossastro e per le molte spine presenti nel suo esoscheletro (scheletro esterno), spine oltremodo fastidiose alla degustazione. È una specie che attecchisce immediatamente, particolarmente vorace, geneticamente più forte della nostrana e quindi dei competitori e quasi indenne da malattie patogene. Riesce infatti a sopravvivere in ambienti ormai compromessi, dove difficilmente riuscirebbero a vivere le altre specie.

Proviene da acque caldissime che raggiungono anche i 25 gradi, ma si adatta a vivere anche a temperature molto più basse. Riesce a divorare dal vivo anche grossi pesci intrappolati nelle reti dei pescatori, nelle quali lascia solamente le lische. In condizioni normali, questo crostaceo grande come una mezza aragosta, si riproduce fino a quattro volte l'anno, con covate medie di circa mille uova ciascuna. Ha già invaso la Francia, la Spagna e la Svizzera, e ora pare che sia la volta dell'Italia. Anche in Friuli gli avvistamenti sono all'ordine del giorno. Questi decapodi riescono a spostarsi velocemente anche lungo la terra ferma, soprattutto in periodo di abbondanti precipitazioni, riuscendo così a colonizzare aree sempre più lontane.

Hanno la caratteristica di scavare, a ridosso degli argini, lunghe gallerie dove trovano riparo dai rigori climatici e dai naturali nemici, determinando però il prolasso degli stessi argini. Tipico esempio ne è il lago di Massaciucoli (Pisa) invaso appunto da questi gamberi che, scavando gallerie, hanno già causato profonde modificazioni delle sponde e della vegetazione acquatica.

In Italia la loro scellerata introduzione è stata facilitata dall'ignoranza ittica di alcuni politici, di quella di alcuni acquacoltori e commercianti del settore che, assieme ai pescatori, li hanno confusi con specie autoctone. Purtroppo, in questo momento, neanche la nostra Regione sta prendendo provvedimenti in materia. Le poche e qualificate voci che hanno sollevato il problema, come quella del dottor Giorgio De Luise, massimo esperto di crostacei d'acqua dolce, e del dottor Giuseppe Moro, biologo dell'Ente Tutela Pesca, non vengono ancor ascoltate da chi di dovere.

La nostra Regione, così attenta ai problemi ambientali, dovrebbe effettuare una mappatura di tutte le acque interessate agli avvistamenti e quindi emanare una legge che permetta la pesca sportiva di questi crostacei dannosi. In Friuli, infatti, attualmente è tassativamente proibita la cattura di qualsivoglia tipo di gambero d'acqua dolce.

Pertanto, oggi una soluzione potrebbe essere l'istituzione di un corso di abilitazione al riconoscimento di tutte le specie di crostacei di fiume, al termine del quale un esame sancirebbe il diritto a esercitare la pesca del solo gambero interessato. In pratica una pesca di selezione. Le lezioni potrebbero essere tenute da questi esperti abilitati e, tra l'altro, già inseriti nella Commissione regionale di abilitazione alla pesca in Friuli. Comunque, nella peggiore delle ipotesi, anche i nostri nipotini, come anni prima i loro nonni, avranno la "soddisfazione" di osservare in quelle piccole porzioni di roggia salvatesi dell'intubatura, schiere di quelle piccole "Aragoste rosse" che avranno del tutto soppiantato il nostro gambero. E, colmo dell'ironia, le vedremo anche nuotare tranquillamente incuranti di tutti quei veleni disciolti che hanno invece decimato i loro predecessori.

Che differenza però con le trasparenti e limpide acque di una volta e tra lo squisito sapore delle carni del nostro crostaceo e quelle dei nuovi *visitors* che, alla già scarsa consistenza delle stesse, abbinano anche un leggero gusto di fango tipico dei pesci che vivono nella melma degli scarichi fognari! Ma tutto questo purtroppo ai nostri giovani importerà poco o nulla e forse non si renderanno conto nemmeno del degrado in corso. L'ambiente inquinato che gli abbiamo lasciato in eredità è l'unico che conoscono e quindi non sono certamente in grado di fare paragoni!

Di dissesto ambientale se ne parla sì, ma sempre troppo poco. Se non è più che sensazionale non viene nemmeno preso in considerazione da telegiornali che invece continuano a esaltare quelle politiche consumistiche che sono state all'origine del disastro ecologico. Così come la massaia acquista indifferentemente le vongole "filippine" al posto delle nostrane in quanto meno care e forse anche perché non ne conosce nemmeno la differenza, anche per le nuove generazioni veder nuotare sul fondo della roggia il famigerato gambero "killer" al posto dell'originale non cambierà assolutamente nulla.

Con la conseguenza che questa nuova specie si unirà a cavedani e scardole, sempre più presenti nei nostri fiumi, e come loro, assumerà il nuovo ruolo di indicatore biologico dello stato di inquinamento delle nostre acque.

Sergio Nadalutti

Gianni ed Ermes Pecile

Buffet Alla Stazione intorno alle 10 di mattina di un giorno qualsiasi del novembre 2002.

"Buenos dias señores, che passa hoi?"

"El cugno trabaca como siempre!"

"Guido, cugno sino a ver di questa vaina o no?"

Il passante, entrato per ristorarsi, si guarda in giro sbigottito e cerca di realizzare se sta ancora sognando o se a Spilimbergo sia accaduto qualche fenomeno straordinario. Guarda oltre il banco e, rinfrancato dalla tranquillizzante presenza delle belle banconiere, chiede: *"Ma cui sono chei doi alì che fevelinchel lengaç?"*

"Ah nuia a son doi di Spilimberc che son già cinquanta ains che son in Venezuela. Un, Gianni, al è cu-

Strani personaggi affollano i locali nelle mattine d'autunno. Emigranti, contrabbandieri, meccanici, artigiani, misteriosi direttori non si sa che cosa si ritrovano a fare accanto ad un bicchiere per dare vita a un surreale consesso.

gnât di Guido".

"Oh ben po, viôt tu se àn di fevelà in cheste maniere!"

E ancora:

"Alore, Guido ti dirò che esta vaina no mi plas!"

"Po ce distu Gianni?"

"Ola cugno, bisogna risolvere il problema del bagno di cjase nestre".

Onde non essere tacciato di ignoranza nessuno chiede cosa significhino i vocaboli "cugno" e "vaina". In segreto a casa vengono consultati dizionari ed enciclopedie, ma nessuno trova traccia del loro significato. Che siano espressioni dell'essoterismo sudamericano? Bisognerà aspettare la loro partenza per svelare l'arcano! Gianni ed Ermes Pecile in effetti sono due Spilimberghesi emigrati negli anni Cinquanta per tentare, in un paese straniero, di procurarsi quella pagnotta necessaria a calmare il giovanile appetito.

Gianni, pur sembrando il più giovane, è il più anziano: è loquace, ha due occhi di una vivacità che rivela subito carattere solo apparentemente mite e acuta intelligenza; è stato – e forse



Gianni Pecile, scomparso nelle settimane in cui il nostro giornale stava andando in stampa (foto Giuliano Borghesan).

lo è ancora – un gaudente, ama le vetture d'epoca e i motori in generale, non sopporta l'attuale presidente del Venezuela, mangia molto come volesse - con il cibo - sotterrare i ricordi di una fame antica sofferta in Friuli nell'immediato dopo guerra.

Brillante conversatore, mai polemico, racconta del suo passato con un velo di auto ironia che riesce a sdrammatizzare ogni situazione. Il suo è sempre un eloquio pacato intercalato dalle parole magiche e misteriose: "cogno" e "vaina".

Ermes è più giovane. Apparentemente più saggio di Gianni: rivela con gli occhi e nell'aspetto fisico la fatica subita per crearsi una posizione di tranquillità, per se e per la famiglia, in un paese straniero non sempre amico anzi a volte ostile. Ha sposato una siciliana e, per volere o per dovere, sembra più attaccato al lavoro di quanto lo sia Gianni. Usa il computer, legge la prensa, consulta il suo conto corrente via internet. E' insomma quello che si dice un uomo fatto da sé su antico stampo friulano. Racconta, ma non si sa se credergli o meno, che l'attuale presidente del Venezuela si cibi di bambini a colazione e di capitalisti – anche non locali – a pranzo e cena. Certo che il tono con cui lo dice è convincente!

Anche l'avventore pur frettoloso che ascolta queste conversazioni, percepisce la straordinaria personalità che emana da questi due personaggi, ma non recepisce il senso di questo strano esprimersi, se non giustificandolo con il fatto di trovarsi in un ambiente cosmopolita, qual è il Buffet Alla Stazione, luogo di incontro dei personaggi più strani: da Jurghen direttore tecnico di non si è mai capito bene quale scuola, a Bruno di professione contrabbandiere, a Forti che circa due secoli fa era direttore dei Vivai di Rauscedo, a Claudio capo di tutti i tassisti, a Ezio Rigutto che le male lingue dicono espulso dal Gran Ducato del Lussemburgo, e altri ancora.

"Ola Gianni, ola Ermes, como va? quando ires a salir por Caracas?"

"Lucia da bere per tutti, oggi mi hanno sequestrato un carico, ma non importa, mi rifarò con il prossimo".

"Presto sarò libero e allora ne vedrete di belle".

Quello che pronuncia queste parole è un omone sempre sorridente, che dichiara di aver sempre fatto il con-

trabbandiere. Ora è agli arresti domiciliari e può uscire solo due ore al giorno. A sentire lui ha sempre esercitato la nobile arte del contrabbando che, secondo una sua personale visione della Giustizia, non è altro che libera concorrenza con un competitore - lo Stato - che opera in modo sleale, creando ad arte monopoli a protezione dei suoi traffici. Il suo prossimo atto sarà quello di rivolgersi al commissario per la concorrenza alla Comunità Europea perché vengano riconosciuti i suoi sacrosanti diritti.

"Pronto taxi!... Signora non posso".

"Come non può?"

"Non posso, ho una missione da compiere, anzi ne ho tre: finire il bianco, portare un prete a Tauriano e un carcerato a casa entro mezzogiorno, altrimenti lo impacchettano. Cosa crede lei... la mia non è una professione è un apostolato a favore dell'umanità".

"Cogno, che vaina è questa, Claudio isal lâf fûr di çurviel?"

Emigranti, contrabbandieri, apostoli: poteva mancare un rifugiato politico? Il contrabbandiere: *"Vigetez Jurghen?"*

Gianni l'emigrante: *"Cogno, Jurghen come stai?"*

Forti: *"Jurghen l'epoca di invaiatura è cominciata, beviamoci sopra".*

Gli altri: *"Ciao Jurghen cosa beviamo?"*

Ermes l'emigrante: *"Ma cos'è questa vaina di bere con ognuno che entra?"*

E come si fa a non voler bene a questo uomo che è la dimostrazione vivente della bontà d'animo di coloro che fisicamente sono grandi e grossi? Lui è nato e cresciuto, fino alla giovinezza, nella ex Germania dell'Est, da dove è fuggito in quella dell'Ovest per poi arrivare, dopo varie avventure e peripezie, nello spilimberghese. E' amico di tutti, è un tollerante come tutti coloro che nella vita hanno conosciuto nel bene e nel male l'umana genia. Era logico pertanto che legasse subito con i nostri due amici i quali, in modo diverso ma anche analogo, hanno subito le traversie dell'esistere.

Ezio Rigutto oltre a essere, in qualche modo, parente di Gianni e di Ermes è il loro faro e guida durante le purtroppo rade e brevi vacanze in Friuli. Li accomuna, oltre alla parentela, la comune passione per i motori, che Ezio ha espletato con dedizio-

ne totalizzante in Lussemburgo. Talmente totalizzante e coinvolgente che, così si racconta, il Granduca un giorno lo chiamò:

"Ezio ho deciso di espellerti dal Granducato".

"Pourqoi, anzi parcè. No scusi eccellenza perché? Cosa avrei combinato" (era comprensibilmente confuso).

"Qui hai già riparato tutto: i camion e gli autobus, le moto nuove e quelle d'epoca, i veicoli privati e quelli pubblici, i motorini e le biciclette. Quindi io ritengo completata la tua missione nel mio Paese".

"Ma se torno in Italia cosa faccio? Lo sa, eccellenza, che da noi vige una legge iniqua che fa pagare le tasse a chi lavora? E, a volte, anche i contributi? Lei, con l'espulsione, mi condanna a subire le angherie dello stato italiano".

"Non me ne frega un c... Carica le tue cose e parti al più presto".

Così è arrivato in quel di Spilimbergo e per mantenere i suoi rapporti internazionali, fra un cogno e una vaina, si è auto proclamato tutore di Gianni y Ermes.

Gianni: *"Cogno o sei rivât in juin cun che di parti in avost e dopo, vaina daûr di vaina, o sen rivâs a novembar".*

Ermes: *"Qui, se non torniamo a casa, il presidente ci mangia sù tutto (dopo aver mangiato bambini e capitalisti)".*

Guido: *"Ma ce podêso fa, se tornais in Venezuela"* (secondo Guido il Venezuela è appena un po' al di qua della luna e comunque ci si arriva dopo giornate di volo).

Gianni y Ermes a una voce: *"Ola cogno non sai che dopo cinquanta anni noi possiamo piantare una vaina per la quale il presidente deve dimettersi?"*

Il passante, ristoratosi nel corpo, ma più confuso che mai nella mente dopo aver assistito a questi discorsi: *"Se fossimo in agosto penserei di aver preso un colpo di sole; ma siamo in novembre quindi o o soi mat jo o che ca a je une manie di mas a començà di chei doi li che clamin Gianni y Ermes".*

Già, Gianni ed Ermes Pecile, due personaggi spilimberghesi che - per un breve periodo - hanno vivacizzato le anche troppo tranquille ore del vivere quotidiano del loro paese.

Noi tutti li ringraziamo, li salutiamo con molto affetto e... ritornate!

Nemo Gonano

Si può amare una città?

Si può amare una città? È una domanda che, proprio nella nostra Spilimbergo, ci siamo posti tante volte. In presenza di persone che danno dimostrazione di generosità mettendo a disposizione il loro tempo per eventi culturali, per esercitarsi con costanza nel canto corale o nelle filarmoniche, per organizzare manifestazioni a carattere periodico tese a soddisfare i più vari interessi culturali dei cittadini, come non farsi questa domanda?

E come non rispondere affermativamente se riscontriamo che Spilim-

bergo è piena di queste persone? Non è solo una realtà attuale. Chi non è più nella verde età non può dimenticare "La primavera della prosa" quando Spilimbergo era diventata famosa in tutto il Triveneto per la sua compagnia di prosa e per tutte le altre compagnie che venivano a Spilimbergo a esibirsi.

Sono molti anche oggi coloro che entrano in una o altra Associazione per portare il proprio contributo all'arricchimento della qualità della vita della nostra città: nella Pro Spilimbergo, nell'Università della Terza Età, nel Circolo per il cinema e il teatro, nel Caseificio, nei Giovani Pittori Spilimberghesi (e magari ci sfugge qualcuna).

Un'attività culturale svolgono naturalmente anche il Craf, le scuole, la biblioteca civica. Si dirà: "Ma quelle non sono libere associazioni, sono istituzioni a ciò deputate (e finanziate)". Giusta osservazione, ma chi le conosce dal di dentro sa che gli addetti svolgono i loro compiti ben oltre "l'istituzionale", ci mettono uno spirito che non è uno spirito impiegatizio, ma "da volontariato". Questo spirito di volontariato che si respira in tanta parte della nostra Spilimbergo è infatti composito, e molte volte francamente esaltante, tanto più apprezzabile in quanto va in controtendenza rispetto alla società contemporanea che sembra misurare tutto sui parametri della convenienza, del tornaconto, dell'accumulare



Luigi Paolo Martina.

denaro, come se lo scopo supremo dell'uomo su questa terra fosse quello di arricchirsi.

Questi e altri pensieri ci sono venuti in mente in occasione di una nostra recente visita alla "Mostra permanente di artisti friulani contemporanei" a Palazzo Piva, dove il collezionista Luigi Paolo Martina ha messo a disposizione della città tutti i quadri che ha raccolto in tanti anni di peregrinazioni per il Friuli.

Chi è Luigi Paolo Martina? È un signore codroipese che per tutta la vita ha fatto l'impresario edile nell'azienda di famiglia,

che poi ha deciso di ritirarsi dall'attività e di dedicarsi a tempo pieno al suo hobby. E ha scelto, insieme alla moglie, di venire ad abitare a Spilimbergo. Anche questa scelta ci ha fatto piacere: vuol dire che Spilimbergo attrae, che Spilimbergo è bella, che Spilimbergo è una città da vivere. Dall'abitazione a Palazzo Piva ci sono appena quattro passi e Martina li percorre volentieri per fare vedere personalmente ai visitatori le opere. L'entrata naturalmente è gratuita altrimenti non avremmo scritto queste poche righe, e non avremmo messo questa iniziativa di volontariato nel campo culturale assieme alle tante altre della nostra città.

E ora approfittiamo dell'ospitalità de "Il Barbacian", organo della Pro Spilimbergo, per chiedere alla stessa Pro Spilimbergo se non intende anch'essa mettere a disposizione dei concittadini in una mostra permanente il prezioso e ricco patrimonio di opere pittoriche in suo possesso.

Tutto il pian terreno di Palazzo Piva è libero e riteniamo che il Comune sia disponibile a concederlo. La città a questo punto si troverebbe ad avere, accanto alle notevoli peculiarità esistenti, in primo luogo la Scuola Mosaicisti del Friuli, un altro luogo di attrazione.

Una meta in più per il già cospicuo turismo culturale per il quale Spilimbergo è ben nota in regione e fuori regione.

Francesco Baschiera

Il nostro “albero degli zoccoli”

La strada bianca che da Celante di Clauzetto portava alla scuola di Paludea passava davanti a un botteghino di generi vari, gestito dall'intrepido Battistin, il quale per mandare avanti la famiglia non poteva accontentarsi di aspettare, dietro il banco, la sparuta e poco danarosa clientela, ma doveva arrangiarsi a esercitare diversi mestieri: barbiere in proprio e, aiutato dalla moglie, anche materassaio e rattoppatore di brache.

Erano i primi anni Quaranta e sulla facciata dell'emporio erano affisse, secondo l'uso di quei tempi, delle tabelle con l'indicazione dei principali prodotti in vendita: sale, tabacchi, olio di semi, olio d'oliva, formaggio semigrasso, insaccati misti... Era tempo di guerra e questi generi alimentari, di qualità scadente, erano disponibili, in quantità molto limitata, solo con i tagliandi della carta annonaria. Ma, conserva di pomodoro sfusa, candeggina, acchiappamosche erano in vendita libera. Acquistabile sottobanco, non mancava neanche qualche compressa di aspirina. Spiccavano sul bancone, unici generi voluttuari, due vasi di vetro pieni di granuli di citrato effervescente al limone e all'arancia. Talvolta, noi scolari, facevamo tappa in questo botteghino per l'acquisto di due pennini o di una carta assorbente e, se ci avanzava qualche soldino, di una manciatina di citrato che ci riempiva la bocca di schiuma facendoci divertire un mondo.

Era ben poco ingombrante il bagaglio scolastico di allora: il sacchetto di tela, cucito dalle nostre mamme, conteneva solo l'astuccio di legno con penna e matita, due quaderni, un libro di lettura e un sussidiario, entrambi infarciti di risonanti massime del Duce e la propaganda fascista. Portato a tracolla, questo *sachet*, ci lasciava le mani libere per azzuffarci, giocare a cavallina e per tirare sassi con la fionda.

Anche il nostro abbigliamento era molto povero. Calzavamo, secondo le stagioni, zoccoli o *scarpets* fatti in casa. Solo un compagno di classe aveva vere scarpe, sebbene di seconda mano. Infatti lo abbiamo sempre chiamato "Scarpa".

D'inverno portavamo a scuola un pezzo di legno per alimentare la stufa di terracotta in fondo all'aula.

Un giorno la maestra mi disse che desiderava parlare con la mamma.

"Mamma, la Clementina - così era chiamata affettuosamente la nostra amatissima insegnante - mi ha detto che vorrebbe parlarti".

"Spero che tu non ne abbia combinata una delle tue. Dille che la incontrerò sabato prossimo, durante la ricreazione".

La maestra, con la consueta cordialità: *"Cara Irma, suo figlio - anzi vostro figlio, poiché il Duce aveva detto di abolire il lei e di trattare con il voi - anche se mi strappa qualche scappellotto, perché spesso è irrequieto, non è proprio l'ultimo della classe. Siccome avete solo quello lì, potreste fargli continuare la scuola".*

"Signora maestra, ci ho pensato anch'io ma, come sapete, suo padre è ancora prigioniero di guerra e io, soldi per mantenerlo in città non ne ho. Ho già dovuto privarmi dei miei orecchini d'oro e di un paio di lenzuola di lino ricamate per ottenere un po' di farina dai contadini della Bassa, veri profittatori di guerra. Tuttavia in attesa del ritorno di mio marito, mi impegnerò a trovare un lavoro qualsiasi, anche di domestica, pur di avere i mezzi di fargli proseguire gli studi".

"Brava, cara Irma! Intanto mandate Francesco a casa mia qualche pomeriggio: gli controllerò la geometria e gli rinfrescherò i verbi per prepararlo a sostenere l'esame di ammissione alla prima media".

Bisognava macinare un bel po' di strada per raggiungere, a San Daniele, la stazione del tram diretto a Udine, unica alternativa per evitare il voltastomaco che mi facevano ve-



La bottega del "Battistin", poi di Guerrino e Olga Marzinotto in Celante di Castelnovo.

Guglielmo Zisa

Novella Cantarutti cittadina onoraria

nire gli scossoni e la puzza di nafta della sgangherata corriera che passava poco lontano da casa nostra.

Era un trenino che percorreva, senza fretta, un tratto della più bella campagna friulana: uno splendore! Ricordo soprattutto le case contadine dei paesini attraversati, fatte di grossi ciottoli bianchi frammisti a mattoni rossi e con i tetti di coppi color crosta di pane. E i campi di grano ormai maturo, punteggiati di papaveri scarlatti e fiancheggiati da filari di viti o di buffi gelsi rapati a zero per nutrire i voraci bachi da seta.

Dopo un'oretta di viaggio arrivammo a Udine, poco lontano dalla scuola dove dovevo sostenere l'esame. Esame che si ridusse a poche domandine orali, alle quali doveti rispondere in modo soddisfacente poiché un esaminatore disse alla mamma, in attesa nel corridoio, che sarei stato promosso.

Si era fatto tardi e, troppo stanchi per rincasare, prendemmo alloggio in una modesta locanda di San Daniele, da dove eravamo partiti con il tram. Per cena ci vennero servite una minestra, un'insalata con un uovo sodo e una fetta di polenta che accompagnammo con un pezzetto di formaggio tirato fuori dalla sporta della mamma (avanzo del "lauto" pasto di mezzogiorno). Però la camera era linda e le lenzuola avevano lo stesso odore delle nostre fatte bollire nella cenere.

Per interessamento della cara maestra e del buon parroco, all'inizio dell'anno scolastico, mi ritrovai in un collegio udinese, allora riservato ai figli di orfani e di prigionieri di guerra. Funzionava con sussidi elargiti dal comune, da enti vari e grazie a doni di benefattori. Ovviamente il tenore di vita era alquanto spartano in quel convitto, generoso dispensatore di sani principi che ora apparirebbero un po' sbiaditi.

I primi tempi di soggiorno, tra quelle mura, dovetti combattere la profonda nostalgia della mamma, del mio inseparabile amico Pietro, del gatto che veniva a fare le fusa sul mio letto, dell'odore delle castagne che arrostitavano sullo *spolert*.

D'inverno, il nebbione che calava sulla città, acuiva la mia malinconia e, soprattutto, l'avversione per i frequenti rintocchi della campanella che disciplinava la monotona vita comunitaria del collegio...



La consegna della cittadinanza onoraria alla poetessa.

Novella Cantarutti è cittadina onoraria di Spilimbergo. La cerimonia di concessione ideale delle chiavi si è svolta con solennità sabato 15 novembre. In questo modo ha trovato realizzazione un sogno da molti anni cullato dalla "signora della cultura friulana", quello di ritornare idealmente nella sua città natale.

La scrittrice, infatti, è nativa di Spilimbergo, anche se ha trascorso l'infanzia a Navarons di Meduno, paese di origine della madre.

La famiglia Cantarutti ha svolto un importante ruolo pubblico nella nostra cittadina essendo stato il padre per due volte sindaco, al termine delle due guerre mondiali. La stessa Novella a Spilimbergo è stata insegnante e dirigente scolastica, svolgendo una funzione attiva nella promozione della cultura.

L'amore per la sua città natale lo ha sempre portato nel cuore, anche se la vita l'ha portata presto a trasferirsi a Udine, dov'è stata docente per anni all'Istituto Tecnico Malignani. Scrittrice e poetessa di fama universale, le sue opere sono tradotte in francese, tedesco, inglese, rumeno, sloveno, romancio, catalano e musicate da diversi compositori, tra cui Cecilia Seghizzi, Oreste Rosso, Albino Perosa, Olinto Contardo. Essenziale il suo ruolo anche nella promozione della cultura friulana, fin da quando nel 1945 Pier Paolo Pasolini (con cui rimarrà poi sempre in contatto) la invitò a far parte della sua "Accademiuta". Per la cronaca la Cantarutti aveva ottenuto in agosto anche il cavalierato di San Rocco e San Zuanne assegnatole dalla Pro Loco.

Francesca Secco

Villa Pecile

La Villa Pecile è certamente uno degli edifici più apprezzabili che si possono scoprire nel comune di San Giorgio della Richinvelda. Lo stabile, come accadeva per molte strutture costruite nei tempi passati, era espressione di una lettura della storia del paesaggio agrario e della cultura popolare legata alle attività agricole.

L'edificio, di proprietà dei Marchesi Leoni, fu acquistato nel 1854 dal Senatore Gabriele Luigi Pecile. Attorno allo stabile si trovavano terreni sassosi di scarso reddito produttivo, dove veniva praticata un'agricoltura primitiva, con attrezzi rudimentali. Il figlio, Domenico Pecile, assunse la direzione dell'azienda seguendo l'esempio del padre che, come deputato e sindaco di Udine, era stato promotore di diverse iniziative nel campo culturale agrario. L'azienda poté contare sulle esperienze maturate da Domenico Pe-

cile durante i suoi viaggi in Francia, Germania e Ungheria.

La Villa Pecile era quindi radicata nel territorio e funzionale alle componenti naturali e antropiche del paesaggio. Da sempre esiste infatti un rapporto tra l'elemento umano (nel caso in specie tale elemento si esplica attraverso l'architettura) e quello naturale; essendo la vita nella nostra tradizione friulana passata basata sull'agricoltura, la correlazione tra questi due elementi era ancora maggiore. Era chiaro il rapporto fra la forma e le caratteristiche del territorio, il sistema di gestione e il prodotto: nessuno di questi elementi poteva essere valutato separatamente.

L'industrializzazione e la modernità hanno portato a una sorta di disumanizzazione di questi edifici o al loro abbandono. Questo è il caso dello stesso Palazzo Pecile, da anni è inutilizzato.



La villa del senatore Pecile nel centro di San Giorgio della Richinvelda.

Procedendo a ritroso nel tempo, con l'intento di capire meglio la storia di questo edificio, si arriva all'epoca romana, quando il territorio di San Giorgio della Richinvelda era già abitato. L'agricoltura romana era bene organizzata e il territorio delle colonie era rigidamente ripartito in unità fondiari minime. Con lo sviluppo del latifondo si moltiplicò l'uso delle grandi ville rurali, con tipiche corti rustiche che costituirono il modello delle successive organizzazioni monastiche fino alle grandi aziende del XVIII e XX secolo.

Le caratteristiche strutturali, l'eleganza di alcuni episodi costruttivi (che si distinguono per la qualità della costruzione e la ricchezza di alcune soluzioni decorative) sono quelle che spesso troviamo dislocate in diversi comuni della nostra regione e che contribuiscono a connotare il paesaggio agrario: una ricchezza di strutture tardo-antiche riconoscibili perché riconducibili al percorso storico dei nostri territori e che difatti troviamo localizzate, oggi, in borghi e Comuni con una economia basata prevalentemente sull'agricoltura. Da qui l'ubicazione di Palazzo Pecile nella piazza di San Giorgio.

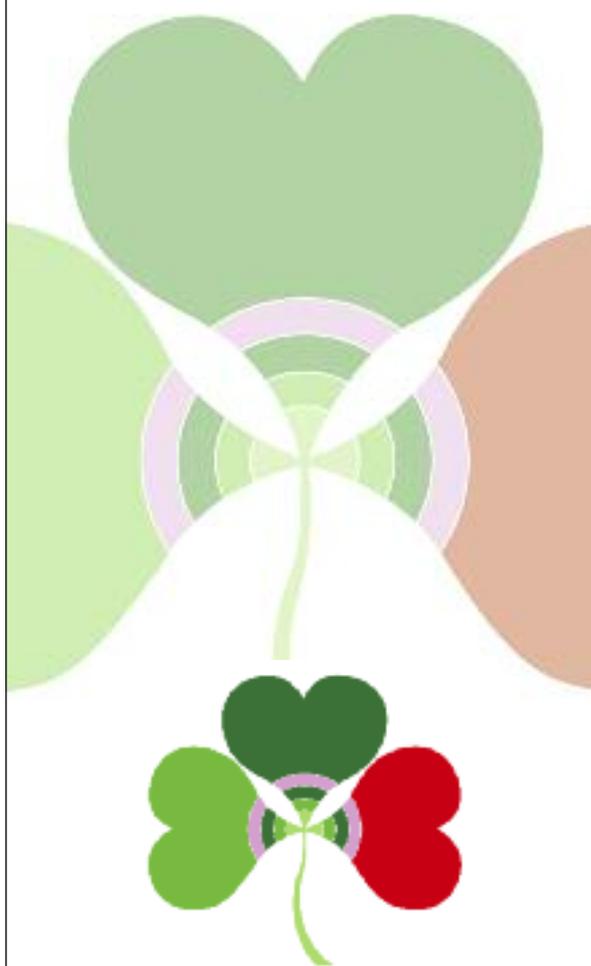
Lo sviluppo ulteriore della struttura si deve a Domenico Pecile che, sin dal secolo scorso, attuò una serie di iniziative che fecero progredire l'agricoltura di tutto il Friuli.

Egli migliorò le colture sperimentali di diverse qualità di grano selezionandone i tipi adatti; iniziò colture sperimentali di avene, granturchi, barbabietole da zucchero (da poco tempo in Italia), importò i primi esemplari di macchine agricole. La rendita dei terreni migliorò grazie a scassi, dissodamenti e di conseguenza la tenuta venne trasformata gradualmente, ampliandosi attraverso la costruzione di case coloniche, stalle, sili da foraggio. Domenico Pecile diede forte impulso anche all'introduzione di nuovi vitigni (Merlot, Cabernet e Tocai): la viticoltura dell'azienda assurse a un effettivo primato fra quelle in Friuli e rese note in tutta la Provincia le vigne di Aurava.

Al ruolo rappresentato dalla Villa, considerata punto di riferimento per l'economia di allora e quindi all'importanza storica rivestita, dovrebbe corrispondere un recupero e una rivalutazione della struttura. Sarebbe opportuno che tale rivalutazione passasse attraverso misure atte a invogliare la frequentazione degli spazi della struttura stessa, trattandosi, alla luce di quanto sopra esposto, di un "patrimonio storico comune".

Ogni forma di tutela e quindi di pianificazione deve tener conto del rapporto qualitativo fra le componenti naturali e umane, cercando di definire i limiti della conservazione o di una possibile trasformazione.

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. e fax 0427 50504 - www.utespilimbergo.it

Lucio Costantini

Una piccola macchia di caffè

“Nessuno può derubarci
della gioia
la nostra gioia sotterranea
come tenera acqua
come vena di roccia”

Lalla Romano, *Giovane è il tempo*

Siamo soli a tavola. Accade di rado e ogni volta si crea una immediata, palpabile complicità tra noi che non ha bisogno di preamboli. Mio figlio mi guarda fisso e...

“Cos’è quella macchia?”

“Quale macchia?”

D’istinto mi guardo la maglia ben sapendo che a volte mi capita di macchiarmi mentre mangio.

“No, non lì!”

Piego ancora di più il mento verso il petto scrutando più in su, poi lo guardo come a chiedergli di guidarmi nel rintracciare una macchia che a mio avviso non c’è. (Oh! gli occhi chiari e profondi di mio figlio. Perché mi muovono qualcosa dentro ogni volta che mi guarda così, tenero?...).

“Dove allora?”

“Sul naso”.

“Oh! Questa? – la segno con l’indice – È una macchiolina di caffè”.

“A me pare una macchia di... pelle”.

“Sì, di pelle, certo, cosa avevi capito? Però si chiamano macchie di caffè”.

“Sapevi di averla?”

“Oh! Sì. A dire il vero me ne sono accorto qualche tempo fa. Era pallida, poi si è scurita piano. Alcuni le chiamano macchie di fegato.”

Anche il nonno aveva di queste

Un’osservazione casuale del figlio. Un dettaglio insignificante. Una piccola imperfezione della pelle, come l’aveva il nonno... da vecchio. E subito è una corsa affannosa davanti allo specchio alla ricerca dei segni del tempo.

macchioline. Parecchie”.

“Sì, lo ricordo”. Mio figlio incalza e anche se il tono della sua voce è bonario, il resto della frase me lo sento addosso come se avesse vibrato un fendente:

“Però il nonno era vecchio!”

Vecchio. Questa parola è come una lama dentro. Dio, come mi manca mio padre! Come mi mancano i suoi occhi caldi, le sue macchie di caffè, su quel viso che ogni giorno si faceva più rugoso... Come sono vuoto del timbro forte, vibrante e rassicurante della sua voce.

Figlio, tu non sai, non sai ancora cosa voglia dire perdere le proprie radici e quanto dolore dia il farsi radice... Intanto cresci, cresci! Hai la vita davanti a te. Godila, vivila, trasformala, fanne una splendida avventura!

“Anch’io sto invecchiando”. Sono quasi sorpreso di quel che dico: le parole sono uscite senza che fossi in grado di trattenerle. Una pausa tra noi. Lui all’improvviso usa le posate come se fossero sottilissimi oggetti di cristallo e temesse di spezzarle, gli occhi sul piatto.

Quella frase si ripete silenziosamente dentro di me, come sbattacchiata da un’eco che pare non finire mai. Non che fino a ieri non avessi considerato il fatto di invecchiare, ma è la prima volta che lo ammetto e lo dico così apertamente.

M’era parso di aver dato alle parole un tono scherzoso, ma evidentemente mio figlio non l’ha percepito. Tace, quindi ha capito di essere stato troppo diretto, e... cerca di cambiare discorso. Lo assecondo. L’ora del pasto è tutta per noi. Via allora sulle prospettive e sulle difficoltà del suo lavoro, sui suoi slanci generosi, sui cento e cento contatti che la sua professione gli prospetta ogni giorno!

Mi dice poi dei suoi amici, quelli più vicini al suo cuore, con i quali da anni si cimenta entro un complesso musicale... Scorrono cose leggere tra noi e quando guardiamo l’orologio, ognuno con la mente alla ripresa imminente del proprio lavoro, ci pare che il tempo sia volato. È stato piacevole spartire il momento del pasto, anche perché ci intendiamo all’unisono: sappiamo essere organizzati a tavola e nella preparazione dei cibi, senza che nessuno intralci l’altro, in quel modo nostro, tutto maschile...

Le azioni dell’uno si intersecano con naturalezza in quelle dell’altro, come i pezzi di un puzzle collocati al posto giusto o dei cavicchi che si incastrano nella sede che li attende. Sorbito il caffè lui esce. Tra un po’ raggiungerò il

mio studio anch'io.

Se n'è andato da poco. Quando lo vedo allontanarsi è come se giù, nel profondo, qualcosa si lacerasse, mi venisse strappato via; sempre. Chissà quando lo rivedrò... Ho la sensazione che tra noi qualcosa sia rimasto in sospeso; non vorrei che si trasformasse in un peso, greve, di cose non dette. La casa è silenziosa. Vuota di lui. Della sua presenza calda.

D'istinto in bagno. Lo specchio alla parete pare che non mi basti. Afferro quello rotondo, dove ogni dettaglio risulta ingrandito, ogni minima ruga risalta impietosa. Sì, la macchia sul naso, appena accennata tempo fa, s'è fatta d'un marrone pallido, è più accentuata, più visibile. Fino a ieri non ci avevo fatto caso. Mi pare che il volto di mio padre mi scruti da dentro lo specchio e ammicchi. Sì. Sto invecchiando.

La macchia è un segno incontrovertibile che forse la corsa in discesa, che credevo di non dover intraprendere mai, o il cui pensiero respingevo come molesto, è iniziata. Mi guardo allo specchio fissamente, a lungo. La barba s'è fatta grigia.

Completamente. Anzi, devo avere il coraggio di ammettere che è ormai bianca. Mi prendo il naso tra pollice e indice. Lo deformato. Lo torco. Lo specchio, impietoso, rende il mio volto grottesco. Poi le dita scorrono sulle guance: le schiacciano, le tirano, in su, in giù, con forza.

Il mio volto appare smagrito, ancora più deformato. Mi esercito a rinserrare le labbra, a ritrarle, a spingerle in fuori. Una serie di volti, uno più grottesco dell'altro animano lo specchio e... la domanda sorge e si fa incalzante: tra dieci, o, poniamo... quindici anni (non oso azzardare cifre più elevate) come apparirà il mio volto? Sarò davvero irrimediabilmente vecchio?

E gli occhi? Come appariranno? Che ne sarà della loro luce? E i

capelli?... – mi prende un senso di angoscia – saranno almeno in parte ancora al loro posto od offrirò al mondo la lucentezza d'un cranio che i cacciatori di scalpi del selvaggio West di salgariana memoria avrebbero un tempo disdegnato?

Con l'aiuto dello specchio che reggo con la mano cerco nell'altro alla parete la sommità del capo. Lo sapevo: anche lì l'autunno è ben più che alle porte.

Qualcosa dentro mi dice di fermarmi: non è soltanto il richiamo agli impegni pomeridiani in studio; semplicemente sto anticipando con la fantasia sorretta dall'ansia un futuro incerto, nei modi e nei tempi. Cosa ci guadagno a insistere nel chiedermi come sarà?

Raggiunto lo studio, la mia mente, il mio animo, sono trascinati altrove, sollecitati dalle sofferenze altrui... Continuo però a portarmi dentro una sensazione di peso, di non senso, come di cosa finita. La realtà intorno mi pare grigia, sfocata.

Al termine del pomeriggio, riordinata la scrivania, sto per andarmene quando squilla il telefono. La voce di mio figlio è invitante, suavisiva. Allarga il cuore:

“Questa sera sarò solo. Contrariamente al previsto Ben dovrà trattenersi a Bologna ancora per un giorno. Mi ha chiamato poco fa. Visto che anche la mamma rientrerà domani, avremo del tempo tutto per noi... Cosa ne dici di passare da casa mia?”
Poi, quasi schermendosi: *“Quel che passa il convento, eh? Metterò in fresco una bottiglia di Traminer, sai, di quello portatoci da Tomaso... Sono le sette. Diciamo... verso le otto e mezza?”*

“Ci sarò. Grazie!”

Mentre accosto la porta dello studio mi sento dentro una gran voglia di correre, di saltare, di ballare, di abbracciare qualcuno...

“Chisseneffrega della macchia di caffè!” penso.



GIOLIELLA - GIOIELLERIA

Lolli
di Alcola srl
OROLOGERIA - ARGENTERIA

Piazza il Tagliamento - Borgo Ampiano, 10
tel. 0432 953877

Cristiana Bortuzzo

U.S. Barbeano 1974-2008. Orgoglio di un paese

“È costituita in Barbeano di Spilimbergo una associazione denominata “Unione Sportiva Barbeano” con sede in Barbeano allo scopo di incrementare e propagandare l’attività sportiva, intesa come mezzo di formazione fisica e morale della gioventù”. Così recita l’art. 1 dello Statuto della Società, allegato all’Atto Costitutivo, redatto in Spilimbergo il giorno 14 dicembre 1974 dal notaio Cesare Marzona. Presenti, in rappresentanza di tutto il paese, dieci soci fondatori. Due di questi, “Nane” (Giovanni Signorin) e “Tete” (Ercole Roitero), purtroppo, non ci sono più. Sicuramente saranno impegnati, non importa dove, a discutere animatamente di calcio, di politica, di pesca, di... E alla fine, come al solito, avrà ragione “Tete”.

Finalmente si concretizzava il desiderio di molti abitanti di Barbeano: fare qualcosa di essenziale per la gioventù e di stabile per le attività ricreative del paese. Anche se ufficialmente la data di nascita è il 1974, il primo presidente Irto Zoia, mi ha ricordato che il tutto ha avuto origine nell’estate del 1971 quando si disputò presso l’attuale laghetto “Le Telisse”, il primo di una lunga serie di tornei di calcio, denominato torneo “dai singars” così detto perché vennero montati tre tendoni, simili a quelli degli zingari, adibiti rispettivamente a chiosco e spogliatoi. La partecipazione dei paesi vicini (Provesano, Pozzo, Cosa, Istrago, Spilimbergo, San Martino, Rauscedo...) divenne sempre più copiosa; nacque quindi l’esigenza di trovare una struttura permanente.

Da quasi 35 anni l’Unione Sportiva Barbeano è espressione dell’entusiasmo della comunità e della sua voglia di divertirsi. Ma la società non si occupa solo di sport: attenta alle esigenze del paese, ha sostenuto anche iniziative importanti per il bene comune.

Si presentarono due alternative: il campo parrocchiale degli “arzelars” adiacente alla proprietà della famiglia Sala, piuttosto argilloso, e l’area demaniale, più estesa, attigua al torrente Cosa, con un terreno ghiaioso, quindi più adatto alle esigenze. Dopo accese discussioni e controversie, con una democratica votazione, tenutasi nell’aula della “scuola di disegno”, situata sopra l’ex latteria, la scelta plebiscitaria ricadde sul terreno demaniale (128 votanti: 125 a favore, 2 astenuti e 1 contrario).

Però dice un noto proverbio di “non fare mai i conti senza l’oste”. Infatti, il ragioniere Angelo Filipuzzi, procuratore della famiglia Feressi, proprietaria del terreno limitrofo al Cosa, esibì il diritto di prelazione causando notevoli problemi e ritardi. La questione fu risolta, dopo un tira e molla di quasi tre anni, grazie all’intervento diretto della signora Feressi, residente a quel tempo in Venezuela, che in cambio della titolazione del campo a ricordo del figlio, Sante Tonello, morto in guerra, cedette la prelazione al paese di Barbeano.

Tutti i dirigenti e numerosi paesani si impegnarono il sabato e la

domenica, gratuitamente, per bonificare il terreno dai sassi e renderlo idoneo alla pratica sportiva costruendo anche gli spogliatoi e un chiosco appropriato in legno per ospitare feste paesane. La pregevole scritta in mosaico, posta all’entrata del complesso sportivo, fu realizzata dal compianto Giovanni Giacomello. Determinante fu l’appoggio, negli anni successivi, dell’allora sindaco di Spilimbergo, Ettore Rizzotti. Fu creato anche lo stemma della Società: una palma intrecciata a una spada conficcata in un cumulo di terra, prendendo spunto da un decoro in pietra che si trovava sulla facciata di una delle case più antiche di Barbeano (la casa di Baret), poi demolita a causa del sisma del 1976.

Nel 1983 il nuovo presidente Aldo Zoia e i consiglieri e volontari guidati da notevole entusiasmo, in tempo record ristrutturarono i locali del chiosco e spogliatoi e recintarono il campo per permettere l’iscrizione della squadra al campionato Figc di terza categoria che si realizzò un paio di mesi dopo dando avvio all’attività sportiva vera e propria caratterizzata da momenti di gioia e momenti meno confortanti.

Nei primi anni ‘90 iniziò un periodo un po’ grigio: l’entusiasmo andò lentamente a scemare, i dirigenti si disimpegnarono, i migliori giocatori furono ceduti e si ventilò l’idea di una possibile fusione con l’Aquila di Spilimbergo. L’attività si sarebbe trasferita nel capoluogo con la conseguente chiusura della struttura di Barbeano. Dopo tanti anni di sacrifici



1



2

1 - Gara di bocce S. Martino 1980: Giovanni Giacomello, Lino, Irene e Cristiana Bortuzzo.

2 - Stemma della società.

3 - Atto costitutivo.

4 - La squadra vincitrice della Coppa Regione 2007.

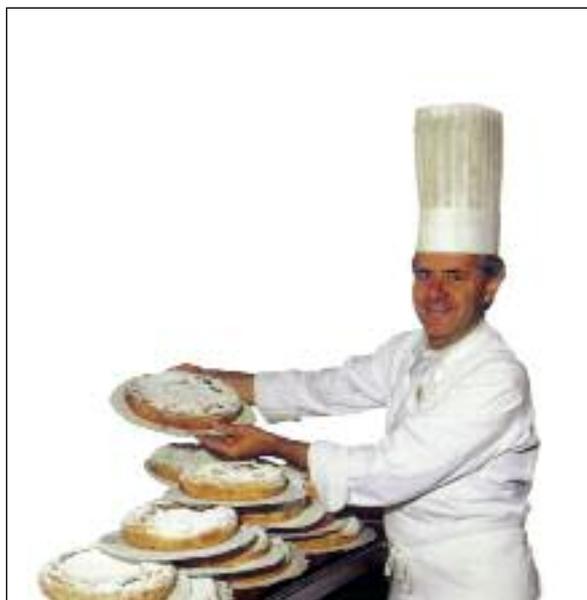
5 - Gruppo di sostenitori e dirigenti.



4



5



**PREMIATA
PASTICCERIA
NOVA**

di **LUIGI ZAMBON**



**Via XX Settembre, 25
SPILIMBERGO (PN)
Tel. 0427 2240
www.pasticcerianova.it**

ci e battaglie non era di certo il giusto epilogo. E qui emerse l'orgoglio dei barbeanesi. Bloccata la possibile fusione, venne formato un nuovo consiglio direttivo composto da ex soci fondatori e altre persone valide e affidabili. Fu nominato un nuovo presidente nella persona di Giorgio Cimarosti che rimase in carica fino al 2006 per passare poi il testimone a Gianni Campardo.

Con grandi sacrifici economici e grazie alla generosità dei consiglieri, la squadra fu ricostruita e potenziata tanto è vero che nel 2000 ci fu la risalita in La Categoria. Nel 2007 la Società vinse la Coppa Regione di categoria, il risultato sportivo più importante realizzato dalla sua fondazione, diventando la prima compagine del Comune di Spilimbergo ad aggiudicarsi tale manifestazione.

La polisportiva U.S. Barbeano, nel 1977 fondò anche la sezione bocce, formata rigorosamente da barbeanesi, con sede presso i due campi di gioco del bar Maccanin, amorevolmente curati da "Toni" e "Fio" Pontello e successivamente da Lino "Garincha" Martinuzzi. Anime della bocciofila furono mio padre Lino, socio fondatore dell'US Barbeano e Giovanni Giacomello che noi chiamavamo "Giovannin dai miracui", perché "miracoli" erano la sua grande umanità e disponibilità verso il prossimo. E così ci piace ricordarlo.

In poco tempo cominciarono ad arrivare i primi successi nei vari tornei che venivano organizzati nelle Province di Udine e Pordenone. Il successo di pochi, talvolta, invece di portare entusiasmo nell'ambiente, genera invidie e malumori personali che sgretolano il gruppo. Così all'inizio degli anni '80 alcuni fra i migliori giocatori decisero, a malincuore, di cambiare Società accasandosi nelle allora più blasonate bocciofile della zona (Spilimberghese e San Martinese) continuando a raccogliere successi anche se, come mi ha confidato mio padre con nostalgia, il sapore di una vittoria ottenuta con una maglia diversa da quella del tuo paese... è un po' meno dolce.

La "Sportiva", nei suoi quasi trentacinque anni di vita, e di questo ne va orgogliosa, non si è occupata solo di sport. Sempre attenta alle necessità della comunità del paese ha collaborato con la Parrocchia e con la Scuola Materna per realizzare tutte quelle iniziative sociali utili per il bene collettivo.

In conclusione possiamo affermare che l'entusiasmo e la voglia di fare sono gli stessi dell'anno di costituzione. Purtroppo le giuste ambizioni e la forte volontà unita all'eccezionale dedizione dei dirigenti devono fare i conti con le limitate risorse economiche che non permettono quel salto di qualità auspicato.

La medicina più adatta sarebbe trovare un partner importante (sponsor) che condivida un progetto di crescita e garantisca quella copertura finanziaria necessaria per raggiungere risultati ancora più prestigiosi; a tal proposito, gira voce che il presidente Gianni Campardo potrebbe aver individuato la "farmacia" giusta.

Francesco Bisaro

Il Legnaiolo

Ultimamente, nel panorama della manifattura artigianale friulana, fa capolino, senza particolare pubblicità, l'esposizione e la vendita di manufatti piuttosto particolari, nel loro genere, frutto dell'estro artistico di un privato. Il Legnaiolo, al secolo Mauro Bisaro, autentico autototono spilimberghese di 62 anni, dopo una vita da operaio, col favor della pensione, ha fatto della sua passione di sempre, la falegnameria appunto, ragione e vanto nel creare oggetti che, di comune, hanno solo l'uso.

Ma come è nato tutto questo?

“È nato dall'esigenza - spiega Mauro - di utilizzare in qualche maniera tutti gli scarti, tutti quei piccoli pezzi che normalmente vengono buttati via, dopo una qualunque lavorazione del legno. Ero già abbonato, a diverse riviste specializzate sul fai da te e hobbistica, e un giorno ho letto di una ditta di Varese incaricata di vendere i prodotti di un artigiano che realizzava i suoi prodotti utilizzando, appunto, tanti pezzi di legno. Mi colpì molto in particolare che nei calici, e nei vasi di questo artigiano, si distinguevano chiaramente le varie parti utilizzate che, contrapponendo le loro varietà di colore e venatura, disegnavano sulla superficie dell'oggetto forme e moduli che lo decoravano in maniera davvero originale. Da qui, la folgorazione!

Dopo aver inutilmente cercato di mettermi in contatto con questa persona, nella speranza che potesse insegnarmi la sua tecnica, ho preso ad andare per tentativi, per conto mio, pur di ottenere un prodotto che mi soddisfacesse. E pare che la fortuna in questo, mi sia stata d'aiuto, perché indovinei abbastanza presto il procedimento corretto, e feci prender forma ai primi, incerti, claudicanti vasi. Da qui, pratica e precisione, per ottenere prodotti sempre più belli e l'imbarazzo della scelta, aumentando la gamma di oggetti e assoggettarvi al meglio la tecnica, appena scoperta. Presero forma in seguito sull'onda dell'entusiasmo, ciotole, biscottiere, zuccheriere, oliere, supporti particolari per bottiglie di vino, calici, lampade e grazie ai giusti meccanismi, anche sveglie e orologi.”

Qual è questo procedimento?

“Senza andare troppo nel dettaglio, diciamo che per prima cosa, bisogna incollare, tutti i pezzi di legno che serviranno a formare in seguito l'oggetto che abbiamo in mente, tenendoli tutti fermi tra loro con dei morsetti oppure cinghie e tiranti, lasciando così per un giorno intero. Per raggiungere lo scopo, tendo a usare una colla vinilica industriale, la Vinavil D3. È indubbio, che la dispo-



Mauro Bisaro.

sizione e la composizione dei vari legni tra loro, sarà determinante nella creazione del modulo, o delle figure che poi compariranno sulla superficie dell'oggetto. E questa è la parte più difficile, perché bisogna capire prima, ciò che dovrà venir fuori dopo. Dopo aver lasciato a sufficienza asciugare la colla, si libera il grezzo ottenuto dalle morse, e si procede a tornirlo. Per oggetti complessi, come calici o zuccheriere, si devono tornire le varie parti separatamente, per poi assemblarle insieme usando la stessa colla già utilizzata precedentemente”.

Detto così, sembra facile...

E invece, più il disegno che dovrà decorare l'oggetto è complesso, e più occorre precisione in modo che le varie parti si incastrino alla perfezione. Non è facile per niente, ed è un procedimento piuttosto lungo.”

Comunque il prodotto finito è di livello davvero notevole. Che legni vengono usati per questi pezzi?

“In questo caso, il colore e la bellezza della venatura del legno, sono determinanti per la scelta. Tendo a preferire legni esotici come il padouk, un legno africano dal colore rosso scuro, che pare tenda a ossidarsi al contatto con l'aria. All'acero dal colore quasi bianco, contrappongo il bubinga, altro legno africano e noto, per essere eccezionalmente duro, dal color amaranto. Oppure utilizzo anche l'iroko, che va da una variazione cromatica che va da un giallo a un marrone scuro. Ci sono legni, poi, particolarmente belli, perché ricchi di venature, come il classico ulivo, o lo zebrano. Senza dimenticare il wengè, legno nero, che viene dal Mozambico. Per finire, non disdegno legni più “normali”, come il rovere, il



**bimbi
eleganti**

**SPILIMBERGO
VIA MAZZINI, 50
TEL. 0427 50136**

noce, il frassino, il faggio e il ciliegio, anche se quest'ultimo, non è per niente di facile lavorazione".

Come si fa ad avere a disposizione legni tanto esotici per i propri usi?

"Per un privato hobbista come me, non è per niente semplice ottenerli. L'unica possibilità risiede nelle fabbriche di parquet, oppure nelle varie segherie, chiedendo i loro scarti, ma non sempre soddisfano la richiesta o hanno tempo da perdere con un privato che al massimo può permettersi solo qualche tavola.

Ho girato davvero tanti posti, pur di avere quei legni".

Quindi, ottenuta la materia prima, si passa alla lavorazione già descritta. Tolto il giorno per l'asciugatura della colla, quanto ci vuole per un pezzo finito?

"Si va dagli otto giorni circa per un vaso, a oltre dieci per un centro tavola. Di sicuro, questo tipo di attività resta a livello di hobby, e non è fattibile che possa venire utilizzata per una qualche attività commerciale. Ci vuole troppo tempo per

una persona sola, senza contare il fatto che al massimo si può rientrare nei costi del materiale utilizzato, e non sempre, in un ipotetico prezzo di vendita".

Quindi, alla fine, resta una cosa fine a se stessa...

"È nata così, infatti. Ma nonostante tutto, ho la possibilità di esporre e, per questo, devo un ringraziamento particolare all'amico Ottavio Manente, maestro scultore di S. Leonardo Valcellina, che per suo tramite ho ottenuto l'accesso alla grande manifestazione "Magia del legno", che agli inizi di Settembre si tiene nel comune di Sutrio (UD); e a Michele Gaiarin, fino a qualche tempo fa organizzatore alla fiera di Pordenone, ragazzo di rara gentilezza, che mi ha riservato gratuitamente una vetrina accanto ai costosissimi stand espositivi. Per il seguito di questa cosa, vedremo. Comunque, sono molto soddisfatto dei commenti della gente, e particolarmente orgoglioso del giudizio positivo degli esperti del settore."

SPILIMBERGO

I nuovi Cavalieri

Rinnovata a ferragosto la consegna del cavalierato di San Rocco e San Zuanne. Tre i premiati: la poetessa Novella Cantarutti, il professor Gianni Colledani, e il Judo Club "Gianfranco Fenati". Per Colledani, direttore della nostra rivista, la motivazione recita: "Con i suoi articoli e le sue pubblicazioni ha raccontato la storia dei grandi personaggi e le vicende quotidiane delle famiglie umili, ha divulgato la conoscenza della lingua friulana e delle tradizioni antiche e moderne della nostra società, ma sempre in punta di penna, con sensibilità e ironia". Il Judo Club, che per la cronaca ha compiuto di recente il cinquantesimo anniversario, essendo stato fondato ufficialmente nel 1958, "è cresciuto sempre più negli anni imponendosi come una delle migliori società a livello nazionale e raccogliendo allori anche in numerose competizioni internazionali. Un successo che unisce atleti, tecnici e dirigenti in un unico grande orgoglio sportivo". Per la scrittrice e poetessa Novella Cantarutti, infine, rinviando all'articolo di pagina 71.

Emanuele Candido

Giuseppe De Biasio

Del pinzanese Giuseppe De Biasio (1901-1999) ha scritto abbondantemente la studiosa Alberta Maria Bulfon sul *Barbaccian* del 1995 e del 1996, tratteggiandone la figura come mosaicista, emigrante e appassionato lettore della Bibbia. Se mi sono accinto pure io a scrivere di lui, non è per ripetere quanto è già stato egregiamente narrato. Di lui intendo svelare un aspetto che la dottoressa Bulfon non ebbe modo di sviluppare: quello della passione dello scrivere. Parlerò dunque di Giuseppe De Biasio come scrittore, cogliendo occasione della ricorrenza del decimo anniversario della sua morte (1999-2009).

Ho conosciuto De Biasio a Pinzano, dove sono stato parroco dal 1969 al 1988. Lo incontrai per la prima volta nella sua casa in località Colat, in occasione della benedizione pasquale delle famiglie. Lo trovai intento nella lettura della Bibbia, e notai subito che sulla tavola, teneva anche un quadernetto su cui annotava le sue riflessioni. *“Sembra - mi disse allora - che qualcuno mi suggerisca l’idea, mi detti la parola, la frase”*.

I suoi numerosi scritti sono raccolti in quaderni; sono centinaia di pagine stilate con una grafia fitta, sicura, leggibile, con poche correzioni o ripensamenti. Sono commenti sulla Bibbia, da cui trasse ispirazione per i suoi scritti. Preghiere, esortazioni, descrizioni dei suoi sogni, episodi della sua lunga vita. Narrazioni di cronache recenti e passate con riflessioni ricche di buon senso e visioni lungimiranti, come testimonia il libretto edito dalla parrocchia di Pinzano nel 1980, sulla *Storia della chiesa della Santissima Trinità* del cimitero.

La sua prosa, solcata qua e là di francesismi (ha dimorato per molti anni in Francia) e forme dialettali, di tanto in tanto si fa rima, quasi poesia, rendendo il periodare più sciolto e immediato, forgiando sentenze, evocando proverbi, usando aforismi. È stato collaboratore del Bollettino Parrocchiale di Pinzano, con interventi di carattere religioso, morale, civico. Compose molte poesie e versi su argomenti più disparati.

A tal riguardo merita ricordare una sua composizione in rima sul Natale. Un vero gioiello, che mi affidò come l’opera sua più cara; di 112 righe; nata dalla sua



Giuseppe De Biasio.

fervida fantasia, in cui con squisita naturalezza riesce a cucire accanto agli scarni appunti evangelici della Natività, una trama semplice e umana, quasi verosimile. È stata pubblicata nel 2000, in copie limitate, per ricordare il primo anniversario della morte. L’originalità delle sue riflessioni può essere esemplificata nel corsivo che segue, dove il momento drammatico vissuto da San Giuseppe, nella ricerca di alloggio per la Vergine Maria, viene confortato dalla presenza provvidenziale di uno “sconosciuto”. La descrizione è quanto mai realistica e delicata.

Venne l’ora del grande atteso evento:

l’editto obbligò la povera gente

*andar a Betlemme pel censimento,
essendo del re David discendente.
Giunti, imbruniva col gelido vento;
la Vergine era in groppa all’asinello,
Giuseppe, stanco, reggevasi a stento,
per lor, miseri, là non c’era ostello.
Quand’era ormai svanita la speranza,
ecco che un’ombra nel buio s’avanza;*

*Lo Spirito del Padre avea inviato
dietro ai loro passi lo sconosciuto,
al fin che nascesse il suo Figlio amato
nel luogo dai profeti convenuto.
“Fratelli, è notte, perché proseguite?
Qui c’è la mia stalla per alloggiare;
coraggio, c’è il calor di un bue mite;
ho pane e miele... volete sostare?”*

Giuseppe De Biasio pur non avendo compiuti studi oltre alle elementari, è stato uno scrittore vero, di una profondità concettuale umana e cristiana che lo rende testimone di una fede adamantina. Di quello che lui ha scritto nulla è andato perduto, in quanto lui stesso ha affidato a me tutti i suoi quaderni, sicuro che ne avrei fatto buon uso.

Li conservo gelosamente. Leggendoli ho scoperto una ricchezza spirituale che mi hanno commosso. Da tempo ho in progetto di curare la pubblicazione delle pagine migliori.

Bruno Colledani

La regina dell'Arzino

L'Arzino, con i suoi 28 km percorsi dalla Val di Preone alla foce presso la Pontaiba, è uno degli affluenti più consistenti del Tagliamento.

Esso nasce ai piedi del monte Teglarà in località Fontanon, a 750 metri di quota.

Le prime acque sorgive sono ben presto costrette a precipitare nelle già prossime cascate e rapide di rara potenza. Lambito il solitario borgo di Pozziss, l'Arzino ritrova luce e ampiezza nel canale di San Francesco, accogliendo i torrenti laterali come il rio Scluson, il rio Comugna e il rio Fues, che ne aumentano considerevolmente la portata fino a raggiungere una portata media annuale di 6,8 metri cubi al secondo.

Negli ultimi chilometri del suo percorso, l'Arzino con le sue acque cristalline si allarga presso Casiacco, località che durante i pomeriggi estivi diventa un'affollata località in cui trovare ristoro dalla canicola, per poi raggiungere la località Pontaiba poco prima di congiungersi con il fiume Tagliamento, di cui rappresenta l'ultimo importante affluente di sponda destra orografica.

Nell'ambiente incontaminato della località Pontaiba in comune di Pinzano, grazie alle acque incontaminate che contraddistinguono l'Arzino, negli ultimi due anni è ripartita, dopo un periodo di stop, l'attività di allevamento di trote fario, carpe, salmerini e trote salmonate (la cosiddetta "Regina dell'Arzino").

L'opera è stata resa possibile grazie alla costanza e al grande impegno di Giovanni Colussi, originario di Usago, che ha ripreso a popolare le vasche, dopo aver rilevato le strutture in disuso della precedente attività ittica; i lavori di preparazione del sito sono durati circa un

In località Pontaiba, nel comune di Pinzano al Tagliamento, nelle acque incontaminate del torrente Arzino, è ripresa da un paio di anni l'attività di allevamento di trote fario, carpe, salmerini e trote salmonate.

anno e hanno necessitato finanche il taglio dei numerosi pioppi che erano cresciuti negli ultimi anni all'interno delle vasche per l'itticoltura.

L'opera del **paron** è coadiuvata instancabilmente anche dalla moglie Eleonora, dagli aiutanti Alberto e Matteo e dalla presenza dei figlioli Giulia, Matteo e Lorenzo.

Nell'ultimo anno e dopo lunghi lavori è iniziata finalmente la commercializzazione dei prodotti a marchio Azienda Agricola Colussi Giovanni, che vengono spediti quasi quotidianamente in tutta la regione e finanche in Germania; è proprio la Germania la stella cometa della neonata attività di itticoltura in quanto, a breve, il prodotto **Made in Pontaiba** verrà certificato dall'ente tedesco preposto come "biologico" per schiudere nuovi e importanti mercati.

"La scelta del biologico è una scelta coerente con la bellezza e l'habitat incontaminato del territorio che circonda il sito" afferma Giovanni, che va giustamente

fiero di poter dire che l'acqua del torrente che alimenta le vasche è tranquillamente potabile e che l'ambiente della Pontaiba è così naturale da ospitare quotidianamente la simpatica visita di cormorani e aironi cinerini che talvolta fanno qualche discreto prelievo.

Nel sito, oltre all'attività di allevamento, si affianca anche un'attività di pesca sportiva con gare collegate al circuito della Federazione Italiana Pesca Sportiva, che si svolgono durante tutto l'anno e che trovano sempre il meritato finale sotto il tendone allestito presso le sponde delle vasche, dove poter assaporare in lieta compagnia il prodotto appena pescato e grigliato, innaffiato con il rituale bicchiere di vino.



I coniugi Colussi, titolari dell'azienda.

Tito Pasqualis

Chiusa ai buoni o ai cattivi?

Sull'architrave del portone d'accesso al cortile del palazzo dei conti Toppo-Wasserman, nel suggestivo borgo rurale di Toppo, è inciso il motto latino "CLAUSA MALIS RESEROR (sic) / CLAUDOR APERTA BONIS", che significa: "Se sono chiusa (la porta) vengo aperta ai cattivi / se sono aperta vengo chiusa ai buoni".

È un'affermazione, a dir poco, strana poiché chiunque avvertisse la presenza di qualche malintenzionato attorno alla propria casa correrebbe alla porta non per aprirla, ma per controllare che essa sia ben serrata. Per questo motivo, in un pieghevole di propaganda turistica curato dall'Associazione fra le Pro Loco dello Spilimberghese Arcometa, che ha sede proprio in quel palazzo, fu proposta questa versione del motto: "Quando mi apro lascio fuori i cattivi - quando mi chiudo lascio dentro i buoni". Evidentemente il traduttore non voleva cozzare con il buon senso e perciò ha usato degli artificiosi giri di parole per arrivare ad affermare un principio logico, il quale però non corrisponde a quanto scritto in latino. In ogni caso si dovrebbe riconoscere al proprietario una non comune capacità di giudizio per poter speditamente distinguere buoni e cattivi.

E che il discorso non filasse è confermato da un altro recente dépliant in cui la traduzione è riportata nei termini seguenti: "Vengo aperta perché escano i cattivi / Vengo chiusa perché restino i buoni", ma anche questa versione non corrisponde al motto latino. Inoltre, non convince neanche il fatto che la porta si chiuda alle spalle dei buoni, i quali, anche se ospitalmente trattati,

Una frase sibillina scolpita sul portone di un palazzo a Toppo induce l'autore a cercare analogie in altri edifici storici del territorio, fino a coglierne il significato nascosto e a riscoprire un importante e colto sacerdote asino.

sarebbero costretti a rimanere nel palazzo, magari contro la loro volontà.

Le traduzioni *ufficiali* non chiariscono quindi il significato della scritta, anzi ne confermano la natura arcaica. Si potrebbe allora pensare a un errore di trascrizione - pure il verbo "reseror" riporta un'erronea doppia "esse", mentre una cifra del numero della data che affianca il motto è

scritto a rovescio - oppure che il testo sia stato volutamente espresso in modo equivoco, quasi per gioco, a imitazione degli antichi responsi sibillini. Si ricorda, ad esempio, il famoso oracolo destinato agli uomini d'arme: "Ibis redibis! Non morieris in bello", cioè "Andrai e ritornerai! Non morirai in guerra", che assumeva significato opposto se pronunciato "Ibis redibis non Moriebis in bello": "Andrai e non ritornerai! Morirai in guerra".

Il mistero dunque rimane. Tuttavia per avere qualche lume al riguardo si può raggiungere Vito d'Asio, dove, in via Jacopo Ortis, c'è un portone di pietra ad arco a tutto sesto, che è datato 1772 ed è quindi uno dei più vecchi del Comune. Sulla chiave di volta c'è un'iscrizione che ricorda quella di Toppo, ma della quale è più completa e logica: "IANUA SUM DN (Domini) QUAE PULSOR NOCTE DIEQUE / CLAUSA BONIS RESEROR, CLAUDOR APERTA MALIS. Il significato è chiaro, anche se la traduzione non è del tutto facile a causa delle forme verbali passive presenti: "Sono la porta del Signore, che sono bussata di giorno e di notte. Se sono chiusa, vengo aperta ai buoni, se sono aperta ven-



Il portone d'accesso al cortile della villa Toppo-Wasserman a Toppo.



L'iscrizione di Vito d'Asio sull'arco di via Jacopo Ortis.

go chiusa ai cattivi”.

La porta è sì quella del fabbricato, reale e visibile, ma idealmente è anche la porta del Paradiso, che è bussata dalle anime di giorno e di notte, poiché gli uomini muoiono a tutte le ore. Il Signore conosce l'animo di tutti i richiedenti e può premiare i buoni, accogliendoli nel suo regno, e condannare i cattivi lasciandoli fuori per sempre. Per *malis* e *bonis* si potrebbero intendere il male e il bene genericamente, ma non si ritiene che questo sia il caso, poiché l'anonimo autore fa riferimento a singole anime e non ad entità astratte.

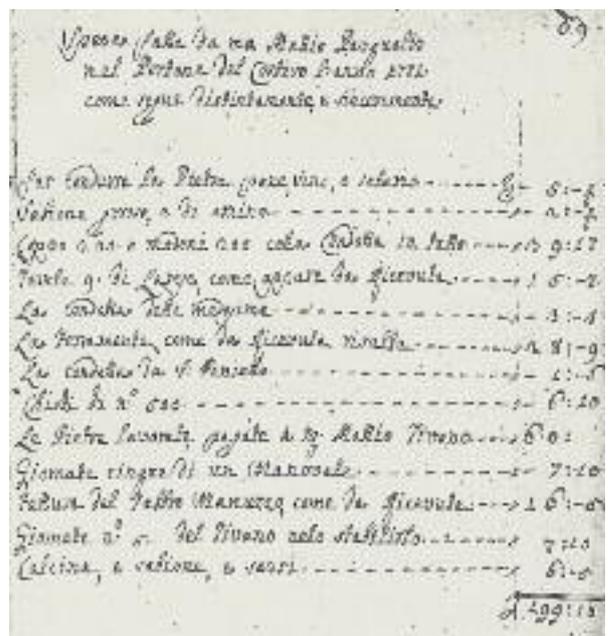
Forse la scritta di Vito d'Asio risale a uno dei padri della Chiesa, oppure a qualche autore classico, anche se il richiamo alla divinità sembrerebbe escludere questa ipotesi, almeno per quanto riguarda la prima parte. Ma potrebbe anche essere stata composta dal proprietario della casa, un colto sacerdote *asin*, don Mattia (Mattio) Pasqualis, nato a Vito nel 1708 e morto a Torre di Pordenone nel 1797, la cui figura è stata ricordata anche in queste pagine (cfr. *Il Barbacian* n. 1 del 2000). Sotto la scritta è inciso l'acronimo *MPPFF*, che significa appunto *M*(atthaeus) *P*(asqualis) *P*(resbyter) *F*(ecit) *F*(acere), Mattia Pasqualis sacerdote fece fare. Forse don Mattio conosceva la scritta di Toppo e la completò inserendola in un contesto religioso e riordinandone i termini per dare a essa logicità.

Don Mattio lasciò un *catapano*, o registro-diario, in cui annotava un po' di tutto: eventi del paese, storie della sua vita, fatti miracolosi, preghiere, ricette e spese familiari. Dal 1750 al 1755 fu rettore del seminario di Concordia dove fece l'esaminatore degli ordinandi e di tutti i confessori della diocesi e - scrive - "...fui da tutti compatito nel governo". In realtà, è da ritenere che egli abbia grandemente influito sulla formazione di quel clero diocesano che, in mezzo allo scetticismo dell'epoca, si distingueva per rigidezza di costumi e per austerità di vita contrapponendosi al più permissivo clero "secolaresco". Dal 1759, e fino alla sua morte, don Mattio, che nel frattempo aveva ricevuto il titolo onorifico ecclesiastico di protonotario apostolico, fu pievano di Torre di Pordenone.

Continuò ad arricchire il suo *catapano* anche con alcune notizie personali, tra cui pure quella della spesa -

299,10 lire, pari a circa 48 ducati veneziani - sostenuta per la costruzione del portone con la scritta in argento. Egli elenca "*distintamente e sinceramente*" le varie voci, tra cui: "*Per far condurre la pietra, pane, vino e salario: (lire) 5,4; Sabione grosso e di Arzino: 2,4;...Tavole di larese, come appare da ricevuta: 25,2;...La Ferramenta (per il cancello): 25,2; La condotta da S. Daniello: 2,6;... Fattura del fabbro Marcuzzo, come da ricevuta: 26,5;...Le pietre lavorate pagate a M. (mastro) Mattio Tivano: 60,0...*" Si conosce quindi anche il nome dello scalpellino - quelli della Val d'Arzino e della Val Cosa erano allora famosi - che scolpì la scritta e la siglò incidendo, sui lati dell'arco, qualifica e iniziali: *MM* e *TF*, cioè *M*(agister) *M*(atthaeus) *T*(ivan) *F*(ecit).

In definitiva, il portone di Vito costituisce una pregevole opera artistico-artigianale, della quale si conoscono committente, mastro costruttore, data di costruzione e costo, tutto documentato da note dell'epoca e da incisioni su pietra. Un caso probabilmente unico in Friuli.



La pagina del *catapano* di don Mattia Pasqualis con la nota delle spese sostenute per la costruzione del portone.

Mario Concina

Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione

Dal 2.9.1871 al 22.2.1880

Sindaco: nobile dottor Lepido Spilimbergo.

15.11.1871

La Giunta è formata da:
Assessori Luigi Danese, Daniele Asti,
dr. Francesco Nascimbeni.

Dal 31.12.1871

La Giunta risulta formata da:
Assessori effettivi dr. Vincenzo Ander-
volti (rinuncia), dr. Francesco Nascimbeni (rin.), nob. Fe-
derico Spilimbergo, Antonio Battistella.
Assessori supplenti Giuseppe Danese (rin.), Antonio
Valsecchi.

15.2.1872

Subentrano:
Assessori effettivi nob. Lepido Spilimbergo, nob. Wal-
framo Spilimbergo.
Assessore supplente Domenico Antonini.
Approvazione ponte sul Cosa presso Gradisca.
Istituzione di una condotta chirurgica.
Approvazione progetto nuovo cimitero Tauriano.
Autorizzazione a rinchiudere tratto del canale Gorgo.
Approvazione costruzione ponte sul Cosa presso Tau-
riano.
Acquisto area risultante dalla demolizione del vecchio
ospitale.
Assessore supplente Giuseppe Del Negro (subentra)

11.9.1872

Subentrano:
Assessori effettivi nob. Federico di Spilimbergo, Giu-
seppe Danese, nob. Walframo di Spilimbergo.

Dal 15.5.1873

Assessore effettivo Luigi Andervolti.

16.10.1873

Subentrano:
Assessori effettivi nob. Walframo Spilimbergo, Giacomo
Del Negro.
Assessore supplente dr. Pietro Ponici.

30.10.1873

Rimborso al medico dr. Lorenzo Sabbadini spese di al-
loggio e mantenimento del cavallo durante l'assistenza
dei colerosi (epidemia di colera dal 12 luglio al 31 ago-
sto).

Ampliamento area mercato bovino.

Seconda parte della sintesi tratta dai documenti conservati nell'archivio comunale, che riporta alcune delle principali decisioni adottate dalle Amministrazioni che si sono succedute alla guida del nostro Comune dal 1859 in poi.

11.2.1874

Assessore supplente Gio Batta Sarcinelli (subentra a Pognici, deceduto).

11.5.1874

Approvazione massima copertura con volto in cotto del canale roggiale entro l'abitato a seguito demolizione Ospedale Civile per il comodo commercio e pubblica viabilità.

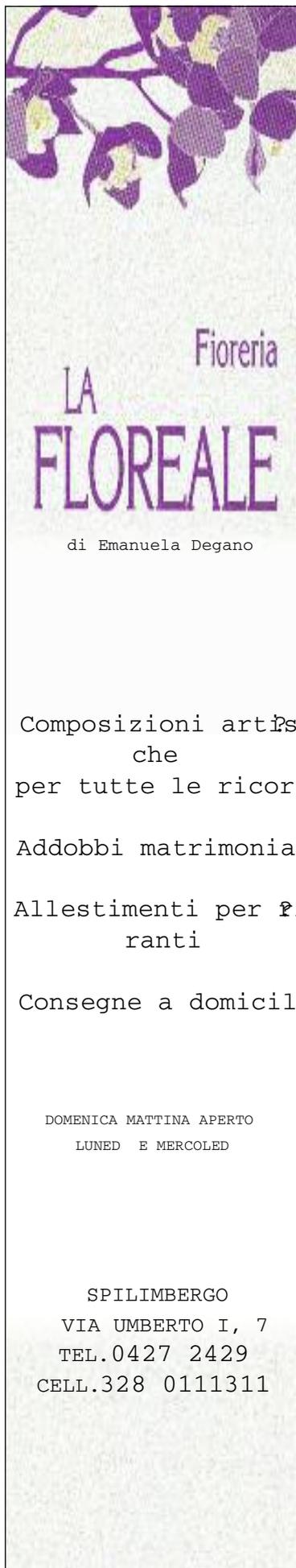
Autorizzazione chiusura del sottoportico appartenente alla casa di abitazione Agata Menini.

23.9.1874

Subentrano:
Assessori effettivi Giuseppe Danese, Federico Spilim-



Uno scorcio di Palazzo Spilimbergo di Sopra, attuale sede municipale (foto Claudio Romanzin).



Fioreria

LA FLOREALE

di Emanuela Degano

Composizioni artistiche
per tutte le ricorrenze

Addobbi matrimoniali

Allestimenti per ristoranti

Consegne a domicilio

DOMENICA MATTINA APERTO
LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

SPILIMBERGO
VIA UMBERTO I, 7
TEL. 0427 2429
CELL. 328 0111311

bergo.
Assessore supplente Girolamo Asti.

1.5.1875

Approvazione ampliamento cimitero di Gradisca.

Nomina levatrice oltre il Cosa.

5.5.1875

Modo di allogazione del passo a barca del Tagliamento tra Spilimbergo e Dignano.

11.10.1875

Subentrano:

Assessori effettivi Walframo Spilimbergo, dr. Luigi Lanfrit (notaio).

Assessore supplente Gio Batta Sarcinelli

Concorso nella spesa per restauro dipinti del Pordenone.

8.11.1875

Proposta riapertura cimitero abbandonato di Tauriano.

9.10.1876

Subentrano:

Assessori effettivi Giuseppe Danese, Girolamo Asti.

Assessore supplente Giacomo Del Negro

9.10.1877

Istanza frazionisti Baseglia e Gaio per avere una scuola femminile.

10.1.1878

Decesso dell'immortale Maestà Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

9.10.1878

Subentrano:

Assessori effettivi Girolamo Asti, Giuseppe Danese.

Assessore supplente Giuseppe Del Negro.

15.4.1879

Istanza già antico custode orologio Torre Orientale, Daniele Sarcinelli.

Assessore effettivo Walframo Spilimbergo (sostituisce Asti).

Domanda di vari commercianti per istituzione fiera bovina ogni martedì di Marzo, Aprile e Maggio.

1.10.1879

Subentrano:

Assessori effettivi Gio Batta Concina fu Giacomo, dr. Olvino Fabiani

Assessore supplente Girolamo Asti.

Dal 23.2.1880 al 20.2.1883

Sindaco: dott. Olvino Fabiani.

A seguito elezioni la Giunta è così formata:

Assessori effettivi Giuseppe Danese, nob. Walframo Spilimbergo, Antonio Santorini.

Assessori supplenti Giacomo Del Negro, Gio Battista Sarcinelli.

5.10.1880

Luvisoni Carlo perito pratico si offre per compilazione rubriche mappali catastali.

10.10.1880

Costruzione di un ponticello in cotto presso la chiesa di San Pantaleone attraverso il canale roggiale.

4.5.1881

Progetto della istituzione delle conferenze magistrali e delle biblioteche pedagogiche distrettuali.

Istanza per il collocamento di un fanale di fronte al Duomo (via della Scaletta al Duomo).

16.9.1881

Assessori effettivi Gio Battista Concina, Antonio Santorini.

Assessori supplenti dr. Antonio Pognicci fu Carlo.

Proposta del Cons. Antonio Valsecchi per attivazione di una tassa sulle pecore (proposta bocciata 17.10.1881).

17.10.1881

Trasporto della terra dal vecchio cimitero di Istrago.

29.1.1882

Domanda del sig. Gio Domenico Santorini per chiusura di un sottoportico annesso alla sua casa di abitazione civico n.92 (approvato).

25.5.1882

Domanda Società Operaia addetta agli spettacoli della festa di beneficenza.

Il Consiglio Comunale riconosce l'opportunità di trasportare in sito più acconcio la fontana. Accoglie la proposta del dr. Bearzi e ne approva il progetto.

10.10.1882

Assessori effettivi Giuseppe Danese, dr. Luigi Lanfrit.

Assessore supplente - Gio Battista De Marco fu Giovanni.

10.10.1882

Nomina Presidente del Consiglio di Amministrazione del Civico Ospedale: Giacomo Mazzeri di Antonio.

12.11.1882

Attuazione della tassa di famiglia secondo Reg. Prov. R. D. 9.1.1882.

Rinuncia Assessori effettivi cav. Vincenzo Andervolti, cav. dr. Luigi Lanfrit.

Approvazione spese incontrate nei giorni dell'inaugurazione delle lapidi a Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi.

20.2.1883

Facente funzioni di Sindaco: Giuseppe Danese.

La Giunta è così composta:

Assessori effettivi Giuseppe Dianese (dal 10.10.1882), GioBatta Concina (dal 26.11.1882); nob. Federico Spilimbergo (dal 26.11.1882), dr. Antonio Pognici fu Carlo (dal 20.2.1883).

Assessori supplenti Antonio Santorini (dal 20.2.1883), GioBatta De Marco (dal 10.10.1882).

21.3.1883

Accolta l'istanza prodotta dai commercianti di Spilimbergo perché sia istituito un mercato settimanale in tutti i martedì dell'anno oltre ai mercati del sabato e alle fiere antiche mensili del 3° martedì e di quelle recenti dei martedì dei mesi di Marzo, Aprile e Maggio.

15.8.1883

Approvazione progetto ampliamento Cimitero di Istrago.

Il Cons. Lanfrit riguardo la scuola: manca di direzione, sorveglianza e reciproco rispetto tra gli insegnanti in guisa che la pubblica istruzione ne soffre molto, non può lasciarsi così continuare.

Approvazione liquidazione finale lavori del ponte in legno sul torrente Cosa tra Gradisca e Provesano.

1.10.1883

Rinuncia Consiglieri cav. Luigi Lanfrit e avv. Olvino Fabiani.

Assessore effettivi nob. Federico Spilimbergo, dott. Antonio Pognici. Assessore supplente - Antonio Santorini.

8.11.1883

Domanda frazionisti di Barbeano per apertura nel villaggio di una scuola femminile o di una mista.

Interpellanza del Cons. Antonio Pognici intorno ai documenti presentati in questo anno all'esposizione industriale di Udine e relativa benedizione di una bandiera austriaca avvenuta a Spilimbergo.

30.11.1883

Ricorso frazionisti di Tauriano per

riparto del Consiglio Comunale.

Allargamento servizio pubblico illuminazione nel capoluogo di Spilimbergo.

27.12.1883

Assessore Carlo Carlini in sostituzione del dimissionario De Marco

28.1.1884

Parere favorevole proposta del Comune di San Daniele per aderire al tracciato ferroviario Spilimbergo - San Daniele - Gemona anziché Pinzano.

21.4.1884

Approvazione piano organico scuole Comunali:

Spilimbergo

Scuola maschile, rurale, superiore di I classe:

- un maestro di classe III e IV con abilitazione all'insegnamento del disegno, stipendio L. 880;

- un maestro di classe II, L. 605;

- un maestro di classe I, L. 550.

Scuola rurale femminile superiore di II classe con riduzione dello stipendio di un terzo:

- una maestra, L. 476.

Tauriano

Scuola maschile rurale inferiore di III classe:

- un maestro, L. 550.

Scuola femminile rurale inferiore di III classe:

- una maestra, L. 366.

Barbeano

Scuola mista:

- una maestra, L. 550.

Istrago

Scuola mista:

- una maestra, L. 550.

Gradisca

Scuola mista:

- una maestra, L. 550.

Baseglia e Gaio

Scuola facoltativa per metà dell'anno:

- una maestra, L. 250

30.6.1884

Domanda Fabbriceria Spilimbergo per concorso del Comune sulla spesa di applicazione parafulmini nella Chiesa Parrocchiale (Risposta: si rivolgano alla Commissione Provinciale Conservazione dei Monumenti in Friuli; ma poi il 30.5.1885 il Comune decide di concorrere).



di Stefano Mezzolo

Dignano (Ud)

Ottica tel. 0432 951442

Foto tel. 0432 951538

stefanomex@libero.it

Nemo Gonano

Grazie, Leandro

Leandro Fornasier, una persona conosciuta non solo a Rauscedo dove era nato e viveva, ma anche a Spilimbergo, a Valvasone, a Pordenone e a Udine dove aveva abitato per diversi anni, ci ha lasciato. Se n'è andato per sempre mentre era in quel di Trieste, ospite della figlia. Collaborava con continuità al Barbacian tramite le sue vignette e ci pare giusto che il Barbacian lo ricordi.

La figlia Ida lo ha commemorato con parole toccanti e con la lettura di una poesia che a lui piaceva molto nella grematissima chiesa di Rauscedo dove si è svolta la cerimonia funebre. Per chi non lo sapesse la figlia ha due nomi, Ida e Maria, uno in ricordo della madre di Leandro e l'altro in ricordo della zia, due persone a cui lui era molto legato. Perché questa annotazione che a molti può sembrare di nessuna importanza? Perché ci offre il destro di fare un'osservazione sul suo carattere. Tutti quelli che lo conoscevano lo giudi-

cavano un anticonformista, un originale, spesso in dissenso con il sentire dei più, ma da questo particolare apparentemente modesto dei due nomi imposti alla figlia noi che lo conoscevamo bene possiamo affermare che sulle cose importanti, sugli affetti, sui valori lui non era per nulla fuori dal comune sentire, anzi era fermo come una roccia, tradizionalista, sinceramente rispettoso e grato di coloro che lo avevano allevato con affetto. E con sacrifici.

La madre, per la quale aveva un'autentica venerazione, era rimasta vedova giovanissima con due figlioletti e aveva dovuto imparare il mestiere di panettiere. Veniva quotidianamente nelle ore antelucane da Rauscedo a Spilimbergo dal Fornaretto e questo le aveva permesso di gestire un forno in paese. Pur con scarsi mezzi aveva voluto, e Leandro lo rilevava con un misto di ammirazione e di commozione, in anni in cui in questi paesi quelli che frequentavano

scuole superiori erano mosche bianche che si potevano contare sulle dita di una mano, avviare quel suo ragazzo agli studi.

Così era diventato perito industriale. In quell'Istituto Malignani di Udine che era allora una scuola di eccellenza da dove uscivano tecnici di primordine, quelli che poi erano stati determinanti per rendere imponenti le industrie che hanno riempito di orgoglio la nostra provincia, il nostro Friuli: la Savio, la Zanussi, la Safau, la Bertoli, la Solari.

Leandro aveva seguito l'indirizzo aeronautico ed era subito stato assunto alle Officine Aeronavali di Venezia. In quel posto era stato molto apprezzato per la sua disponibilità, per la sua vocazione alla ricerca, per il suo ingegno. Il generale dell'aeronautica che ha letto in cimitero "la preghiera dell'aviatore" e che poi è diventato suo amico ancora lo ricorda come un tecnico di valore in quegli anni lontani. Aveva anche fatto l'insegnante nelle scuole professionali e questa, a giudizio di chi scrive, era forse la sua più autentica vocazione. Alcuni suoi compaesani però lo avevano distolto da quel lavoro pensando di utilizzare la sua fantasia, la sua presenza, la sua facilità di linguaggio per dare impulso all'attività economica tipica di Rauscedo, quella industria della vivaistica che doveva affermarsi sempre più in Europa e nel mondo. Ma era stata una parentesi. La passione per la ricerca e la progettazione nel campo aeronautico lo aveva riconquistato e si era tuffato con entusiasmo a studiare una macchina molto complessa, un modello di elicottero a cui le Officine della Lualdi di Anduins avevano posto mano.

Sia lui che chi scrive si viveva allora



Leandro Fornasier gioca con i suoi nipoti.

a Udine e ci si trovava ogni sera. Leandro arrivava con un ingegnere aeronautico di nome Alboini, io con il professor Zanelli cugino di Luisa. Seguivamo, molto interessati ma purtroppo da non esperti, le discussioni tra Leandro e Alboini che continuavano a confrontarsi su uno od altro aspetto tecnico del progetto dell'elicottero. Poi riuscivamo a farli cambiare argomento e allora c'era spazio per tutti, con delle considerazioni e dei ragionamenti mai scontati, mai banali, apprezzando sempre le battute di spirito di Leandro che era anche un eccellente imitatore, sempre effervescente, amante dei paradossi, generoso, sincero.

Rientrava regolarmente a Rauscedo, non solo perché a Rauscedo c'era Luisa e le persone a lui più care, ma perché Rauscedo era il suo mondo, quello dal quale non riusciva mai sentimentalmente a staccarsi. Glielo facevamo rilevare e lui rispondeva: "Ma, amici miei, io sono figlio di quel paese" e poi, con quel gusto per la battuta che gli era proprio e che faceva trasparire una verità più profonda, aggiungeva: "Il guaio è che vorrei esserne anche il padre" così rivelando che la sua massima aspirazione sarebbe stata quella di essere per i suoi compaesani in qualche modo guida, punto di riferimento, autorità morale.

Intanto la Lualdi aveva abbandonato il progetto dell'elicottero e l'ingegner Alboini si era trasferito altrove. Leandro aveva allora pensato a una "riconversione professionale" che non lo tenesse lontano da Luisa, dagli affetti familiari, dal suo paese. Una sera ci aveva confidato:

"Sto pensando seriamente a fare qualcosa di utile per la mia gente, voi mi dite che ho un attaccamento viscerale per Rauscedo, forse è così e adesso sento il bisogno di studiare qualcosa, una macchina che alleggerisca la fatica dei miei compaesani. Forse così mi vedranno non solo come figlio, ma qualcosa di più e poi - non so se parlando seriamente o scherzando perché era difficile sapere quando parlava sul serio o quando scherzava, aveva aggiunto - ma sapete che i miei compaesani faticano a trovare mogli fuori paese perché le donne sanno che a Rauscedo si lavora troppo e troppo pesantemente?"

Così aveva preso a progettare macchine agricole, anzi macchine pensate specificamente per la vivaistica. "Visto che qualcuno vuole progettare macchine aeronautiche con criteri agricoli - diceva con una delle sue solite battute - io farò macchine agricole con criteri aeronautici". Era nata così la "celerina" e poi la "celerina due" e via con altre macchine per le varie necessità. La cosa aveva funzionato, il lavoro era stato molto sgravato dalla fatica e la produzione era moltiplicata, Rauscedo era diventato sempre più potente e Leandro era contento. Diceva: "Ho una grande soddisfazione, quella di avere contribuito un po' al miracolo economico locale. Anzi non vorrei che il successo economico mettesse in ombra altri aspetti della vita. La sobrietà, i buoni costumi, la saggezza dei nostri vecchi. Vorrei soprattutto che si facessero studiare di più i figli, che si capisse il valore della cultura".

Noi lo prendevamo amichevolmente in giro: "Ma cosa vuoi essere il maestro del paese? Tu hai il temperamento dell'artista, sei un uomo che vuole essere libero? Sì. E allora lascia che anche gli altri vivano a modo loro".

Dopo che la zia Ida era venuta a mancare, si era orientato verso un'altra "riconversione professionale" e aveva preso a gestire direttamente con l'aiuto di Luisa lo storico locale di famiglia Al Favri. Erano stati gli anni in cui aveva realizzato il sogno di stare vicino alla gente e nel medesimo tempo di fare, come diceva, del locale dei suoi antenati "un ritrovo per la svago cultura". E così era stato. In quel locale in fondo al paese sono venuti in tanti, giovani e anziani, uomini e donne, persone semplici e personalità, artisti e politici, attratti dalla verve di quel gestore che sapeva stare con tutti, che sfornava battute in continuo, che preparava un panino con la stessa facilità con cui disegnava una vignetta che commentava i fatti del giorno. Lui è stato così. Un creativo, un fantasioso, un generoso.

Per questo noi oggi possiamo dirgli: "Grazie Leandro di quello che ci hai dato. Tutti noi da oggi abbiamo qualcosa in meno fuori di noi perché non ti vedremo più, ma tu vivi nei nostri cuori

SPLIMBERGO

Piazza Stazione, 11
tel. 0427 41480

INTERNET

Collegamento Adsl
ogni tipo di chat
e-mail
web cam
cuffie
microfono
netmeeting

GIOCHI

intrattenimento

OliverGames

APERTO TUTTI I GIORNI
9.00-13.00 / 15.00-20.00

Roberto Tirelli

Marco Ciriani: la solitudine di un riformista incompreso

Gli avvenimenti e i personaggi che caratterizzarono il Friuli post unitario sino al fascismo vengono spesso trascurati, a parte l'evento catastrofico della grande guerra, della quale appena adesso si incominciano a produrre approfondite analisi storiche. A dire il vero si sa assai poco anche della cultura e della politica italiana ed europea di un periodo fecondo di confronti ideologici e di passaggio verso una società complessa alla quale tuttora si fa riferimento.

Uno dei personaggi oggi largamente dimenticati di quell'ormai lontano tempo, è il parlamentare spilimberghese Marco Ciriani, che fu alla Camera dei deputati dal 1913 sino alla fine forzosa della rappresentatività parlamentare. Ciriani, nato a Spilimbergo nel 1878, ha rappresentato in sé una sintesi della storia delle idee che si affermano a cavallo della guerra mondiale. È infatti, in principio, impegnato a dare attuazione rigorosa alla dottrina sociale della Chiesa, diventa poi interventista, quindi socialista-riformista e ancora si colloca nel primo antifascismo. È persona che non si può classificare con i nostri abituali criteri di destra e sinistra, né la si può inquadrare in un partito. Il Tessitori lo descrive, ma non coglie l'esatta natura del politico suo avversario: *"liberal democratico con elementi di sinistrismo democristiano e socialistoide"*.¹ Si rivela un democratico cristiano che avversa il popolarismo di don Sturzo, un cattolico che si schiera per la guerra contrastando con le indicazioni della sede apostolica, un socialista che lotta contro Turati in nome di Bissolati, un antifascista che si fa eleggere con un contrassegno ove appare un fascio ingenerando equivoci in taluni suoi disattenti biografi.

La vicenda umana e politica di Marco Ciriani possiede tutti gli elementi per essere una vicenda di estremo interesse anche ai giorni nostri, perché vi si ritrovano non pochi spunti per una riflessione sull'attualità e per una rilettura del passato specie in relazione all'ambiente dello spilimberghese e più un generale dell'allora grande provincia di Udine nell'ambito del collegio elettorale per la camera di Spilimbergo – Maniago.

Si è detto che Ciriani fosse di natura un populista, ma il termine non è da prendere con i connotati negativi che abitualmente gli si assegnano. Egli è populista nel senso che interpreta nella sua attività parlamentare, cosa rara al

Il profilo politico e le vicende umane del discusso parlamentare spilimberghese vengono sviscerati nei particolari. Ne emerge la figura di un uomo audace, talvolta temerario e contestatore, ma anche all'avanguardia sui temi sociali e sulla difesa del Friuli.

tempo come lo è oggi, il comune sentire di coloro che rappresenta, sia pure stanti le limitazioni del diritto di voto, gente umile, di fortissimo disagio economico sociale, emigranti, contadini... Si fa loro portavoce e lo fa con lo spirito del tempo, parlando alla Camera di tutto un po', approfittando per attaccare nomi celebri che con lui siedono sui medesimi banchi e con i quali la storia è stata più generosa, addirittura negli anni del secondo

dopoguerra.

L'elenco degli atti parlamentari che lo vedono protagonista, pubblicato da Carlo Rinaldi,² è una piccola enciclopedia degli infiniti problemi di un territorio che si trova emarginato dal resto d'Italia e per nulla considerato nelle politiche nazionali, nutrite di retorica e del consolidamento al potere di una élite, che si differenzia per partito, ma sostanzialmente tende a conservare la sue prerogative senza alcuna evoluzione verso la democrazia.

Nei suoi discorsi a Montecitorio Ciriani è vivace, dimostra nella stessa trascrizione di essere un oratore nato, ma senza eccessive ampollosità, portato alla diatriba, capace di colpire direttamente il bersaglio con le sue critiche. Stile populista certo, ma non era il solo e ne abbondano in parecchi allora sia nell'aula parlamentare sia sulle piazze, specie per incitare alla guerra prima e, poi, a una mascherata, ma reale, guerra fra partiti l'un contro l'altro armati, anticamera della dittatura che ne seguirà.

Figlio di un avvocato che esercita a Spilimbergo, Marco Ciriani, compie una non comune esperienza umana nel Seminario di Portogruaro, luogo, alla fine dell'Ottocento, di non poco spessore culturale e di grandi fermenti, come lo è del resto quello di Udine. È lì che avviene la sua vera formazione politica, che darà frutto non appena accetterà di non possedere la vocazione ecclesiastica, poiché vi impara a essere se stesso, a non allinearsi all'obbedienza, a rifiutare qualsiasi imposizione dall'alto che non sia condivisa.

Compiuti gli studi di avvocato all'Università di Padova e dedito all'attività forense, Ciriani si impegna nella politica di quel mondo cattolico che ancora non ha riconoscimento in un partito, ma è fortemente coinvolto, applicando la *Rerum Novarum* e le altre encicliche di Leone XIII nel sociale. Casse rurali, mutue, leghe, ricreatori, circoli culturali, cooperative fioriscono un po' ovunque anche in

Friuli e si crea un circuito pre politico che impegna moltissime persone al fianco delle classi più modeste, interpretandone le attese di riscatto dalla miseria e dal sottosviluppo non solo economico.

In quest'opera di promozione nella Destra Tagliamento – Diocesi di Concordia un riferimento è già allora don Giuseppe Lozer³ già suo condiscipolo a Portogruaro, assieme a don Concina, e alfiere delle prime lotte operaie in quel di Torre, nonché iniziatore di una vera e propria organizzazione (Segretariato) del sempre crescente numero di emigranti.

Sia Ciriani che Lozer, benché questi sia consapevole dei limiti che gli impone lo status ecclesiastico, hanno la consapevolezza che le iniziative sociali siano incomplete se i cattolici non passano alla prassi politica e non hanno una rappresentatività adeguata alla forza numerica di quanti vi si riconoscono. Li ispira in questo processo il pensiero di Romolo Murri,⁴ il sacerdote che non solo invoca la democrazia come modello di governo dello Stato, ma sostiene debba essere cristiana, cioè equidistante dal socialismo e dal liberalissimo imperante.

Murri contesta l'immobilismo dell'Opera dei Congressi, organismo di rappresentanza pre politico dei cattolici e dà vita nel 1903 alla Democrazia Cristiana, cui seguirà la Lega Democratica Nazionale, cioè un movimento politico autonomo dalla gerarchia ecclesiastica, giungendo poi a solidarizzare pubblicamente con le idee moderniste condannate dal Magistero della Chiesa, con l'enciclica *Pascendi dominici gregis* del 1907. Arriveranno così la sospensione *a divinis* nel 1907 e quindi la scomunica nel 1909, in seguito alla sua candidatura al Parlamento in una lista sostenuta dalla Lega Democratica.

Di fronte a un tale pronunciamento dell'autorità ecclesiastica, pur essendo il Friuli una delle regioni più filo moderniste fra il clero e dove le idee del Murri trovano molto riscontro anche dal punto di vista politico sociale, i notabili del mondo cattolico locale se ne allontanano, il Brosadola come lo stesso don Lozer; altri come gli udinesi don Giuseppe Ellero e don Protasio Gori dovranno fare ammenda, altri ancora in sede nazionale se ne distingueranno come il giovane Alcide De Gasperi e don Luigi Sturzo. Dimostrandosi coerente con quanto non solo ha professato, ma ha anche sentito come sua collocazione ideale Marco Ciriani rimane democratico cristiano (scrive il Tessitori *"tuttavia non si può dire che abbia fatto parte del movimento cattolico"*), combattendo in Spilimbergo e dintorni la sua battaglia contro i liberali e i clerico-moderati. Inizia così il suo percorso in solitudine nel mondo non privo di insidie della politica. In effetti, per interessamento di don Lozer, egli si trova a rappresentare la parte confessionale in taluni organismi pur non essendo aderente ad alcuna forma associativa.

Cattolico critico nei confronti della gerarchia ecclesiastica (*"cattolico di fede e praticante, ma tengo ben distinta la mia fede religiosa dai miei ideali politici"*), non di meno Ciriani avversa il socialismo e tanto fa sì da sottrarre loro nel 1906 il monopolio della Società Operaia di Spilimbergo, ove i seguaci di Turati⁵ sono particolarmente numerosi. Acquista popolarità battendosi a livello di opinione pubblica a favore di quella che allora veniva chiamata (oggi dismessa) ferrovia pedemontana, un indubbio fattore di sviluppo per tutta la zona bisognosa di avere una mag-

gior facilità di comunicazioni per progredire.

Dall'impegno culturale e sociale a quello amministrativo il passo è breve, cosicché, eletto consigliere comunale di minoranza nel 1907, l'anno dopo viene eletto sindaco di Spilimbergo.

Le sue prese di posizione anticonformiste, la presenza al suo fianco di validi consiglieri come Natale Rovina⁶ e lo stesso don Lozer, l'appoggio discreto di alcuni ambienti ecclesiastici ne fanno il candidato ideale per strappare alle elezioni del 1913 il seggio di deputato nel collegio di Spilimbergo-Maniago ai liberali. *"Non è ricattabile"* sentenza don Lozer, spingendo per la sua candidatura.

Non solo, ma coglie al volo l'utilità di usare la stampa, fondando un giornale battagliero e denso di polemiche: *Il Popolo*. La campagna elettorale si fa bollente tanto che il principale avversario l'avvocato Antonio Pognici, stressato dalle polemiche. Ciriani viene eletto al primo turno.

Benché non goda dei favori del pronostico, dunque, al Parlamento ci va per davvero. Il suo programma di vasti echi murriani è fondato sulla libertà e la democrazia, sulla libertà di insegnamento, la diffusione della scuola pubblica, le imposte progressive sul reddito, il voto femminile, la semplificazione della burocrazia a tutti i livelli, la valorizzazione della piccola proprietà e la revisione dei patti coloniali, aiuti agli emigranti e alle loro famiglie... È un programma moderno, con molti tratti di attualità, in larga parte dettato da una sensibilità vera all'animo popolare. La finalità è una ricostruzione politica e sociale con il decentramento amministrativo, l'elezione diretta del senato, il rinnovamento degli enti locali.

Alla Camera si iscrive allo sparuto e molto minoritario gruppo dei democratici cristiani assieme al più noto Giuseppe Donati,⁷ erede della Lega democratico cristiana per la quale s'era ripresentato Murri dopo un primo mandato senza essere confermato.

È di questa prima fase il più intenso intervento in sede parlamentare in materia sociale, spesso in polemica con l'eredità giolittiana, riguardante provvedimenti in merito a opere pubbliche e in aiuto dei meno fortunati, ma ben presto un tema domina su tutti: la guerra.

L'opinione pubblica e la politica sono divisi, e animosamente, fra interventisti e neutralisti. I cattolici e la stragrande maggioranza della popolazione friulana sono per non intervenire, ma ancora una volta Ciriani sceglie di andare controcorrente e si fa paladino delle tematiche nazionaliste che animano un altro ex, un tal Mussolini già socialista. Questa sintonia bellicistica è stata probabilmente uno dei motivi per cui si è pensato a una vicinanza fra i due. Tutt'altro: Ciriani lo fa per contrastare l'appello di papa Benedetto XV, appena eletto alla morte di Pio X, e soprattutto contro Giolitti e colui che sembra l'astro nascente della politica cattolica, Luigi Sturzo.⁸

Scoppia un "caso Ciriani" sulla stampa nazionale, che il Tessitori ampiamente documenta per dimostrare indirettamente e sulla base della documentazione le anomalie di pensiero dell'uomo politico della Destra Tagliamento rispetto alle posizioni allora espresse dalla maggioranza del mondo cattolico.

Nonostante la posizione favorevole alla guerra, però, il deputato di Spilimbergo prosegue nel suo impegno sociale e la precedenza viene data prima al sostegno dell'economia locale e poi, dopo Caporetto, ai profughi dal



AL MUS C'AL SVUALE

O S T E R I A
CUCINA CASALINGA

DI TOMMASINI LUCIANO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

Friuli poiché anch'egli è rimasto al di là del Piave e ne condivide la sorte. Egli si batte per il voto agli emigranti, per l'assistenza sociale, per le pensioni e la mutualità, per la sanità pubblica, contro la disoccupazione. Protesta contro gli internamenti frutto di "persecuzione politica". Si definisce "deputato esule di Spilimbergo e vibrante di indomita fede nella vittoria".

Alcuni fra i più appassionati discorsi nascono, appunto, nel contesto di un esilio sofferto che non risparmia di battute e voti contrari neppure a un monumento vivente della politica come Vittorio Emanuele Orlando. A un certo punto aderisce a un "fascio di difesa nazionale", anche questo con nulla a che vedere con quello che sarà il fascismo (in quei mesi concitati il termine "fascio" era di moda e comunemente usato).

Sull'onda della vittoria e del clima post bellico Ciriani viene confermato dal suffragio universale maschile, votando per lui ex combattenti ed ex emigrati (i cattolici vengono diffidati dal farlo), ma in Parlamento come in Friuli vi è ormai una presenza nuova che gode dell'incondizionato appoggio della Chiesa: il partito popolare di don Sturzo. E il cattolico Ciriani nell'intento di distinguere se stesso dai clericali si mette contro i cattolici, prima aderendo al movimento "Rinnovamento" di Gaetano Salvemini,⁹ poi, sciolta di nuovo la Camera, nel 1921 sotto il simbolo di un blocco nazionale assieme a due esponenti a lui antitetici il radicale Luigi Gasparotto¹⁰ e il socialista Giovanni Cosattini,¹¹ futuro sindaco di Udine. E schierato con lui sarà un altro futuro primo cittadino del capoluogo friulano, Giacomo Centazzo.

Lotta con la sua sferzante oratoria contro Francesco Saverio Nitti,¹² del quale condanna il metodo dell'aprire crisi al di fuori del Parlamento, si ribella all'etichetta di "clericale" usata dal Nitti nelle repliche.

Nel ritornare alla Camera si iscrive a un nuovo gruppo "socialista riformista" opposto al gruppo socialista ufficiale che si ispira a Turati e che ha invece il suo ispiratore in Leonida Bissolati.¹³

Egli si accorge, anche perché glielo fanno notare, che è una posizione un po' imbarazzante il dover convi-

vere lui, cattolico, con degli atei professi. Egli però sostiene l'equivalenza fra democratico cristiano e socialista riformista, dichiarandosi "cristianamente socialista" in aspra contesa con Sturzo, in quanto non autonomo rispetto alla Chiesa, e con Turati. Polemizza con personaggi che faranno nel post fascismo la storia d'Italia quali Enrico De Nicola e soprattutto Giovanni Gronchi, già seguace di Murri e poi "traditore" a favore di don Sturzo.

Giustifica la sua non adesione al gruppo popolare con le diversità di opinioni interne fra i suoi maggiori esponenti, in particolare l'onorevole Miglioli che giudica incoerente con il populismo date le sue posizioni estremistiche. Ugualmente è un accentuato critico sul come è stato condotto da parte socialista il congresso di Livorno, che ha visto la nascita del Partito Comunista. Contrariamente ai socialisti egli si proclama non antimonarchico e respinge il progetto di instaurare una "repubblica sociale", addirittura mettendosi contro il suo collega di lista e già avversario nella tornata precedente, Cosattini. Si pone contro i blocchi contrapposti, è contrario alla partecipazione dei popolari al governo come già fu del patto Gentiloni, avversa Filippo Meda¹⁴ per il suo moderatismo, si pronuncia sin da principio contro le violenze fasciste, cui pareggia però quelle definite "turtiane". Non dimentica di battersi per il pagamento dei danni di guerra, essenziali per la ripresa della terra friulana, ribatte i temi dell'emigrazione, ribadisce la necessità che nelle zone disagiate si veda concretamente la forza dello Stato.

Inconsapevolmente, con il suo essere contrario a tutti i governi prefascisti, Ciriani contribuisce ad affossare la vecchia classe dirigente e ad aprire, sia pure indirettamente, la strada alla dittatura. Non passano i governi Giolitti, Calandra, Nitti e la confusione porta al governo Mussolini, pure avversato soprattutto per la presenza nel suo gabinetto dei ministri popolari.

Una personalità tanto indipendente e così gelosa della sua autonomia ovviamente viene vista di sospetto dai fascisti. Come don Lozer, come il parroco di Spilimbergo don Colin, egli verrà violentemente percosso

dalle camicie nere. Il suo avversario locale è la medaglia d'oro De Carli, che interpreta il volto certo non accondannante del fascismo.

È il 23 marzo del 1924, non è più deputato, avendo fallito la elezione, ed è tornato al suo studio d'avvocato, ma le intimidazioni, le pressioni, le calunnie aumentano; cosicché nel 1929 si trasferisce a Milano pur tornando di quando in quando nel paese natio in brevi soggiorni. Con il regime la gente finisce per dimenticarsi di lui. A Milano si dedica alla professione legale e ha occasione di entrare in contatto con elementi di Giustizia e Libertà. Episodicamente viene sospettato di aver preso parte a uno dei numerosi attentati al duce, ma non vengono raccolte testimonianze sufficienti a incriminarlo. La caduta di Mussolini nell'estate del 1943 lo porta di nuovo a casa sua, ma rimane estraneo alla politica attiva dei tempi nuovi che si annunciano. L'arrivo dei tedeschi lo costringe di nuovo a una precipitosa fuga verso il capoluogo lombardo, ove scompare il 23 settembre del 1944.

Il giudizio degli storici su Ciriani non è stato indulgente. I suoi contemporanei non lo amano perché è imprevedibile, esce dagli schemi, cavalca idee anche in contrapposizione fra loro, passa da un gruppo all'altro. Alcuni come il Tessitori e sulla sua scia il Rinaldi non sono affatto teneri, altri come don Lozer distinguono: positivo il primo periodo del suo impegno politico a favore della gente umile, negativo il protagonismo del secondo e terzo mandato parlamentare. Meneghetti salva a posteriori il suo spirito libero e il non aver trascurato le istanze popolari.

In realtà Marco Ciriani, anche per taluni aspetti della sua vita privata, anticipa alcune figure politiche oggi in scena, con sorprendente attualità: la convivenza degli opposti, il saper cavalcare argomenti popolari e dare a essi enfasi, lo sganciamento da qualsiasi tipo di disciplina. Taluni, non sempre a torto, lo hanno catalogato come antesignano dei radicali. Tessitori lo definisce un "**fenomeno politico solitario ed infecundo**", il vescovo Luigi Paulini "**un socialista imbevuto di clericalismo**", il Bedeschi "**un cattolico disubbediente**", il Giornale di Udine

"un sovversivo nero".

Due passaggi restano del suo molto parlare nell'aula di Montecitorio e ne danno un efficace autoritratto: "**io friulano rappresento la mia terra**" e con la rivendicazione: "**mi sono trovato a votare contro tutti i ministeri**". Marco Ciriani si pone, dunque, in antitesi a tutte le famiglie politiche che si agitano prima e dopo la grande guerra, quale riformista incompreso non solo dai suoi contemporanei, ma dalla storia stessa.

Note

- 1 Da "Storia del movimento cattolico in Friuli" 1964.
- 2 Carlo Rinaldi storico contemporaneo in "I deputati friulani a Montecitorio" 1979.
- 3 Don Giuseppe Lozer (Budoia 1880-1974) Sacerdote assai impegnato nel sociale in particolare a Torre di Poddone con il movimento operaio e con gli emigranti.
- 4 Romolo Murri (1870-1944) sacerdote, politologo, fondatore della democrazia cristiana, di simpatie moderniste, viene sospeso a divinis e scomunicato.
- 5 Filippo Turati (1857-1932). Quello di Turati era un socialismo che aveva come obiettivo il trasferimento della proprietà dei mezzi di produzione in mano pubblica. Il proletariato non si può emancipare di colpo, non si può credere nell'"illuminazione" rivoluzionaria: non **rivoluzione**, ma **evoluzione graduale**. Il tempo del socialismo è un lungo tempo storico fatto di mediazione e di ragionevolezza: il proletariato raggiungerà la maturità attraverso le riforme; il riformismo è lo strumento per arrivare alla consapevolezza e deve abituare il proletariato alla sua futura evoluzione. Compiti del riformismo sono quelli di educare le coscienze, di creare reale solidarietà tra le classi subalterne. Per Turati, se il proletariato è ancora immaturo, la rivoluzione sarebbe dannosa: il massimalismo significa contestazione, non migliora la condizione del proletariato, non è detto che porti a dei risultati evocare una selvaggia lotta di classe; anzi, tale lotta di classe porterebbe alla distruzione dell'economia, costringendo il proletariato a una miseria ancora più cruda.
- 6 Natale Rovina nato nel 1887 attivista polemico.
- 7 Giuseppe Donati (1889-1931) dopo aver precisato la differenza fra religiosità e religione, scrive, con un apparente paradosso, che l'anticlericalismo è un atteggiamento necessario per l'affermazione della vera religiosità "perché solo se si sente religiosamente il dovere verso la città e verso la società, si può veramente sbarazzare questa e quella dal clericalismo". Giornalista, fondatore del quotidiano del PPI "Il Popolo", muore in esilio in Francia.

- 8 Don Luigi Sturzo (1871-1959), fondatore del partito popolare italiano.
- 9 Gaetano Salvemini (Molfetta, 8 novembre 1873 - Sorrento, 6 settembre 1957). Aveva aderito al Partito socialista e fu un tenace sostenitore del suffragio universale e della soluzione della questione del Mezzogiorno, cercando di condurre su posizioni meridionaliste il movimento socialista e insistendo sulla necessità di un collegamento tra operai del Nord e contadini del Sud, nel quadro di un programma che si fonda sulla conquista del suffragio universale sull'abolizione delle tariffe doganali che proteggevano l'industria e sulla formazione di una piccola proprietà contadina che liquidasse il latifondo. Combatté il malcostume politico e le responsabilità di Giolitti con "Il ministro della malavita" (1910). E così nel 1911 lascia il P.S.I., alla fine di un lungo travaglio. Alla fine dell'anno fonda "**L'Unità**" (1911-1920): il nome della rivista sembra segnare una conversione dai primitivi entusiasmi per il federalismo di Cattaneo al mito patriottico mazziniano. È uno dei precursori del liberal-socialismo, non soltanto perché è il maestro politico dei Rosselli Salvemini giunge così alla prima esplicita sintesi liberal-socialista.
- 10 Luigi Gasparotto (Saclé 1873-1954), aderente al partito democratico del lavoro. Autore de "Il diario di un deputato" 1945.
- 11 Giovanni Cosattini (1878-1957) tre volte deputato, poi alla Costituente, amico di Matteotti e Turati. Primo sindaco di Udine dopo la Liberazione.
- 12 Francesco Saverio Nitti 1868-1953.
- 13 Leonida Bissolati (1857-1920) espulso dal Partito Socialista Italiano. Bissolati non rinunciò tuttavia all'attività politica, concorrendo alla fondazione del Partito Socialista Riformista Italiano insieme a Bonomi e Cabrini e diventando ministro dell'Assistenza nel 1916, nel governo Boselli e in quello successivo di Orlando; in tale ruolo aveva contatti diretti con i generali italiani impegnati sul fronte della Prima Guerra Mondiale.
- 14 Filippo Meda (Milano, 1 gennaio 1869 - 31 dicembre 1939) è stato un politico, giornalista e banchiere italiano, da sempre vicino al movimento cattolico, poi più volte ministro.

Bibliografia essenziale

- L. TEDESCHI, *I cattolici disubbedienti*, 1959.
G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, 1966.
G. DE ROSA, *Sturzo*, 1977.
G. LOZER, *Diario di un prete*, 1960.
R. MENEGHETTI, *Marco Ciriani per il popolo e per la libertà*, 1985.
C. RINALDI, *I deputati friulani a Montecitorio*, 1979.
T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli*, 1964.
T. TESSITORI, *Storia del partito popolare in Friuli*, 1972.

Stefano Barachino

Una spilimberghese alle scuole superiori

Laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Udine, la professoressa Lucia D'Andrea ha iniziato la sua carriera di docente nel 1992. Ha sostenuto e vinto nel 2006 il concorso per dirigente scolastico delle superiori (la più giovane della regione) e dal primo settembre 2008 ha preso le redini della scuola di Spilimbergo.

Già salutata sullo scorso numero del Barbacian, ora è arrivata anche l'occasione per una chiacchierata con la professoressa Lucia D'Andrea, dopo i primi mesi trascorsi alla guida dell'Istituto di Istruzione Superiore di Spilimbergo.

Che impressione le fa, svolgere l'incarico di dirigente scolastica della scuola superiore della città dove vive e dove ha insegnato per diversi anni?

Sono molto orgogliosa di raccogliere l'eredità del professor Alfonso Pecori, preside dell'Itag e poi degli Istituti riuniti per molti anni. Pecori è stato anche il mio preside quando svolgevo la funzione docente e in tale veste ho spesso lavorato con lui. Ho ritrovato tanti colleghi di un tempo che collaborano nell'impegnativo compito della gestione della scuola e questo è stimolante perché la funzionalità di un istituto dipende da un buon rapporto tra le diverse componenti, visto anche l'incarico di reggenza dell'Istituto Superiore "Torricelli" di Maniago.

Questi sono per la scuola anni di continui cambiamenti e innovazioni; come vengono affrontati nel suo istituto?

Cerchiamo di porre attenzione ed essere pronti per cogliere le innovazioni che si presentano. Ad esempio, dall'anno prossimo bisognerà certificare le competenze degli studenti e perciò quest'anno abbiamo già organizzato un corso di formazione per il personale docente sul tema della programmazione per competenze. Inoltre vista l'importanza della conoscenza della lingua inglese, l'istituto ormai da molti anni intrattiene rapporti di gemellaggio con una scuola inglese; questa attenzione alle lingue straniere è stata potenziata e, tra la fine e l'inizio del corrente anno scolastico, un gruppo di studenti in colla-

borazione con l'Efasce (Ente Friulano di Assistenza Sociale e Culturale agli Emigranti) si è recato in scambio in Sudafrica, tra l'altro, per seguire un corso di lingua.

Quali progetti sta portando avanti l'Istituto che dirige?

Dal punto di vista della didattica prosegue, nel corso B dell'Istituto Agrario, la sperimentazione "eco-

forestale", in cui, senza modificare il piano orario previsto dal curriculum, gli insegnanti delle diverse discipline trattano più specificatamente gli argomenti relativi a tale specializzazione. Sempre l'Istituto Agrario ha poi provveduto a impiantare un roseto di rose antiche, mentre l'Istituto Industriale sta continuando sulla strada della collaborazione con aziende ed enti formativi. Per i ragazzi del Tecnico Industriale partirà a febbraio 2009 uno stage di due settimane alla Danieli spa di Buttrio.

Nei prossimi anni proseguirà lo scambio in Sudafrica, che coinvolge gli allievi delle classi quarte di tutti e tre gli istituti, per approfondire la conoscenza della lingua inglese.

Il Professionale per il Commercio con la maturità integrata (percorso in sinergia con le realtà produttive del territorio, durante il quarto e il quinto anno) approfondisce temi legati al proprio profilo professionale, anche attraverso l'inserimento in stage in aziende, studi professionali e enti locali, con percorsi personalizzati in linea con le trasformazioni professionali in atto. Ovviamente prosegue l'iniziativa *Fax for peace fax for tolerance*, che ogni anno registra una partecipazione sempre maggiore coinvolgendo anche personalità di spessore nella giuria. Quest'anno, la XIII edizione del concorso è aperta anche alla fotografia, grazie al sostegno del Craf e dell'Amministrazione comunale.

La scuola è anche un ambiente educativo. Il suo Istituto come affronta questo ruolo?



La prof.ssa Lucia D'Andrea.

Questo istituto non ha grosse dimensioni e ciò favorisce il rapporto umano oltre a quello didattico. Il personale è attento alle esigenze educative dei ragazzi, che, proprio per questo, mantengono con l'istituto un rapporto anche dopo averlo lasciato. Sono molti infatti gli ex-studenti che approfittano delle occasioni come **Scuola Aperta** per tornare in un ambiente dove si sono sentiti accolti e seguiti. Più nello specifico il nostro Istituto ha maturato inoltre una notevole esperienza nell'ambito dell'accoglienza degli alunni immigrati, esperienza trasferita anche ad altre scuole. Significativa è anche la competenza didattico-educativa nei confronti degli alunni diversamente abili.

Ma è la struttura stessa dell'istituto, costituito da tre sezioni relativamente piccole, a favorire quell'interazione tra docenti e quella personalizzazione delle risposte ai bisogni dei ragazzi che permettono di affrontare al meglio le varie richieste educative.

Quali sono i rapporti con il territorio?

Siamo sicuramente molto legati al territorio con il quale ci confrontiamo e collaboriamo. Cito solo ad esempio il progetto **Accoglienza**, che porta i nostri ragazzi a visitare la città, e la collaborazione con l'Amministrazione comunale per la sistemazione delle rive di Palazzo di Sopra.

Inoltre quest'anno la biblioteca cittadina ha organizzato la manifestazione **Ator par Spilimberc e par lis mukulis**, nella giornata del 9 novembre 2008, che ha previsto anche la visita guidata al nostro orto botanico. In quell'occasione, la scuola è stata aperta anche nella giornata di domenica e i visitatori hanno potuto ammirare una mostra fotografica degli allievi.

Infine il 30 novembre si è tenuta la tradizionale apertura della scuola per far conoscere la sua offerta formativa. Abbiamo poi all'attivo anche importanti relazioni internazionali come l'adesione al progetto **InterReg** che permette agli istituti agrari della nostra regione di interagire con quelli sloveni e austriaci.

E da ultimo i già citati stage aziendali che coinvolgono gli studenti sia in periodi di sospensione delle attività didattiche (vacanze estive) che durante l'anno scolastico: questa esperienza in particolare consente ai nostri allievi di farsi conoscere ed apprezzare ed è spesso foriera di un tempestivo impiego lavorativo al termine del corso di studi.

Avete anche una biblioteca molto ricca...

Sì, è vero. La biblioteca scolastica del nostro Istituto è molto attrezzata, soprattutto per quanto riguarda i testi dell'ambito tecnico: ciò la rende un luogo in cui la didattica assume una modalità interattiva e diviene strumento per acquisire abilità nella ricerca delle informazioni e nella metodologia dello studio. L'apertura della biblioteca è rivolta anche agli utenti esterni, che vi accedono soprattutto per il patrimonio librario e non, legato ai settori professionali caratteristici dell'istituto.

Avete progetti particolari per il futuro?

La scuola è ormai da due anni certificata, cioè ha conseguito la certificazione di qualità. Sta intraprendendo



Veduta del complesso dell'Istituto di Istruzione Superiore (foto Daniele Beinat).

il percorso per l'accreditamento regionale che dovrebbe consentire all'istituto di progettare percorsi formativi in autonomia, rivolti sia agli studenti che a ex-allievi o utenti esterni. L'accreditamento, la collaborazione con le realtà produttive del territorio e i contatti con le regioni transfrontaliere rendono l'Istituto di Istruzione Superiore di Spilimbergo sicuramente una scuola al passo con i tempi.

LA SCUOLA

L'Istituto di Istruzione Superiore di Spilimbergo nasce mettendo insieme, sotto un'unica dirigenza, le tre scuole superiori che erano presenti nella nostra città: l'Istituto Professionale di Stato per il Commercio, l'Istituto Tecnico Industriale e l'Istituto Tecnico Agrario Statale.

L'offerta è articolata in tre corsi.

Tecnico agrario: *permette di conseguire il diploma di perito agrario. Oltre all'indirizzo tradizionale, è presente anche l'indirizzo agro-industriale. La sezione B, senza modifica al curriculum, svolge una programmazione ad indirizzo eco-forestale.*

Professionale per il commercio: *offre la qualifica triennale di Operatore della Gestione aziendale e, dopo il biennio di post-qualifica, il diploma di Tecnico della Gestione aziendale.*

Tecnico industriale: *è presente il biennio propedeutico e il triennio di specializzazione in meccanica; permette al termine dei cinque anni di conseguire il diploma di perito industriale, specializzazione meccanica.*

Tutti e tre gli Istituti, al termine del quinquennio, permettono l'accesso all'Università.

Oggi è frequentato da oltre cinquecento studenti, è ospitato in due moderni edifici nei quali, oltre alle aule per la didattica normale, sono presenti diversi laboratori e aule speciali per le attività laboratoriali. Infine l'Istituto Agrario dispone anche di terreni e di un'azienda agraria dove vengono messe in pratica le competenze acquisite in aula: l'attività didattica prosegue nelle serre e in cantina.

CONCORSO

per la realizzazione dell'immagine di copertina del numero di agosto 2009 della rivista *Il Barbacian*

REGOLAMENTO

Premessa

Il Barbacian è una rivista che viene pubblicata due volte l'anno (in agosto e in dicembre) dalla Pro Spilimbergo. Uscito la prima volta nel 1963, ha 45 anni di vita. Attualmente viene stampato interamente a colori, in formato A4 chiuso. Contiene in media una quarantina di interventi, per un numero di pagine complessivo che può variare da 80 a 96. Viene stampato in circa duemila copie a numero, metà delle quali spedite in abbonamento in tutto il mondo.

Dal punto di vista contenutistico, si occupa di attualità, storia, arte, racconti e cultura, con attenzione particolare (ma non esclusiva) a Spilimbergo e al suo territorio.

Presentazione

L'associazione culturale e turistica Pro Spilimbergo, in qualità di editrice de *Il Barbacian*, promuove un concorso per la realizzazione della copertina del numero di agosto della rivista.

Requisiti dei partecipanti

Il concorso è riservato a tutti coloro che hanno compiuto 18 anni alla data del 31.12.2008. Sono ammessi al concorso anche i lavori di gruppo effettuati da minorenni (all'interno o all'esterno delle strutture scolastiche pubbliche o private), purché rappresentati da un maggiorenne, quale coordinatore responsabile. Sono esclusi dalla partecipazione al concorso i consiglieri della Pro Spilimbergo e i redattori de *Il Barbacian*.

Requisiti delle opere

Ogni concorrente potrà partecipare con una sola opera (fotografia, grafica, disegno...) presentata in originale. La tecnica esecutiva è libera. Dovendo poi procedere alla realizzazione della copertina, è necessario che l'opera stessa sia adatta alla riproduzione a stampa in quadricromia, con formato A4 verticale.

Le opere eventualmente presentate in digitale dovranno essere in uno dei seguenti formati: JPG, TIFF, PDF, AI. Dovranno avere una risoluzione alta ed essere accompagnate da copia cartacea.

In ogni caso gli elaborati non saranno restituiti. I diritti di riproduzione dell'opera vengono ceduti alla Pro Spilimbergo a titolo esclusivo.

Cosa presentare

L'opera deve esprimere l'anima di Spilimbergo attraverso un'immagine che valorizzi la cittadina sotto l'aspetto culturale, artistico, storico, sociale, economico o quant'altro. L'opera NON deve contenere testi descrittivi o slogan né tanto meno il nome de *Il Barbacian* stesso.

Dove e come presentarlo

Il concorrente dovrà far pervenire una busta chiusa contenente:
la domanda di partecipazione redatta in carta semplice con i dati anagrafici e i recapiti (indirizzo, telefono, e-mail) del concorrente e fotocopia di documento d'identità comprovante la sua maggiore età;
l'opera a sua volta conservata in una seconda busta chiusa, non

firmata e priva di qualunque segno distintivo, al seguente indirizzo:

Pro Spilimbergo - Concorso "Copertina Barbacian"
Corte Castello, 7/A - 33097 Spilimbergo (Pn)

Scadenza

Il termine di scadenza per l'inoltro delle opere è fissato al 30 aprile 2009.

Modalità di selezione

A tutti i materiali pervenuti nei termini e nei modi specificati, sarà attribuito un numero progressivo che costituirà l'unico elemento di identificazione del progetto in concorso. Tali numeri saranno riportati sulle domande di ammissione, che saranno conservate in apposito archivio, sotto la responsabilità della segreteria della Pro Spilimbergo e non saranno visionabili dai membri della giuria.

La giuria si riunirà per la visione delle opere in concorso e la loro valutazione nel periodo compreso tra il 11 e il 24 maggio 2009.

Composizione della giuria

La giuria sarà composta da:
il presidente della Pro Spilimbergo
il direttore responsabile de *Il Barbacian*
un giornalista iscritto all'albo
un fotografo professionista
un grafico

Le ultime tre figure saranno individuate dall'editore.

Premiazione

L'opera vincitrice del concorso, scelta in modo insindacabile dalla giuria, sarà utilizzata per la copertina del numero di agosto 2009 de *Il Barbacian*. All'autore (cui spetta la proprietà artistica dell'immagine e il cui nome sarà citato nella rivista) sarà assegnato un premio di 250 euro.

La giuria potrà segnalare altre opere in concorso, fino a un massimo di tre, ai cui autori andranno degli omaggi in libri.

Il vincitore e gli eventuali segnalati riceveranno inoltre l'invito a partecipare come ospiti d'onore alla Cena Rinascimentale, organizzata dalla Pro Spilimbergo nell'ambito delle Giornate storiche della Macia 2009 (la manifestazione si svolge di prassi i giorni dal 14 al 16 agosto di ogni anno).

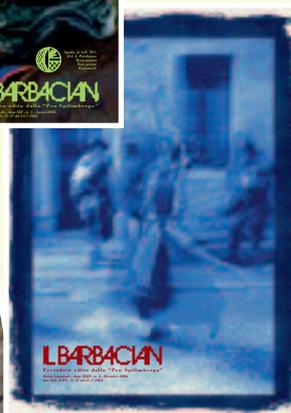
A tutti i partecipanti andrà infine l'abbonamento gratuito per un anno alla rivista *Il Barbacian*.

Solo dopo la valutazione delle opere da parte della giuria, la segreteria rivelerà il nome degli autori degli elaborati in concorso. Non è prevista l'assegnazione di premi ex aequo.

La data della premiazione sarà resa noto con comunicazione personale a tutti i partecipanti e in modo pubblico a mezzo stampa e internet (sul sito www.prospilimbergo.org).

Informazioni

Per ulteriori informazioni, si prega di telefonare al numero 0427.2274 (dal martedì alla domenica dalle ore 10.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30) o scrivere all'indirizzo di posta elettronica:
info@prospilimbergo.org.



Claudio Romanzin

Catapultati in castello



Animazioni per grandi e piccoli al castello di Toppo.

Più di 250 persone, tra adulti e bambini, hanno preso d'assalto domenica 12 ottobre il castello di Toppo. In tanti hanno colto l'invito a "catapultarsi" sul maniero, oggetto pochi anni fa di un accurato restauro.

I partecipanti, dopo aver ricevuto il benvenuto del signore di Toppo e del conte Uroino (vissuti rispettivamente nel rinascimento e nel medioevo), sono entrati nel complesso castellano, dove per tutta la giornata si sono svolti laboratori creativi, curati da Julia Artico e Giovanni Padovan, dove i bambini hanno potuto giocare e costruire con il legno spade, scudi e catapulte. Nella giornata sono stati predisposti inoltre dei momenti di approfondimento con alcuni esperti come Luca Villa, Rosella Fabris e altri, che hanno spiegato gli aspetti geologici e ambientali, i metodi e i risultati delle ricerche archeologiche, alcuni fatti storici e le leggende popolari che riguardano la zona.

L'iniziativa è stata coordinata dall'ecomuseo Lis Aganis e organizzata da: Comune di Travesio,

Consorzio turistico Arcometa, Pro Travesio, Aifa, Afds, Ana Valcosa, Travesio Tuttoteatro e Società Operaia di Toppo, con il sostegno di Regione e Provincia. Alla riuscita della manifestazione hanno contribuito anche i ragazzi della locale scuola primaria con le loro insegnanti.

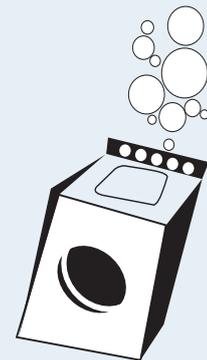
La manifestazione rientra in un progetto di valorizzazione del castello, che ha visto un mese prima l'apertura di una sala espositiva permanente, allestita dal Consorzio Arcometa alle spalle del palazzo Toppo-Wassermann. Non il "solito museo", ma uno spazio pensato apposta per le famiglie. Così, accanto a un percorso fotografico che svela i segreti della struttura, con notizie storiche e leggendarie, sono stati ricavati anche due angoli per i più piccoli. Uno con la riproduzione della pianta del castello e una grande quantità di mattoncini di plastica, per consentire ai bambini di "costruire" il loro castello. L'altro con tavolini, seggiole e pennarelli per sbizzarrire la fantasia con i disegni.

LAVANDERIA

Self service

dalle ore 8.00
alle 22.00

365 giorni
all'anno



**Davanti
al parcheggio
di Corte Europa**

**SPILIMBERGO
Viale Barbacane, 51**

Simone Serafino

Giochi di ruolo negli Usa

Tutti hanno già detto tutto (e continueranno per mesi). Dunque io vi infliggerò solo poche svagate note per la mia cronaca di una vittoria annunciata.

Dico subito che per me, la vera sorpresa delle elezioni americane è stato Mc Cain. Ancora non riesco a credere che in un paese come gli Stati Uniti il Partito Repubblicano, uscente da 8 anni di potere, non abbia trovato di meglio. Mc Cain era un reduce in

tutti i sensi. Lo stravincitore Obama non è che mi convinca molto, l'ho sempre percepito come vago, allusivo, più adatto alle passerelle che un vero leader. Non ha neppure lontanamente la negritudine che mi sarei aspettato, e per la quale avrei tifato, e non credo sia solo un fatto di opportunità e di opportunismo: so benissimo che un presidente Usa dev'essere il presidente di 50 Stati e, di riflesso, del mondo intero. Ma non c'è niente da fare: Obama non è Cassius Clay, non è Luther King, è solo tangenziale alla cultura di colore, è un businessman che non ha bisogno di farsi la lampada.

Mi ha colpito la sua vertiginosa contraddizione: insistere sul ruolo guida dell'America per la quale, tuttavia, occorre nientedimeno che un "sogno" (la realtà non basta) capace di cambiare tutto. Non c'è alcuna logica; ma forse la vera forza di Barack è stata proprio quella d'interpretare il desiderio di irrazionale, di favolistico che sta nel popolo americano, come in tutti i popoli di questa terra scombinata. Non resta che metterlo alla prova, considerando che parte sia in vantaggio che in svantaggio: fare peggio di Bush è quasi impossibile; ma ci sono parecchie macerie, e non solo quelle dell'11 settembre, da mettere a posto.

Intanto, e anche questo è fatale, tutti gli amici di Bush si affrettano a mettere il cappello sul suo successore, che è stato eletto proprio in ragione di un cambiamento radicale, perfino traumatico, con il texano. Dal nostro ombelico, le cronache sono esaltanti: Berlusconi, che in questi giorni è in forma strepitosa, ha mandato a dire a Barack di non preoccuparsi perché ci pensa lui a dargli i consigli giusti. Chissà il sollievo. Quanto a Veltroni, che da mesi fa la ola ma soprattutto se l'aspetta (non è un mistero che conti sull'effetto-Barack per rilanciare il PD, po-



veretto), da autentico moderato sa benissimo come sia beato il paese, ma soprattutto il pianeta, che non ha bisogno di eroi. Pertanto si concede una lettura degli eventi calibrata e razionale, da albo dei supereroi: "Obama cambierà il mondo".

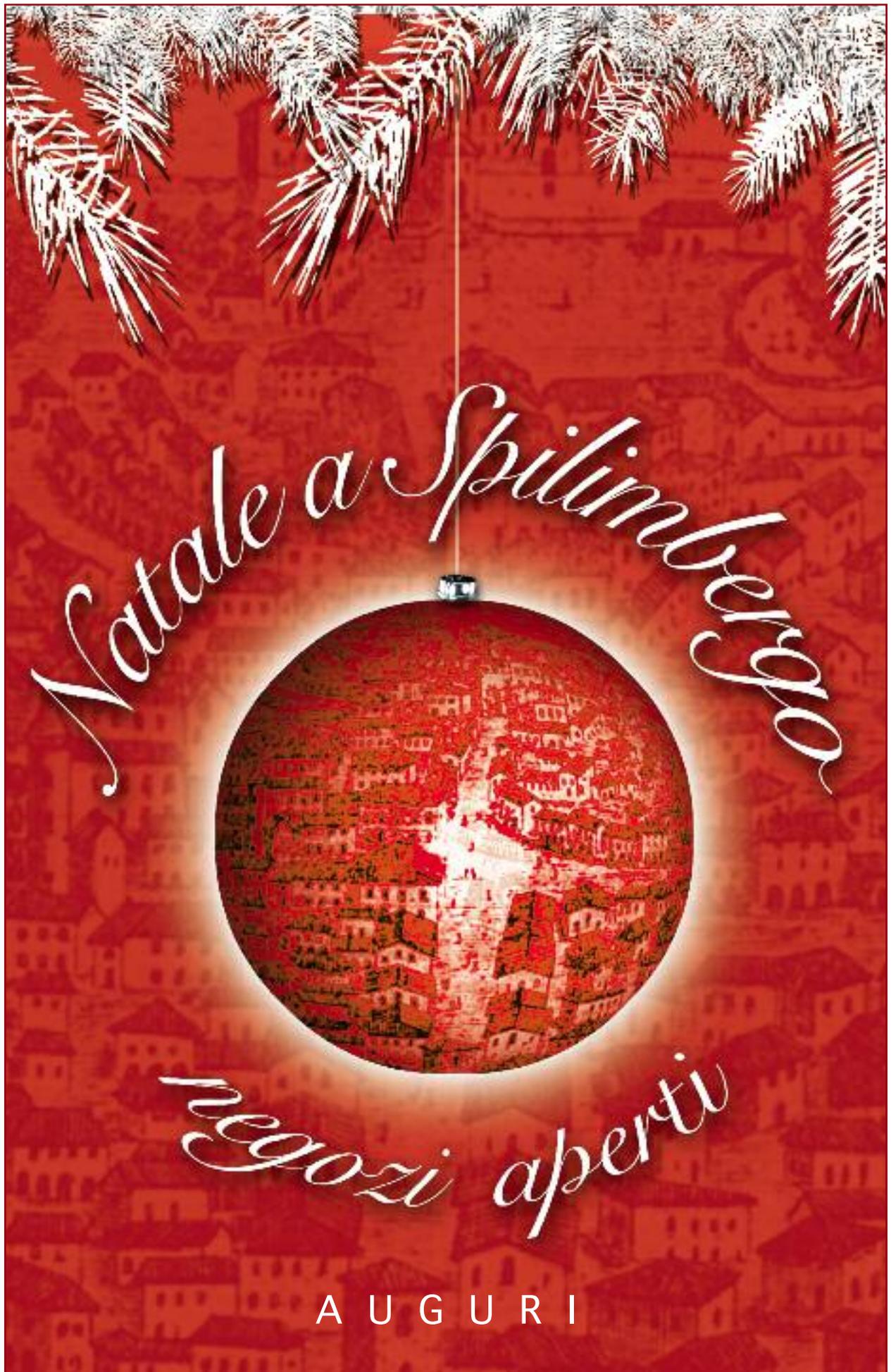
Ecco, una questione che mi pare notevole, e invece nessuno ne parla, sta appunto nello sfrenato desiderio di miracoli acceso da questo santino nero. Non solo

nel suo paese, ma addirittura nel pianeta. Dall'Africa all'Estremo oriente, tutti si attendono qualcosa da lui e in queste condizioni è impossibile non deludere più di quanti si riusciranno ad accontentare. Ma quello che davvero mi intriga, è scoprire come il primo presidente di colore della storia occidentale riuscirà a gestire i movimenti tellurici delle etnie nella sua nazione.

Come cambieranno – se cambieranno – la burocrazia, la polizia, lo staff del Pentagono e via nominando? Quali saranno le minoranze in ascesa, quali verranno giocoforza penalizzate? Cambierà il concetto stesso di minoranza dopo Obama? Potrà una minoranza razziale definirsi oligarchia, o meglio potrà un'oligarchia essere espressione di un gruppo sociale numericamente minoritario? Neppure quella bianca è una fascia omogenea, è un carnevale di origini e di culture, il famoso crogiolo americano. Ecco, qui mi pare si apra una sfida cruciale per Obama, non fosse altro perché questi inevitabili sommovimenti interni, provocati dalle aspettative, si proiettano sulla scena mondiale.

Queste elezioni non sono state faraonicamente isteriche per caso, la loro portata non si esauriva nell'ascesa di un nero alla Casa Bianca. C'era da rilanciare a livello mediatico la dimensione di superpotenza dell'America, bisognava convincere il mondo che è ancora lei il suo motore, a dispetto dei concorrenti che si fanno sotto. Obama, quanto a questo, era perfetto, un evento nell'evento.

Ma adesso i giochi si aprono davvero e sono giochi di ruolo dove gli attori politici, industriali, finanziari, militari, mediatici sono infiniti e cambiano le regole di continuo. Non è più un uomo solo a poter cambiare il mondo. Al contrario, l'uomo più potente della terra rischia di scoprirsi il più impotente.



Natale a Spilimbergo

negozi aperti

AUGURI

Spilimbergo on line

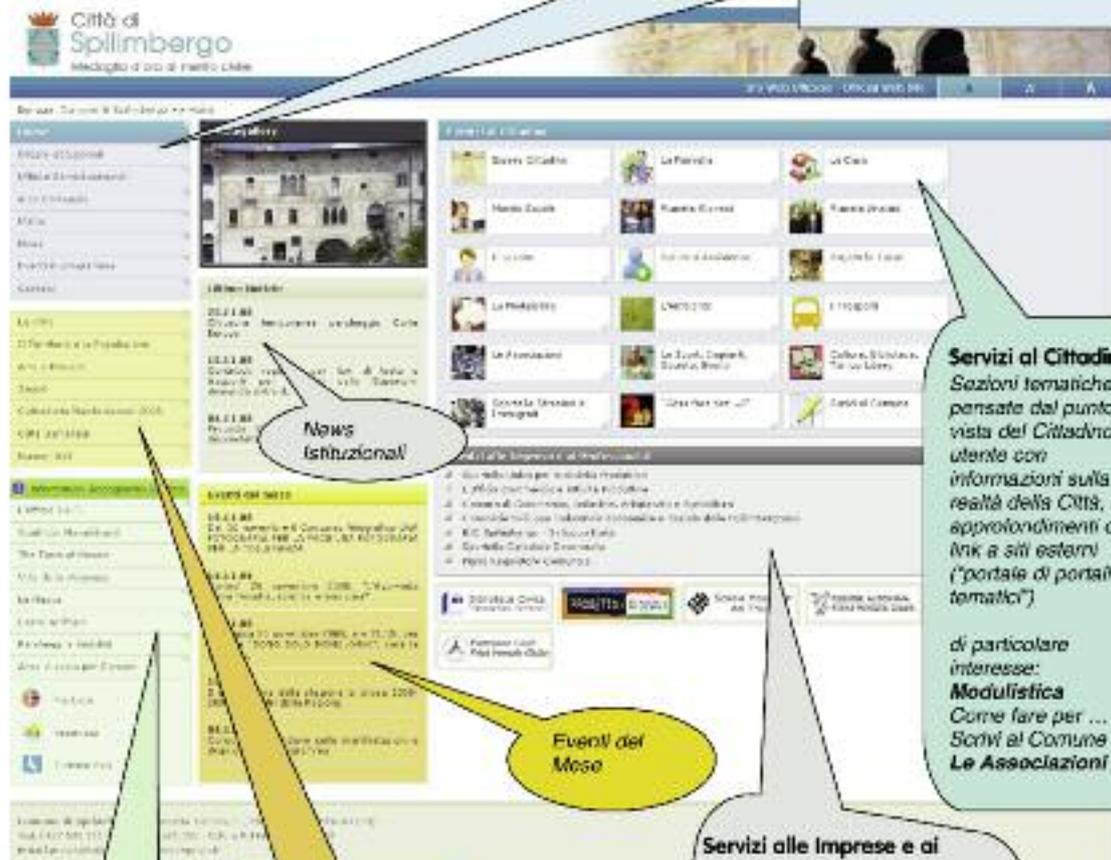
Dal mese di ottobre è disponibile il nuovo sito internet del Comune di Spilimbergo, completamente rinnovato. La parte principale della pagina di apertura è dedicata alle esigenze del cittadino, con 18 sezioni tematiche di informazioni sulla città e sui servizi. Una sezione è dedicata poi alle imprese e ai professionisti. Spazio ovviamente anche alle notizie istituzionali, culturali e turistiche.

Il nuovo sito del Comune di SPILIMBERGO è on-line all'indirizzo:
www.comune.spilimbergo.pn.it

La struttura, le informazioni e i servizi del sito

Menu Istituzionale

Organi Istituzionali
 Uffici e Servizi
 Albo Comunale (Delibere, Regolamenti, Avvisi, Ordinanze, Concorsi, ecc.)
 Utilità
 Archivio News
 Archivio Eventi
 Contatti



Servizi al Cittadino

Sezioni tematiche pensate dal punto di vista del Cittadino-utente con informazioni sulla realtà della Città, e approfondimenti con link a siti esterni ("portale di portali tematici")

di particolare interesse:

Modulistica
 Come fare per ...
 Scrivi al Comune
 Le Associazioni

Menu Accoglienza

Pagine in Tedesco, Inglese e Francese

Mappe e Stradario
 Informazioni su Trasporti e parcheggi

Links a Pro Loco, Arcoreta e Turismo FVG

Menu Turistico e descrittivo della Città

Storia
 Territorio e Frazioni
 - Popolazione
 Itinerari artistici
 Calendario
 Manifestazioni ed eventi
 Città Gemellate
 Numeri utili

Servizi alle Imprese e ai Professionisti

Link a siti esterni o a pagine interne di interesse specifico

Prossimamente permetterà la consultazione del PRG comunale e delle norme urbanistiche

Antonio Liberti

Sot i puartins

Alcuni degli avvenimenti più importanti, interessanti o curiosi che hanno riguardato la comunità spilimberghese negli ultimi mesi.

AGOSTO

Viva i parcheggi!

Dal primo agosto automobilisti più felici a Spilimbergo. In molte zone del centro cittadino, infatti, non si pagherà più il ticket per parcheggiare l'automobile: al loro posto, è stata introdotto il disco orario. Via i parcometri anche dal piano inferiore di corte Europa, dove la sosta è ora completamente libera. E da fine anno, esenzioni totali per le signore automobiliste con il pancione.

Tutti pazzi per Vissani

Volto noto per la città. Gianfranco Vissani, il cuoco umbro diventato celebre come conduttore televisivo, è giunto a Spilimbergo i primi del mese per registrare una puntata di un programma televisivo della Rai. È stata corsa agli autografi e alle foto ricordo da parte della gente per le vie del centro. Peccato solo che poi la trasmissione è andata in onda alle 7.30 di mattina, quando molti erano ancora nel mondo dei sogni.

SETTEMBRE

Visita pastorale

Con una celebrazione solenne di apertura in duomo, si è aperta verso la metà del mese la visita pastorale del vescovo monsignor Ovidio Poletto alle comunità di Spilimbergo e dei paesi vicini.

È stato un impegno intenso, che in pratica lo ha tenuto

impegnato per un mese intero, durante il quale ha incontrato sacerdoti, consigli pastorali e associazioni parrocchiali, ma ha reso visita anche alle persone in difficoltà, malati e anziani.

Lavori in corso

Hanno preso il via i lavori di rifacimento della pavimentazione del corso Roma, con la rimozione dell'acciottolato esistente e la posa della nuova pavimentazione caratterizzata da sassi di piccolo calibro e da due corsie di pietra ruvida destinate al passaggio di pedoni e ciclisti. L'intervento si era reso opportuno, a causa dei continui sobbalzi e delle frequenti cadute provocate dalla precedente pavimentazione, realizzata solo pochi anni fa.

Problemi d'altri tempi

Sempre a proposito di corso Roma, l'amministrazione comunale aveva pensato di inserire alcuni stemmi araldici nella tessitura della nuova pavimentazione in fase di realizzazione nel centro storico. Lo scopo era di ricordare e valorizzare le antiche casate della cittadina. Ma aveva fatto i conti senza gli interessati. I "tutori" della nobiltà hanno ritenuto "svilente" l'ipotesi che la gente potesse camminare sopra i loro ricordi. E così il Comune ha fatto marcia indietro.

AUTUNNO

Giorni tristi

Due giorni da segnare sul libro nero. Il 29 settembre e il 3 ottobre due incidenti mortali sul lavoro hanno funestato la vita cittadina. Entrambi sono accaduti in stabili-



Gianfranco Vissani (foto Guglielmo Zisa).



Lavori in Corso Roma (foto Claudio Romanzin).



Un momento di pausa nel torneo di paravolley svoltosi nella palestra delle scuole medie (archivio Progetto Spilimbergo).

menti della Zona industriale Nord, anche se in modo del tutto indipendente. Il primo ha coinvolto un giovane di San Quirino, il 25enne Angelo Andrigo, schiacciato mentre operava con un carrello elevatore. Il secondo ha riguardato il 33enne Fabio Sovran, di San Martino al Tagliamento, caduto dal tetto di un capannone.

OTTOBRE

Pallavolisti con le ruote

La palestra di via Mazzini, appena completata, ha ospitato la terza edizione del torneo di paravolley, organizzato dal Progetto Spilimbergo. Vi hanno partecipato decine di paraplegici sulle sedie a rotelle e giovani "bipedi", in un clima di vero spirito sportivo.

Ospiti d'onore: la campionessa di ping pong Pamela Pezzutto, medaglia d'argento alle Paralimpiadi, e medaglia d'oro olimpionica Chiara Cainero. Tra i personaggi famosi, oltre alle autorità, non è voluto mancare il cantante Mal con la consorte.

Frazioni in crescita

Nel corso del mese sono state inaugurate a Tauriano due strutture di notevole interesse pubblico: l'ampliamento della scuola materna "Divina Volontà" e la nuova sala polifunzionale, nata dalle ceneri dell'ex cinema "L'emigrante". Le opere sono state finanziate dalla

Regione.

Nello stesso periodo, altra inaugurazione importante, ma questa volta a Gradisca: è stato tagliato il nastro alla nuova sala polifunzionale (pure realizzata con il sostegno della Regione), adiacente alla canonica.

NOVEMBRE

Sito archeologico distrutto

Un altro grave danno al patrimonio archeologico del nostro territorio. Un sito in località Magredi di Barbeano, che era stato individuato nel 1990 e che avrebbe potuto fornire dati interessanti, è stato irreversibilmente distrutto a seguito dell'intervento di un'azienda di spietramento.

Un mosaico per il re saudita

Una delegazione guidata da Khalid al Nasser, delegato della Fondazione "King Abdul Aziz", l'istituzione più prestigiosa del regno saudita, ha reso visita alla Scuola Mosaicisti del Friuli. Nasser, che si era già recato in visita a Spilimbergo nei mesi precedenti, aveva particolarmente apprezzato l'attività dell'istituto (tanto più che il mosaico è un'arte molto quotata in Medio Oriente). Di qui la decisione di realizzare un'opera dell'altezza di circa quattro metri, raffigurante il re saudita Abdullah, destinato a essere collocato nell'aeroporto internazionale di Riyad.

Mandi

RENZO MIORINI

Nel mese di luglio, è morto Renzo Miorini, originario di Vacile, fratello del nostro compianto collaboratore Armando e vicino alla Pro Loco. Aveva 85 anni. È deceduto a Lignano Sabbiadoro, dove si era ritirato dopo aver gestito per tanti anni un negozio di alimentari a Spilimbergo, in via Verdi. Con lui è venuto a mancare un altro piccolo pezzo della "vecchia" città.

RITA COLONNELLO

Una donna di grandi capacità umane e di straordinaria forza d'animo, che ha affrontato a testa alta la sua difficile malattia. Ma alla fine la fatica è prevalsa. Ha suscitato commozione nei mesi scorsi la scomparsa di Rita Colonnello, sempre vicina con il lavoro e con il cuore alla comunità spilimberghese. Quasi "figlia d'arte", visto che la madre Giovanna Donolo è stata grande protagonista della realizzazione della nuova chiesa a Navarons. Al marito Giovanni Gugliotta, amico della Pro Spilimbergo, e alla famiglia le più sentite condoglianze.

CLAUDIO ZANIN

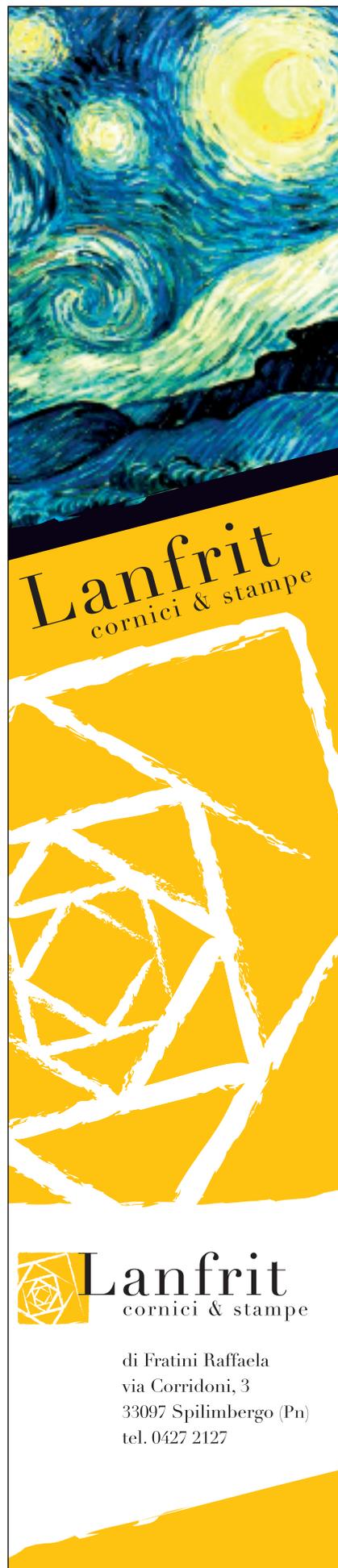
Agli inizi di ottobre, a seguito di un improvviso malore, è venuto a mancare a Tauriano Claudio Zanin. Aveva 70 anni e ha lasciato la moglie Maria Grazia e i figli Fabio e Pierluigi. Con il suo taxi in sosta davanti alla stazione, Zanin era una vera istituzione. Ma al di là dell'aspetto professionale, era molto stimato per i suoi modi signorili, sempre cortese e disponibile.

BRUNO BENEDETTI

Grande emozione in città per la scomparsa avvenuta il 20 ottobre scorso di Bruno Benedetti, 44 anni. Troppo presto ha dovuto abbandonare il suo impegno nella vita civile e politica di Spilimbergo, stimato non solo dai colleghi di partito, ma anche dagli esponenti dell'opposizione per la serietà e lo scrupolo con cui svolgeva i suoi compiti: era stato presidente del Consorzio per lo Sviluppo Industriale e assessore alle Attività Produttive. Da alcuni anni era affetto da una grave forma di leucemia, ma aveva affrontato la sua situazione con coraggio e dignità. Al padre Silvano e alla madre Maria il cordoglio del consiglio della Pro Spilimbergo e di tutta la redazione del Barbacian.

GIULIANO RIZZI

Ha lasciato un grande vuoto la scomparsa di Giuliano Rizzi, avvenuta lo scorso autunno. Persona di grande cuore, è sempre stato vicino al mondo del volontariato, in particolare nelle attività parrocchiali e dell'animazione giovanile. La Pro Spilimbergo si stringe alla moglie Luisa e ai figli Manju e Amar, collaboratore cordiale e disinteressato in tante manifestazioni.



Lanfrit
cornici & stampe

Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127



Monnezza

Nel corso del suo viaggio in Italia (1786-1788), Goethe chiede a un bottegaio di Palermo: "Di dove viene tanta sporcizia nella vostra città? Non è possibile rimediare?". Illuminante la risposta: "Coloro che dovrebbero provvedere alla pulizia non si possono costringere, dato il grande ascendente di cui godono, a fare buon uso del denaro pubblico; rimuovendo il lurido strame sarebbero visibili le magagne del lastricato sottostante lasciate dai passati reggenti: e inoltre la morbidezza del putridume riesce gradita alla nobiltà, desiderosa di fare la sua tradizionale scarrozzata serale su un terreno elastico".

Tutto bene

Soliti convenevoli tra chi si incontra. Nell'arco di un decennio però le cose sono un po' cambiate. Si è passati dal dubbioso "Come va?" al più rassicurante "Tutto bene?".

Ipse dixit

Tutto è cominciato col bing bang.

Solidarietà

Solidarietà d'altri tempi. In Friuli c'era anche il *morâr das animes*. Il gelso delle anime era collocato in terra di nessuno, su un trivio o un quadrivio. Ben curato dai paesani, nutriva col suo fogliame una certa quantità di bachi da seta. Con il ricavato della vendita della *galeta* si ordinavano poi tante messe a beneficio dei defunti della parrocchia.

Laudato sii

Appunti per un "Cantico delle creature" nostrano. Laudato sii, mio Signore, per frate sole, per sora luna, per frate vento, per sora acqua, per frate foco e, beninteso, per nostra madre terra che ne sustenta e governa, e produce diversi fructi con coloriti flori et herba. Ma soprattutto laudato sii, mio Signore, che qui in Friuli non hanno trovato il petrolio.

Lui

Cuant che o lu sint favelonâ par dret e par ledrôs, dî il vêr e il fals cu la stesse muse, masenâ peraulis come che a fossin bocons par incoconâ i ocats, a mi vegnin i sgrisui.

In merit al diseve pre' Antoni: "Il contrari de veretât e je la bausie; il contrari de storie a son lis storiis, lis flabis, lis contis, lis bufulis, lis pantianis che si contin par indur-

midî la int in mût che no rivi a viodi la realtât nude e crude e par fâle cjapâ la plee che si à destinât e doprâle come che si vûl, fasintle lâ pal nestri agâr come i bûs sot de scorie e dal jôf".

Vino

Nel vigneto chiamato Friuli, Bacco è sempre in libera uscita.

Le occasioni non mancano: ducato del vino, strade del vino, turismo del vino, wine festival, cantine aperte. Forse stiamo esagerando. Ma ce vino di fâ?

Miracolo

Miracolo a Spilimbergo. Con Prodi, M. non arrivava fino alla fine del mese. Adesso con Berlusconi è arrivato fino a Santo Domingo.

Copula

L'enciclica *Humanae vitae* ha 40 anni.

Dal suo punto di vista la Chiesa fa bene a temere separazioni e divorzi e a opporsi ad aborti, pillole e profilattici. Già sul finire degli anni '60 era apparsa a Udine, su un muro di via Treppo, vicino alla curia vescovile, una frasetta garbata e profetica: "Senza copula anche la cupola si spopola".

Alitalia

Alitalia si presenta: scelte scriteriate, piani cervellotici, assenza di programmazione. Ma soprattutto assunzioni facili col risultato di migliaia di esuberanti che hanno portato l'azienda al collasso. Darwiniana e surreale, resta sempre d'attualità la battuta del compianto Leandro: "La funzione crea l'organo e la disfunzione crea l'organico".

Rambo

Ruggisce il motore, l'asfalto trema. Lui è là sul suo megacamion pieno di ghiaia e affini. Un po' arrogante, senz'altro rampante e indubbiamente *macho*, con lo sguardo aggressivo di chi non deve chiedere mai.

Lui sul mastodontico mezzo, noi sulla nostra macchinina dal volto umano.

Lui di là, noi di qua del suo parabrezza, dietro il quale è esposto in bella vista il suo biglietto da visita. Il nome di battaglia qualifica lui e intimorisce noi: Rambo, Fulmine, Ciclone, Nerone, Erode, Diabolik, Boia, Fantomas, Dracula, Sandokan, Attila, Mefisto, Drago, Gladiatore, Califfo, Terminator, Killer, Sceriffo, Pistolero.

Alla faccia del *fair play*.